Jack Azimov

I figli della galassia

© 1965 Jack Azimov
© 1976 Editrice Il Picchio
Altair n. 1 (ottobre 1976)

Copertina di Eddie Jones

VISIT…

Indice

Altair perché di Antonio Bellomi 3
Profilo dell'autore a cura di Bluebook 4
I figli della galassia 5
Parte prima. Una storia tra le stelle 6
Parte seconda. Il pianeta oscillante 47

Altair perché

di Antonio Bellomi

Una nuova rivista di fantascienza oggi deve avere una sua logica particolare se non vuole correre il rischio di ricopiare pedissequamente i modelli già esistenti. *Altair* vuole essere qualcosa di diverso, in un certo senso un ritorno alle origini, quelle origini che hanno affascinato milioni di persone in tutto il mondo e che a poco a poco si sono un po' perse per via.

Vi presenteremo di volta in volta romanzi di autori conosciuti o meno, ma che in ogni caso saranno di ottima leggibilità così che verrà osservato il requisito principale di un'opera letteraria, quello di concedere a chi legge qualche ora di interessante svago. Vi promettiamo che non troverete mai pagine noiose, *Altair* sarà una rivista da leggere fino in fondo. Gli autori che abbiamo in programma sono ancora in parte top-secret, in quanto i contratti editoriali non sono stati ancora perfezionati. Vi assicuriamo comunque che ci saranno delle autentiche sorprese e si rivedranno alcuni nomi molto amati dal pubblico e che da qualche tempo non comparivano più per varie ragioni nel nostro paese.

A tutti... buona lettura!

Postilla di Bluebook

Malgrado la buona volontà e gli auspici dell'editore, la collana *Altair* chiude dopo solo otto numeri!

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

Sotto lo pseudonimo di Jack Azimov si nascondono tre autori nostrani: Antonio Bellomi, Piero Prosperi e Luigi Naviglio, tutti nomi illustri dell'editoria fantascientifica italiana. Se il romanzo che segue (in realtà unione di due racconti con protagonista lo stesso equipaggio) sia stato scritto dai tre insieme o da uno solo, non è dato da sapere con certezza. Alcune fonti danno come Bellomi in realtà unico autore di *I figli della galassia*; altre ne danno il solo Naviglio, altre ancora un racconto a testa.

Visto che non si sono trovate informazioni sufficienti su Bellomi e Prosperi, il consueto "Profilo dell'autore" verte stavolta, brevemente, sul solo Naviglio.

Luigi Naviglio (1936-2001), fiorentino di nascita ma milanese d'adozione, è stato scrittore, giornalista e fotoreporter; ha curato anche riviste come "Nuovi orizzonti" (con Vittorio Curtoni) e "Numeri unici", ricoprendo anche la carica di direttore della casa editrice Ponzoni. Ha sceneggiato fumetti ed è stato consulente per testate come "Perry Rhodan", "Nova SF", "I grandi della Fantascienza" e tante altre.

Molte pubblicazioni, quelle qui citate e tante altre, presentano suoi racconti alla fine del romanzo principale: *Bluebook* ne ha raccolti diversi nella propria collana "Appendici del futuro".

I figli della galassia

Parte prima.
Una storia tra le stelle

La *Star-Arrow* procedeva nello spazio ad una velocità superiore a quella della luce in caso di ordinaria navigazione o compiendo “balzi” nel sub-spazio per spostarsi a grandi distanze, ripercorrendo il cammino effettuato, secoli addietro, da una precedente spedizione esplorativa. In quella zona dello spazio, lontana dalle grandi rotte stellari, i pionieri terrestri erano stati abbandonati a se stessi per molti, troppi anni. Ora la Terra voleva riprendere il contatto con i suoi figli e la *Star-Arrow*, lucente, magnifica astronave, ne costituiva il più valido tentativo. Da anni era salpata dalla Terra trasportando, all’interno del suo gigantesco scafo, centinaia di tecnici, scienziati, militari provvisti di ogni più recente ritrovato della scienza e della tecnica.

Al momento in cui inizia la nostra storia tre persone si trovavano in sala comando: Cannon, Morton e McGregor. Tre uomini, tre fedi, tre speranze, tre compagni inseparabili.

Sul piano rilucente del tavolo era distesa la mappa stellare comprendente quella parte di mondi, sistemi e galassie, simili ad infiniti punti, segnati e disposti con la precisione di un mosaico, che la *Star-Arrow* aveva in parte visitato.

In alcuni di quei punti, simili a piccole macchie di inchiostro, si trovavano vite, esseri, creature tutte pervase dalla linfa vitale che le spingeva ad essere, ad esistere, a compiere il loro ciclo terreno, provvisorio, materiale, in attesa che la crisalide in cui erano racchiusi i loro spiriti, le loro intime essenze vitali, si schiudesse verso nuove forme di esistenza, verso ignoti piani appartenenti alla creazione nella sua misteriosa ed incomprensibile totalità.

Su altri di quei mondi tracciati nella mappa stellare si trovavano torrenti di fuoco, su altri ancora la brezza del vento, il gelo eterno, il primo anelito di una nuova vita.

Una parte dell’universo era racchiusa lì, nella cabina del comandante McGregor, l’uomo inflessibile, deciso, volitivo, l’uomo parimenti comprensivo sempre conscio della responsabilità conferitagli dal suo grado.

McGregor doveva decidere, dare ordini, imporsi, cercare di fondere assieme, in un battito costante, ritmico, unisono, il lavoro delle varie sezioni di cui era composta la nave, in cui era distribuito il suo equipaggio.

Quando, molti anni prima, era salito a bordo di quel gigantesco scafo stellare, il comandante aveva avuto intimamente paura. Sì, ora poteva confessarlo a se stesso. Aveva avuto timore di ciò che sarebbe potuto accadere nel corso delle ricerche e delle conseguenti decisioni che avrebbe dovuto prendere. Soprattutto temeva che la sua guida, il suo comando, non fossero sufficienti a far svolgere tutto nel migliore dei modi. Timori infondati.

Con il trascorrere del tempo qualcosa era mutato a bordo della *Star-Arrow*, la gigantesca nave del cielo lanciata verso antichi orizzonti, verso sentieri lontani, in un costante compito di ricerca, di aiuto, di comprensione.

L’apparente indifferenza iniziale fra le varie sezioni si era andata gradatamente trasformando in collaborazione reciproca, in amicizia. Gli sconosciuti di un tempo erano divenuti amici, parte di una stessa famiglia che pareva voler simboleggiare l’umanità intera, organica, ordinata, consapevole dei propri sforzi, ricca di coraggio e di volontà.

McGregor si rendeva conto che un simile mutamento avvenuto nell’equipaggio non era solo merito suo, tutt’altro. Se fra gli uomini di quella gigantesca nave era sorto qualcosa di più valido di un semplice rapporto di lavoro, di una forzata e doverosa collaborazione, ciò andava attribuito a quanto quegli stessi uomini avevano dovuto vedere, erano stati costretti a vivere, a notare, ad affrontare nel corso dei precedenti scali.

I nomi dei luoghi? Un’infinità: Thule, Lorrain decine e decine di altri. Ma i nomi non avevano importanza, ciò che contava era quanto l’equipaggio della *Star-Arrow* aveva dovuto affrontare per portare soccorso a quelle sperdute, dimenticate comunità umane.

Così si era andato formando, a bordo, un nuovo sistema di pensare, di concepire la vita in una visione più ampia, più vasta. Il male principale dell’uomo era, di solito, l’egoismo che conduceva all’indifferenza ma se egli riusciva a guardarsi attorno, a notare quanto dolore e sofferenza fossero intorno a lui, egli stesso aveva la capacità di fugare l’ombra dell’egoismo e di migliorare intimamente, internamente, divenendo più buono, comprensivo, saggio. Una simile esperienza era stata vissuta dai componenti della *Star-Arrow*.

Di tutto ciò e di altre cose ancora il comandante McGregor era perfettamente consapevole anche se non riusciva chiaramente a spiegarselo. Ma è molto difficile, a volte, spiegare a parole le sensazioni, le emozioni più pure, genuine. Restava il fatto che la vera causa della trasformazione avvenuta a bordo della *Star-Arrow* era stata la conoscenza del dolore e della sofferenza o delle lotte duramente condotte dagli antichi pionieri, dai solitari colonizzatori di tanti mondi sperduti nello spazio verso i quali la *Star-Arrow*, dopo secoli di silenzio, aveva portato il nuovo messaggio della Terra nel tentativo di riprendere i contatti interrotti, di aprire nuove rotte stellari.

Ed ora il sorriso che compariva sovente sul volto di Cannon, di Morton, di Harrison e di cento altri era sincero, genuino. Uno specchio, un vero specchio della loro anima. Gli uomini della *Star-Arrow* avevano gettato la maschera dell’ipocrisia e del conformismo, viaggiando fra le stelle erano divenuti uomini nuovi.

McGregor, l’uomo dalle poche parole e dalla volontà flessibile, non avrebbe potuto spiegarsi altrimenti la causa della trasformazione interiore e parimenti evidente dei suoi uomini. Anche in quel momento, fissando i volti sereni e distesi di Cannon e di Morton, il comandante della nave stellare aveva una nuova riprova delle proprie supposizioni.

I due uomini erano assorti nello studio della mappa stellare, quasi cercassero di intuire e di svelare le misteriose verità in essa contenute. Poi fu Cannon, capo della sezione astronomica, a rompere il silenzio.

— Helfar, — mormorò. — Il sistema solare di Helfar.

— Esatto, — confermò Jack Morton, indicando un punto preciso della mappa spaziale. — Eccolo. Un piccolo sistema solare composto da tre pianeti sprovvisti di

satelliti. Hai notato? Sembrano copie fedeli della nostra Terra.

— È vero, — assentì Cannon.

La Terra, la vecchia Terra, antica genitrice del genere umano: da quanto l'avevano lasciata? Da una vita, da un'eternità o forse da sempre? Erano partiti un giorno lontano tenendo nel cuore le loro debolezze e nella mente sciocchi pensieri. Vi sarebbero ritornati, se il destino lo voleva, nuovi, cambiati, intimamente più forti. Quando erano partiti avevano creduto di portare il messaggio della Terra fra le stelle: si erano sbagliati. Erano le stelle che avevano consegnato loro un messaggio di bontà e di pace da riportare sulla Terra.

— Secondo il rapporto Kleesinger, — disse McGregor, — non dovremmo trovare particolari novità. Cosa altro dice, dottor Cannon, il rapporto della spedizione precedente?

L'interpellato si strinse nelle spalle. Cannon aveva un'età ideale per un uomo: trentatré anni. Ma ne dimostrava molti meno forse per i suoi capelli ricciuti, la pelle liscia del volto ed il fisico slanciato.

— Secondo le annotazioni lasciate dal capitano della nave da esplorazione *Harius* sembra che sia rimasto particolarmente impressionato dal sistema di Helfar, da lui ritenuto adatto alla colonizzazione: tutti e tre i pianeti, ha scritto, dovrebbero essere una sede ideale per i futuri pionieri. Inoltre ha trascritto i dati relativi ad ogni pianeta.

— Bene, bene, — lo interruppe McGregor osservando il foglio che il giovane scienziato gli aveva teso. — Direi che tutto è a posto, in ogni caso sarà meglio avere una conferma di persona.

— Tanto più che potremmo trovarvi dei pionieri, — aggiunse Morton, lo psicologo di bordo. — Nulla ci impedisce di pensare che, a nostra insaputa, sia stata organizzata una spedizione su Helfar. Su altri mondi che abbiamo visitato è avvenuto altrettanto per cui non sarebbe la prima volta che si verifica una simile eventualità. Pensate: il rapporto della *Harius* fu diffuso su centinaia di pianeti, può darsi che un gruppo di pionieri abbia ritenuto opportuno trasferirsi su Helfar.

— La solita storia, — assenti McGregor. — L'uomo esplora, conquista e bonifica. Poi, quando un pianeta garantisce una esistenza sicura, quando la natura è stata domata, sorgono altri problemi: nascono i figli, cominciano con il trascorrere del tempo i casi di superaffollamento, si parla di spazio vitale e molti decidono di partire nuovamente alla ricerca di altri mondi. Può darsi che qualcuno, dopo essere venuto a conoscenza del rapporto della *Harius*, abbia deciso di venire su Helfar: lo controlleremo di persona, lasciamo perdere le supposizioni.

Il comandante pareva aver chiuso l'argomento: inutile fare congetture quando si poteva vedere di persona come stavano le cose.

Proprio così, pensò Morton. Non era lontano il giorno in cui l'universo si sarebbe rivelato troppo piccolo per contenere gli uomini. Tuttavia, espandendosi di pianeta in pianeta, ecco che le comunicazioni erano divenute sempre più difficili ed i collegamenti saltuari. Uomini che si trovavano distanti centinaia di anni-luce della Galassia. Ora, però, se la missione della *Star-Arrow* veniva coronata da successo, tale problema, almeno in parte, sarebbe stato risolto. Il governo terrestre avrebbe organizzato una vera flotta composta da navi identiche alla *Star-Arrow*: la loro corsa lungo i sentieri del cielo non era dunque un episodio isolato, un semplice tentativo di

ricalcare le orme della spedizione precedente, compiuta secoli addietro per tracciare una mappa stellare e scoprire mondi da colonizzare, ma molto di più. Essa avrebbe contribuito a stabilire nuovi collegamenti incrementando i rapporti fra i vari pianeti dell'universo. All'inizio del pionierismo spaziale i coloni, presi quasi da una "febbre dello spazio", si erano lanciati in ogni direzione, salpando con malsicure astronavi, raggiungendo centinaia di pianeti e poi, da essi, balzando su altri. In seguito erano venute le grandi rotte interstellari ma molti pianeti erano rimasti tagliati fuori, dimenticati. Ora la *Star-Arrow* avrebbe aperto nuove rotte riprendendo i collegamenti interrotti da secoli. Forse era quello il primo passo verso la nascita e la fondazione di un impero stellare, veramente unito, compatto, il vero impero dell'uomo. I pensieri di Morton furono interrotti dalla voce del comandante.

— Fra due ore compiremo il "balzo" per rientrare nello spazio normale, vi consiglio pertanto di tornare alle vostre rispettive sezioni. Arrivederci signori e... grazie.

— Ai vostri ordini. — Cannon e Morton salutarono e si diressero prontamente ai loro dipartimenti.

Percorsero insieme corridoi e ponti, sfiorarono gli oblò attraverso i quali si poteva notare il grigiore uniforme del sub-spazio.

— A volte, — disse Cannon prima di lasciare l'amico, — ho l'impressione che il nostro viaggio sia senza fine.

Lo psicologo sorrise.

— Non è una sensazione errata: in primo luogo devi pensare alla somma di esperienze che abbiamo accumulato in questo periodo, in secondo luogo noi stessi, tutti coloro che vivono sulla *Star-Arrow*, siamo una parte di umanità e qual è il suo scopo? Non è forse anch'essa impegnata in un viaggio senza fine?

— Chissà! — mormorò Cannon, passandosi una mano fra i capelli corti e ricciuti.

In quel momento furono raggiunti da altri due membri dell'equipaggio: un uomo ed una donna. Erano Scheer, il meccanico, e la signorina Singer.

I due giovani si erano conosciuti a bordo della nave poi il tempo aveva tramutato l'iniziale amicizia in vero amore. Ora, solo da pochi giorni, il comandante McGregor aveva loro dato il permesso di sposarsi ed i due giovani erano, logicamente, al settimo cielo, usando un'antica espressione terrestre.

— Dove andate? — chiese loro Morton.

— Abbiamo fatto visita a Padre Leroux, — rispose Scheer. — Ha promesso di sposarci dopo il prossimo scalo.

— Sono contento, — disse Cannon. Poi pensò all'altro religioso che si trovava a bordo della nave. La spedizione comprendeva infatti due religiosi, Padre Leroux, cattolico e Padre Patterson, protestante. A volte i loro scontri verbali erano alquanto violenti ma era noto a tutti che si trattava di fuochi di paglia: in effetti i due uomini di chiesa erano ottimi amici ed avevano instaurato fra loro un perfetto *modus vivendi*.

— E Padre Patterson cosa ne pensa? — chiese ancora Cannon.

— È d'accordo, — intervenne la Singer. — E sarà lui ad assisterlo durante la cerimonia... non è bello? Naturalmente siete invitati anche voi...

— Grazie, non mancheremo, — sorrise Morton. — Ora però ritornate alle vostre sezioni: fra meno di due ore faremo il "balzo" per rientrare nello spazio normale.

Se ne andarono correndo, tenendosi per mano, ed il corridoio risuonò dei loro passi veloci, compiuti con scarpe dalla suola magnetizzata.

— Beata gioventù, — sospirò Morton.

Cannon fissò l'amico e non riuscì a trattenere un sorriso.

— Di', Jack, ti senti forse vecchio? Quanti anni hai? Trentotto, quaranta?

— Non vale, Cannon. L'età non indica niente, credimi. È ciò che si trova dentro di noi che vale, che ha importanza.

— Pensieri da psicologo, — borbottò Cannon separandosi dall'amico per raggiungere la propria sezione.

* * *

Sento, vivo, sono. Sì, sì, sento la brezza, la carezza del vento. La sento, io, e l'odore, l'aroma.

L'odore delle cose, di tutto. L'aroma, il sapore, io.

È buona la brezza, mi piace. Brezza ed odore che mi avvolgono in soffici carezze della natura.

Chi sono? Cosa sono? Perché sono? Non so, ma ho sensazioni, ho pensieri, che mi portano a considerare l'immenso, l'infinito, l'eternità. Io, qui, nel mio nido oscuro.

C'è buio attorno, sempre, ovunque e da sempre, per sempre. Io ed il buio e la brezza, e il sapore, e l'odore, e l'aroma.

Il buio viene dall'infinito, dal sempre, dall'eterno. Ma c'è amore nel nero manto della mia esistenza ed affetto, e piacere, e gioia.

Vi sono sensazioni. Di cosa? Di colpa, di condanna? Chi sono io che vivo, io che esisto? E da quando esisto? Da sempre? Esisto da prima di vivere, da prima di essere, nel buio.

Attorno a me la natura parla, mi dice che tutto è buono. Ed è vero.

Ovunque, nel nero manto, trovo cibo e posso placare l'arsura che a volte mi assale. Il mondo, il nido oscuro non è cattivo bensì è provvido, è buono, è confortevole. Per me, per tutti noi.

Anche per lei, per lei che mi ama. Qualcuno dice che "prima" il nostro nido non era oscuro, che vi era LUCE*. Cosa vuol dire* LUCE*?*

Dicerie, leggende, storie, favole antiche, più antiche di me, di lei, di tutti noi.

Non so cosa sia la LUCE *ma so che io stesso esisto, che noi siamo qui, nel nostro mondo oscuro, da sempre. Poi ho concetti che non appartengono alla mia esperienza, concetti astratti: eternità, infinito, immortalità, spirito. Perché li provo? Perché li avverto? Non so, non so davvero.*

Ma so che vivo, esisto, sono, che posso provare gioia o dolore, che sono capace di pensare e di muovermi e di cercare... e di esistere.

* * *

Era una questione di istanti poi la *Star-Arrow* si sarebbe materializzata nello spazio consueto, esattamente ai confini del sistema di Helfar, come previsto dai calcoli accuratamente studiati e vagliati dalla sezione astronomica e dal grande cervello

elettronico del pilota automatico della nave siderale. Non vi erano possibilità di errori.

Cannon, mentre attendeva nella sua sezione il volgersi degli eventi, non fu sfiorato nemmeno per un attimo dal pensiero della meravigliosa tecnica che poteva permettere tutto ciò.

Gli uomini erano da troppo tempo abituati ai miracoli della scienza e della tecnica per stupirsene ancora e lodare l'abilità non tanto di se stessi ma di quell'intelligenza che la natura aveva loro donato perché fosse bene impiegata.

Lo stupore apparteneva ormai al passato, ad epoche remote in cui si diceva che gli uomini fossero regrediti, primitivi.

Nelle menti degli uomini moderni si era introdotta la logica più ferrea, il ragionamento più calcolatore. Eppure anche Cannon, come McGregor, come tutti gli altri componenti l'equipaggio, sentiva che qualcosa, nel proprio intimo, era cambiata da quando erano salpati dalla Terra. Gli uomini della *Star-Arrow* non erano più solo menti meccaniche, calcolatrici umane ma qualcosa di più e di meglio poiché avevano imparato a rispettare la vita, l'intima essenza vitale di ogni individuo.

In ogni caso, in quegli istanti, Cannon non pensò nemmeno per un attimo al prodigio che la *Star-Arrow* rappresentava nella sua realtà di ciclopica nave degli spazi siderali ma gli venne fatto di pensare cosa si sarebbe presentato di fronte a loro fra qualche minuto.

Sentiva, inconsciamente, istintivamente, che le loro avventure non erano finite, che lo spazio avrebbe nuovamente dischiuso di fronte ai loro occhi una nuova pagina di quel favoloso libro che costituiva l'infinito. E forse lui, gli altri, tutti quelli della *Star-Arrow*, dopo la nuova esperienza, sarebbero divenuti più "uomini", ancora migliori intimamente.

Il sistema di Helfar costituiva una delle loro ultime tappe nel corso di quella lunga galoppata siderale che avevano compiuto ricalcando il cammino della spedizione esplorativa in cerca di mondi ospitali effettuata dalla *Harius*. Poi sarebbero tornati sulla Terra, con i loro rapporti, con una lunga storia. E dalla Terra, un giorno, visto l'esito positivo della loro spedizione, visto soprattutto che i nuclei umani non potevano essere abbandonati a se stessi per un così lungo tempo, sarebbero partite centinaia di altre astronavi, tutte eguali alla *Star-Arrow*, ognuna con il suo preciso settore di spazio da sorvegliare, creando così una perfetta catena di collegamento fra la Terra e tutti gli altri mondi disseminati ed abitati in quella particolare zona dello spazio a lungo dimenticata.

Era un compito il loro, pensò Cannon, che in un certo senso trascendeva le loro stesse personalità, andava al di fuori di esse in una crescente gradazione di importanza universale. A bordo della *Star-Arrow* non si trovavano soltanto uomini, tecnici, militari, scienziati: si trovava qualcosa di più e di meglio, di immortale, qualcosa che andava oltre le loro vite provvisorie, le singole esistenze. Quel *quid* era lo "spirito dell'umanità".

— Attenzione! — la voce di McGregor risuonò chiaramente attraverso i diffusori. — Tenersi pronti al "balzo". Ognuno ai propri posti.

Cannon si irrigidì, per qualche istante la sua mente si vuotò di ogni pensiero nell'attesa degli eventi. Poi la voce di McGregor echeggiò nuovamente conteggiando

i secondi.

La *Star-Arrow* si materializzò nello spazio normale. Abbandonò il grigio mondo dell'iperspazio e tornò nella culla delle stelle.

Cannon controllò velocemente i dati della posizione assunta: rispondevano perfettamente. Il sistema di Helfar si trovava di fronte a loro. Un istante dopo ne ebbe nuova conferma.

— Siamo ai confini del sistema di Helfar, procedere a velocità ridotta — ordinò la voce del comandante. Poi tutto cambiò.

Non vi fu tempo per obbedire: accadde qualcosa. La *Star-Arrow* vibrò, le cellule fotoelettriche scattarono, lampeggiarono. I segnali d'allarme squillarono all'unisono e vi furono grida. Il congegno automatico-protettivo della nave reagì immediatamente mentre gli schermi impenetrabili scendevano sugli oblò, sulle feritoie, sulle telecamere esterne, sui congegni di avvistamento, sulle cineprese, avvolgendo la *Star-Arrow* con un insuperabile sbarramento d'acciaio e campi magnetici.

Il pilota automatico di emergenza agì all'istante riportando la nave nell'iperspazio, nell'uniforme universo fatto di grigio e di niente.

— Cannon! Cannon! — Il giovane udì il richiamo di McGregor echeggiare attraverso il diffusore. — Che cosa è accaduto? — Era logico che il comandante si rivolgesse a lui: la sezione astronomica era la prima a dover fornire una risposta.

— Non so, — rispose Cannon. — Si direbbe che siamo penetrati in un sistema diverso da quello segnalato, in ogni caso dovremo controllare tutti i dati. Le pellicole delle cineprese e delle telecamere ci daranno la spiegazione: avranno certamente filmato che cosa si trovava all'esterno.

— D'accordo, aspetto il rapporto entro un'ora. Chiaro? — brontolò McGregor ritornato di colpo l'uomo inflessibile autoritario, deciso.

— Sì signore.

— Ancora una cosa, Cannon. Tenetevi bene in mente che gli errori di rotta non sono possibili. Quello in cui siamo penetrati era "veramente" il sistema di Helfar, lo stesso già visitato dalla *Harius*, quello stesso che è stato definito dal rapporto Kleesinger come "perfettamente idoneo alla colonizzazione".

— Sì signore, — rispose ancora Cannon. Sapeva che McGregor aveva perfettamente ragione, che gli errori di rotta erano assolutamente impossibili con una nave come la loro. Eppure, lì fuori, avevano incontrato un pericolo, qualcosa che aveva fatto reagire la *Star-Arrow*. Probabilmente i film avrebbero dato una risposta che sperò esauriente.

— Bielt! Alfred! — gridò il giovane ai suoi assistenti. — Non statevene lì impalati! Presto, al lavoro!

E la sezione astronomica si trasformò in un turbinante guizzare di ordini, di dati, di consultazioni, di schede, di microfilm, di prove, esami, controprove, indagini veloci ed accurate.

* * *

Tutti i capi delle varie sezioni si trovavano radunati nella cabina di comando dalla quale McGregor dirigeva l'astronave. Era presente anche il vice-comandante Bloch,

un uomo sulla cinquantina, dall'aspetto segaligno e Rank, responsabile della rotta, un po' immusonito con Cannon per quel malaugurato dubbio da lui espresso in precedenza circa la loro effettiva vicinanza al sistema di Helfar.

Cannon sottopose a McGregor il suo rapporto steso con perfetto tempismo. Era infatti trascorsa un'ora esatta dall'ordine ricevuto dal comandante e dallo svolgersi degli ultimi avvenimenti.

McGregor, impassibile, lesse ad alta voce quanto era contenuto nel rapporto della sezione astronomica in modo che tutti i presenti ne fossero contemporaneamente informati.

In sostanza l'idea di Cannon e cioè quella di consultare le pellicole dei film girati dalle telecamere esterne si era rivelata fondamentale per la comprensione di quanto era avvenuto. Tuttavia le negative non avevano potuto fornire una spiegazione completa in quanto erano state trovate bruciate, letteralmente, come se fossero state esposte ad una fonte luminosa di formidabile intensità.

Tutti i filtri di cui erano dotati gli obiettivi non erano stati minimamente in grado di fermare quella intensa quanto misteriosa sorgente di luce. Di fronte a tali considerazioni Cannon aveva cercato allora di conoscere l'intensità della sorgente luminosa ed aveva consultato gli speciali congegni di cui gli obiettivi delle cineprese automatiche erano dotati.

Essi avevano segnalato infatti, con estrema precisione, l'intensità della forza luminosa che aveva colpito i negativi.

Fu a quel punto che McGregor sollevò lo sguardo dal foglio che stava leggendo.

— Dottor Cannon, siete sicuro che i congegni di misurazione della luce siano in perfetta efficienza?

— Assolutamente sicuro, come Alfred Rank è sicuro che la *Star-Arrow* si trovava, in quel momento, sulla rotta esatta.

— La sorgente luminosa che ha colpito le telecamere ha un'intensità superiore di diecimila volte a quella del sole terrestre! — concluse McGregor con il volto tirato.

La cabina si riempì di un solo mormorio, comprensibile reazione a ciò che gli uomini avevano appena appreso.

Ora tutti potevano comprendere perché la *Star-Arrow* aveva provveduto a tornare nell'iperspazio facendo scattare i congegni di sicurezza automatica: se la luce che si trovava nel sistema di Helfar fosse penetrata anche per un solo istante attraverso gli oblò della nave tutti i membri dell'equipaggio sarebbero stati accecati.

— Silenzio! — tuonò McGregor con fare autoritario, freddo e deciso. — Non siamo degli scolaretti e, del resto, ci siamo trovati di fronte a ben altri problemi. Dobbiamo cercare di ragionare. Signori, in fin dei conti non è la prima volta che troviamo qualcosa di diverso da quanto era stato descritto nel rapporto Kleesinger, dunque non vi è niente che possa indurci, allo stupore. È evidente che qualcosa di nuovo è avvenuto in questa zona dello spazio dal tempo dell'ultima esplorazione: noi dovremo limitarci a scoprire di cosa si tratta. Qualche proposta?

Per un attimo vi fu silenzio poi Paul White, capo della sezione chimica, si fece avanti.

— Se il dottor Cannon ci fornisce i dati relativi alla intensità luminosa che si trova nel sistema di Helfar potremmo costruire speciali schermi e lenti ottiche in grado di

schermare sufficientemente la ignota sorgente. Potremmo provvedere di tali schermi i satelliti-sonda ed inviarli in esplorazione nel sistema di Helfar, mentre noi ci potremmo tenere ad una distanza di sicurezza.

— Giusto, — approvò McGregor. — Nessun'altra proposta?

Nessuno si fece avanti. Il comandante tamburellò con le dita sul tavolo lucente.

— D'accordo, signori. È inutile che vi ricordi quanto sia importante venire alla soluzione di questo rompicapo. Ricordatevi che il rapporto della *Harius* indicava il sistema di Helfar come "atto alla colonizzazione". Forse un gruppo di pionieri è realmente venuto sin qui ed in questo momento potrebbe avere bisogno di noi, un assoluto bisogno. Coraggio dunque, e buon lavoro.

Non vi era bisogno di aggiungere altro e ben presto la cabina si svuotò di tutti i presenti, escluso il comandante.

McGregor sospirò, poi si avvicinò alla carta stellare. Guardò il segno corrispondente al sistema di Helfar e parve volerlo sfidare.

* * *

Sento il vento, lo avverto tutto attorno, contro di me. Mi piace il vento, quando mi batte contro, mi sfiora, mi avviluppa in una carezza gigantesca. Giunge dall'ignoto, mi afferra, poi si dilegua.

Mi sfiora giungendo dalle profondità del niente, del Tutto, poi si nasconde, scompare, si eclissa lungo sconosciuti sentieri.

Respiro la brezza, intensamente, quasi a fondermi con essa, per trattenerla, per afferrarne invisibili porzioni, farle mie, compenetrarmi in esse in un tutto armonico, inscindibile.

Ecco, ora il vento non c'è più. Illanguidisce sino a svanire con i suoi ultimi, deboli battiti. È scomparso.

Ho fame. Mi muovo, striscio, avanzo, brancolo, cammino. Eretto. Vado avanti.

Odore. L'odore mi guida verso il cibo sicuro, immancabile, che mi attende. Piano, attenzione, il terreno è cosparso di crepe, di buche. Uno di noi, un tempo, è scivolato, è caduto, si è fatto male.

È doloroso, il male. Non è bene, non è buono. È una penosa sensazione fisica.

Devo stare attento, molto, molto attento. Il cibo è sempre più vicino ed i miei sensi mi guidano verso di esso in modo sicuro, perfetto, inequivocabile.

Sento che è a pochi attimi di tempo da me: protendo un arto, ecco, qualcosa di solido si rivela al mio tatto. Tocco, palpo, afferro, strappo.

Il cibo sferico è ora ben stretto fra i miei arti. Mi sento soddisfatto, felice.

Buono, il cibo è buono, è bene. Placa i morsi della fame, dà gioia di vivere. Mi piace il cibo che giunge, che raccolgo, dal nero manto di questo mio nido oscuro.

* * *

La sezione chimica compì il lavoro a tempo di primato e la *Star-Arrow*, dotata di nuovi schermi, con i membri dell'equipaggio protetti da lenti speciali, si materializzò nuovamente nello spazio normale ad una distanza di sicurezza di circa un anno-luce

dal sistema di Helfar. Poi dal mastodontico scafo siderale dipartirono tre satelliti-sonda che saettarono verso il sistema interessato per compiervi un giro di esplorazione.

Agli uomini della spedizione intergalattica non rimase che attendere il loro ritorno.

Iniziò così un periodo di forzata inattività nel corso della quale tecnici, scienziati, motoristi, militari e tutti gli altri componenti la spedizione rimasero a disposizione sul posto di lavoro delle rispettive sezioni, pronti ad intervenire non appena le sonde, provviste di speciali congegni, sarebbero ritornate dalla loro missione.

Gli unici, in quel momento, ad avere meno pensieri erano Padre Leroux, Padre Patterson e Jack Morton che, come psicologo, non aveva compiti pertinenti a quanto si stava svolgendo.

Così quest'ultimo prese ad ingannare il tempo recandosi a fare visita ai capi delle varie sezioni nell'intento di alleviare il possibile sorgere di nervosismo derivato dalla necessaria quanto forzata attesa. Si recò quindi da Weisinger, dalla Kutaia, da Harrison, da Kurt Sanson, uomini che più degli altri avevano dovuto lottare in quei frangenti. Poi fece visita a Paul White, i cui compiti, dopo la fabbricazione delle lenti, erano terminati.

Ora sarebbe spettato alla sezione astronomica lavorare sul rapporto delle sonde spaziali. In ogni caso Morton ebbe modo di notare che quasi tutti i capi delle sezioni, assieme ai loro assistenti, sembravano essersi dimenticati che lo scalo su Helfar doveva essere uno degli ultimi e che presto, dopo tanto tempo di permanenza nello spazio, sarebbero ritornati a casa. Verso la casa comune degli uomini, la Terra.

Tutti erano presi dall'ansia dell'attesa, pensavano solo ad Helfar e lo psicologo si convinse che ormai i suoi colleghi non provavano più una forte nostalgia nei riguardi della Terra come era avvenuto nei primi tempi del loro viaggio e che essi avevano cominciato a considerare lo spazio, con i suoi innumerevoli mondi, la vera Casa dell'UOMO.

In un certo senso, pensò Morton, tutto ciò stava ad indicare un miglioramento del pensiero umano: il fatto che esso fosse proteso nell'accettare nuovi e più vasti orizzonti non poteva che indurre a far bene sperare nel futuro dell'umanità, un futuro in cui nessuno avrebbe però dovuto dimenticarsi delle proprie origini.

La Terra era la Madre, di conseguenza l'attaccamento verso di essa era istintivo. Avrebbero sempre dovuto conservarlo: solo così, mantenendo quei legami psicologici, etici e morali atti a dare il massimo risalto alla loro razza, alla loro specie, saldando i vincoli, tenendo sempre più vivi i contatti, gli uomini avrebbero sempre potuto procedere in avanti.

Chi ha qualcosa a cui pensare, dietro di sé, potrà sempre andare avanti.

Era necessario che l'uomo rimanesse attaccato alle proprie radici. Ma se gli uomini si fossero, un giorno, dimenticati della Terra, degli sforzi dei primi pionieri che avevano reso possibile la loro stessa realtà, operosità, esistenza, allora volgendosi indietro e non trovando più niente, nessun filo conduttore, nessun motivo psicologico, si sarebbero disgregati sino a perire.

I valori morali, razziali, etici, storici facevano parte integrante di ognuno di loro, li rendevano vivi, davano loro una ragione di esistere, di essere quelli che erano: senza di essi non vi sarebbe stata possibilità di prosecuzione.

Come l’animo umano. Il grande animo umano che comprendeva tutta la specie che esisteva da quando era nato il primo uomo. L’immortalità dell’animo e del pensiero umano, essi erano immortali proprio per quella concatenazione di generazioni, dall’età della pietra sino agli scafi spaziali. Formavano un tutto unico, motivo di orgoglio, incentivo e spinta a proseguire. Dimenticarsi delle caverne, delle dure, epiche lotte sostenute contro la stessa natura, contro tutto e tutti, voleva dire dimenticare se stessi, lo sforzo delle generazioni precedenti e quindi, in definitiva, negare se stessi e porre in atto un processo di disgregazione che avrebbe condotto alla fine. Tutto ciò non sarebbe accaduto poiché gli uomini avevano da tempo superato gli estremismi, i partiti, le classi, tutte quelle concezioni cioè che basandosi su ideologie classiste tendevano a separare gli individui, ad alimentare rancori ed invidie; ora gli uomini avevano raggiunto un valido ragionamento basato su una volontà ed una consapevolezza che erano la somma di tutte le lotte, fatiche, travagli e sofferenze subite in passato. Quel passato che, proprio essendo stato tale, permetteva loro di esistere, di aver acquisito esperienza e di giungere al punto in cui si trovavano.

Poi non vi fu più tempo per simili pensieri: le sonde spaziali tornarono dalla loro missione. La sezione astronomica, prima fra tutte, fu nuovamente al lavoro per redigere un preciso rapporto.

Gli interrogativi trovarono una risposta.

Cannon portò il rapporto dal comandante della *Star-Arrow* e questi, dopo averlo letto, mise al corrente tramite il diffusore tutto l’equipaggio.

In sostanza le sonde spaziali avevano rilevato che nel sistema di Helfar era penetrata, approssimativamente da circa trecento anni, una nube cosmica formata da particelle vaganti, corpuscoli dalle più svariate qualità, minutissimi frammenti di comete, di meteore, di asteroidi. Una tale massa di corpuscoli era stata, in un primo tempo, attirata dal sole ma poi, in virtù di particolari leggi naturali o forse, molto più, per volere del fato, obbedendo a quelle eccezioni che confermavano le regole, la nube aveva assunto una precisa orbita attorno all’astro finendo per divenire un vero e proprio schermo o, più propriamente, uno specchio.

La luce del disco solare, irradiandosi attorno, batteva contro la barriera formata dalla luce cosmica e veniva riflessa, sugli altri pianeti, con un aumento di intensità di circa diecimila volte.

Niente altro. Il calore era rimasto immutato, solo l’intensità della luce dovuta alla rifrazione era smisuratamente aumentata.

L’enigma era stato risolto. I capi delle varie sezioni, riunitisi in seduta straordinaria nella sala diciotto, discussero a lungo sul problema.

Al termine, dopo che tutti i caposezione ebbero preso la parola, il comandante McGregor credette opportuno riassumere la situazione.

— Grazie alle sonde spaziali il problema, in parte, è stato risolto. Ora siamo in grado di sapere qual è il pericolo che si cela nel sistema di Helfar, un pericolo che non possiamo più ritenere tale avendo provveduto a costruire gli appositi schermi filtranti e le lenti ottiche. Resta la nube cosmica: essa rappresenta un difetto in Helfar che dovremmo provvedere ad eliminare. È evidente che la spedizione della *Harius* ha steso un ottimistico rapporto in quanto le condizioni ambientali che si erano allora presentate avevano manifestato un aspetto ben diverso da quello attuale. Rimossa la

nube cosmica tramite un bombardamento di raggi disintegranti o spostandola dalla sua orbita in modo da favorire la sua caduta sul sole, questi sono problemi che dovrete vedere voi, tutto tornerà come prima e noi potremo confermare che Helfar è un sistema che si presenta atto alla colonizzazione.

— Tuttavia, prima di redigere il rapporto, ritengo doveroso scendere sui tre pianeti che compongono il sistema per renderci conto se, nel frattempo, è avvenuto qualcosa di nuovo. Niente mi impedisce di pensare che la maggiore intensità luminosa abbia creato qualcosa di diverso. Prima dunque dovremo compiere un'accurata esplorazione dei tre pianeti e poi, se tutto sarà tale da consentirci l'azione, provvederemo a rimuovere questo imprevisto specchio solare dallo spazio. Vi sono domande?

Isaac Holly, capo della sezione archeologica, alzò una mano.

— Vorrei sapere come pensate di provvedere alla esplorazione dei tre pianeti, — disse.

— È semplice, — rispose McGregor. — In primo luogo ci dirigeremo entro il sistema di Helfar, lì giunti invieremo contemporaneamente tre satelliti alla volta dei rispettivi pianeti. Essi, nelle loro orbite attorno ai mondi in questione, ci trasmetteranno le immagini più accurate sulle diverse condizioni ambientali. Penso sia inutile doversi recare personalmente in esplorazione sui tre pianeti quando i tre satelliti potranno assolvere il compito altrettanto degnamente. Se vi sarà qualcosa di diverso da quanto descritto nel rapporto della *Harius* lo potremo egualmente notare tramite le immagini che le telecamere delle sonde spaziali ci invieranno. Naturalmente gli schermi filtranti dovranno rimanere in azione costante, se solo si interrompessero per un istante non dimentichiamo ciò che potrebbe accaderci. Non desidero tornare cieco sulla Terra e credo che tutti voi siate della mia opinione. Niente dimenticanze, dunque. Per conto mio terrò gli occhiali filtranti anche a letto. McGregor terminò sorridendo il suo breve e conciso discorso. Osservò i presenti ed ebbe modo di notare che molti di loro si portavano istintivamente le mani contro le speciali lenti ottiche che proteggevano la loro vista.

Lì a bordo non ve ne sarebbe stato bisogno in quanto già la nave era dotata di schermi filtranti ma le precauzioni, logicamente, non erano mai troppe. Se per un solo istante la barriera filtrante si fosse interrotta la luce che sarebbe penetrata attraverso gli oblò della *Star-Arrow* avrebbe fatto piombare tutti in una notte eterna, quella della cecità.

La riunione ebbe termine ed i capisezione cominciarono ad uscire alla spicciolata dalla sala. Anche Cannon si alzò per andarsene.

— Cannon! — era la voce di McGregor. Il capo della sezione astronomica si volse nella direzione del comandante.

— Volevo dirvi che sto per dare ordine di iniziare il volo di avvicinamento: saremo entro i confini di Helfar fra circa dieci ore e per quel tempo desidero che i tre satelliti siano pronti per essere lanciati in orbita attorno ai loro obiettivi.

— Sì signore, — rispose concisamente Cannon. Salutò ed uscì dalla sala.

Un istante dopo Jack Morton era al suo fianco.

— Si direbbe, — fece questi, — che McGregor sia la massima espressione della volontà.

— Occupa il suo posto, è il comandante, — rispose Cannon. Morton scosse la testa.

— Non volevo dire questo. Sì, è esatto ciò che dici ma penso che si debba aggiungere qualcosa. McGregor impersona un po' tutti noi, la nostra volontà, capisci? Lui, in sostanza, è la voce della nostra volontà.

Cannon assentì.

— A volte, — proseguì Morton, — mi viene da paragonare la *Star-Arrow*, con tutto l'equipaggio, ad un grande corpo nel quale le sezioni rappresentano gli organi necessari alla sua sopravvivenza. McGregor è la mente direttiva o forse è qualcosa di più: la sua anima, la sua volontà. Ed il compito del comandante è veramente il più difficile di tutti.

— Già, — mormorò Cannon. In quel momento non aveva eccessiva voglia di parlare: pensava che doveva compiere miracoli per preparare i tre satelliti artificiali entro il termine fissatogli da McGregor ma, in ogni caso, comprendeva che Morton, come al solito, aveva ragione. Sapeva che senza McGregor, senza i militari che proteggevano le loro vite, loro, tutti loro, non sarebbero stati altro che una massa brulicante di scienziati, di intellettuali, senza un sicuro, definito domani. Soprattutto sarebbero stati simili ad un corpo senza mente, privo di anima: un gruppo di esseri starnazzanti senza logico futuro.

Per tali motivi sullo scafo della *Star-Arrow* spiccava, gigantesco, l'emblema della loro bandiera. Perché gli uomini, senza un simbolo e cioè una bandiera, una casa, una patria, non avrebbero avuto ragione di esistere.

Così, sempre, in ogni tempo ed in ogni luogo. La loro bandiera era l'universo, la loro casa i mondi del cielo, la loro patria, sempre, la Terra.

* * *

Mi piace bere il liquido elemento di questo ruscello. Lo chiamiamo "acqua" ed essa sprizza, gorgoglia, zampilla. È abbondante, si rinnova ad ogni istante ed è fresca, pura, buona. Lo scorrere dell'acqua mi dà la stessa impressione del divenire del tempo, di quel flusso continuo che trascende la stessa conoscenza, il sapere, la consapevolezza di ciò che siamo, che potremmo essere, di ciò che non siamo mai stati. Quando bevo la fresca acqua mi sento vivo, veramente vivo ed allora mi viene da pensare, da chiedere a me stesso che cosa sia, infine, la vita. Uno scorrere del tempo? Una apparizione, un sogno, una prigione temporanea dell'alito vitale, dell'intima essenza individuale? Non so. Forse è una scintilla, un soffio che proviene dall'infinito, da differenti piani dell'esistenza, da diverse dimensioni della creazione. Allora vago, lentamente, gradatamente, col pensiero, allargandomi in centri concentrici sempre più in là, attorno, nell'esplorazione dell'ignoto. Vita. Penso, sono, esisto: una somma di sensazioni, di gioie e di dolori provocate dal sistema neuro-vegetativo. In più i pensieri e le concezioni astratte che non possono fare parte dell'esperienza materiale, che indicano la presenza di uno spirito, di quel "quid" vitale che rappresenta la fiammella individuale della vita eterna.

Ma perché tutto ciò? Dov'è il nostro traguardo, mi chiedo, a cosa siamo destinati? Ci deve essere un motivo, una causa ma siamo troppo piccoli per afferrarlo,

soprattutto viviamo su un determinato piano della creazione e quindi non possiamo conoscere l'Assieme, il Totale, l'Assoluto. Oppure siamo qui per caso, per uno strano scherzo del destino, del fato o di qualsiasi altra cosa, comunque la si voglia chiamare.

Un tempo nacqui, cominciai ad esistere... no, forse la mia, la nostra, non fu che una trasformazione, una metamorfosi dell'intima essenza vitale, del "quid" individuale.

Ho lasciato l'antica crisalide, di cui ho perduto memoria, e sono nato.

Ricordo di essere sempre esistito, anche prima di nascere: ne ho la netta sensazione. E poi? Cosa accadrà poi?

Qualcuno dice che prima dell'inizio e dopo la fine si trova la LUCE. Ma cosa è la LUCE? Nessuno, di preciso, lo sa.

Dicono ancora che essendo l'esistenza soggetta al dualismo di opposti necessariamente, al nostro nido oscuro, deve anteporsi un mondo di LUCE. Esso tuttavia si trova molto al di là delle nostre possibilità di comprensione, ma esiste e lo troverò, lo scopriremo, dopo la morte. Un po' di leggenda, di fantasia, di religione, di intima certezza, di speranza. E tutto ciò ci dà forza, ci consente di proseguire nel nostro oscuro cammino con una speranza.

Forse non siamo che larve, racchiusi nei bozzoli tenebrosi del nostro corpo, del mondo, della stessa esistenza ma quando compiremo la nuova metamorfosi allora sapremo cosa sia la LUCE, ci renderemo conto di nuove realtà, avremo una più ampia concezione, saremo migliori poiché, infine, ogni processo evolutivo è indice di miglioramento.

Ho fede che un giorno migliorerò anche se non ho motivo di lamentarmi della mia condizione attuale. Io sono felice, poiché la vita è buona e dà gioia, felicità, possibilità di comprensione, di aiuto, di affetto, di carezze. Ed è questo che conta, soprattutto: l'affetto, la comprensione, una carezza, il rispetto reciproco. La vita è un grande dono, sotto qualsiasi aspetto e forma essa si manifesti.

A volte provo una sensazione di pena nel mio intimo che mi tormenta. Non è giusto che sia così. Perché devo sempre sentire su di me la sensazione di una colpa che forse non esiste, come se stessimo, tutti noi, scontando un'antica condanna? Non vi sono condanne, vi è solo il nostro mondo, la nostra oscura realtà che nel suo nero manto sa essere così benevola, provvida, comprensiva con noi.

Attraverso l'odore, i sensi all'erta, sappiamo dirigerci dove esiste il cibo sferico, l'acqua gorgogliante. E viviamo, senza problema alcuno, godendo la semplicità, la bellezza della vita. No, non ci manca assolutamente niente. Siamo felici: devo convincermi che siamo felici.

Poi c'è lei, lei che amo sopra ogni altra cosa. La chiamo Ea ma potrebbe chiamarsi in qualsiasi altro modo: i nomi non hanno importanza e lei è tutto, per me.

Ecco, sento che mi sta chiamando, la mia mente riceve i suoi impulsi. Mi chiama.

Lascio il ruscello e mi avviò nella direzione giusta. Lei continua a chiamarmi, mantenendo saldo il contatto mentale. Non può parlarmi nella mente ma avverto molto, molto chiaramente il suo richiamo. È come se una carezza senza fine mi avvolgesse e mi dà una sensazione di affetto, di tenerezza, di comprensione, di passione.

Verso quella carezza mi sto dirigendo e ad ogni nuovo passo essa si fa più calda, più forte, infinitamente dolce, in me, per me.

* * *

Tutto si era svolto con tempismo e massima accuratezza. Da due giorni la *Star-Arrow* si trovava all'interno del sistema solare di Helfar ed i satelliti artificiali erano già in orbita attorno ai tre rispettivi pianeti.

Gli uomini della spedizione intergalattica erano chini sugli schermi televisivi che trasmettevano fedelmente le immagini riprese dai satelliti. Si erano stabiliti dei turni appositi in modo che la sorveglianza dei teleschermi non fosse mai attenuata, inoltre la diffusione delle immagini veniva trasmessa ad ogni sezione e nella stessa cabina di McGregor.

In ogni sezione un minimo di tre uomini seguiva sui rispettivi teleschermi le immagini che giungevano, dallo spazio, dai pianeti in oggetto. Si trattava di immagini chiare, nitide, perfette.

I filtri costruiti a tempo di record della Sezione Chimica stavano veramente svolgendo un buon lavoro.

I tre pianeti ricordavano, molto più di quanto avessero potuto supporre o si fossero attesi gli uomini della *Star-Arrow*, la Terra lontana. Essi ebbero anche modo di notare che sul terzo pianeta si erano evolute alcune vite animali che parevano vivere in perfetta armonia. L'abbondanza dei cibi offerti dalla stessa natura era inoltre così vasta che le varie specie animali non trovavano l'opportunità di combattersi a vicenda: su quei mondi c'era veramente posto per tutti.

Gli altri due pianeti, invece, stando ai primi esami, apparivano assolutamente deserti mentre la vita vegetale aveva assunto le espressioni più varie e smaglianti in una gamma di colori iridati.

— Sono mondi giovani, — trasmise Weisinger, della sezione zoologica, attraverso il diffusore collegato, in quel momento, con tutte le altre sezioni. — Anche le specie animali che abbiamo avuto modo di notare sul terzo pianeta non hanno certamente più di duecento anni di vita.

— Sono dunque nate dopo l'apparizione della nube cosmica, — osservò McGregor. — Credete che la sua rimozione potrebbe influire negativamente sugli animali?

— Non lo so, — rispose Weisinger. — Logicamente le attuali specie animali si sono adattate a questa insolita sorgente luminosa, almeno per quanto riguarda l'apparato visivo, in ogni caso dovremo prima fare alcuni esperimenti poi potremo dare una risposta definitiva.

— D'accordo. Scenderemo sul terzo pianeta e prenderemo delle cavie, — concluse il comandante.

Di nuovo fu il silenzio, nel monotono trascorrere delle ore, intenti all'osservazione degli schermi, pronti ad intuire, a notare una qualsiasi altra traccia di vita, di esistenza. I tre satelliti artificiali passavano e ripassavano attorno ai mondi in osservazione riducendo gradatamente le loro orbite, avvicinandosi alla superficie sino a sfiorare le più alte cime delle montagne. Dopo; aver avuto una visione di assieme

ora gli uomini della *Star-Arrow* volevano venire a conoscenza dei particolari: nulla doveva sfuggire al loro esame. Cannon cominciò a sentirsi stranamente eccitato, come se qualcosa dovesse ancora accadere e quel suo sesto senso, pensò, non l'aveva mai tradito. Si augurò di sbagliarsi, di essere in preda ad una semplice tensione nervosa dopo il duro lavoro sostenuto ma non riuscì a fugare quella allarmistica sensazione.

Nella sua sezione si trovavano, in quel momento, Bielt Randall ed Alfred Rank entrambi intenti a seguire, sul visore, le immagini teletrasmesse.

Bielt seguiva il pianeta uno, Alfred il due, Cannon il terzo, quello su cui, sinora, era stata trovata una traccia di vita animale.

Il giovane scienziato cercò di non distrarsi, di concentrare tutta la sua attenzione su quanto appariva sullo schermo posto di fronte a lui. Era difficile rimanere per ore intenti a fissare una sequenza di immagini, cercando di imprimere tutto nella mente. Anche un particolare, il minimo, sfuggito al loro esame, poteva avere una importanza determinante: non potevano permettersi errori, distrazioni di sorta.

Era la legge dello spazio, una legge dura ma giusta. Soprattutto umana.

Sempre seguendo attentamente le immagini che apparivano sullo schermo Cannon pensò che loro, gli uomini della *Star-Arrow*, erano un po' come degli angeli protettori. Esploratori di un estremo tatto.

Nella loro avanzata, nella costante ricerca, dovevano tenere presenti molte verità essenziali rammentando di essere al servizio degli altri, di qualsiasi forma di vita alla quale non dovevano assolutamente nuocere.

Il loro compito era quello di liberare il sistema di Helfar dalla nube cosmica ma se ciò avesse potuto arrecare danno a qualche creatura vivente allora avrebbero desistito, redigendo un nuovo, particolareggiato rapporto ed annullando quello della *Harius*.

Ecco come dovevano agire, quale era il dovere degli spaziali. Massimo rispetto per le intime essenze vitali, sotto qualsiasi forma si presentassero sul piano della nostra realtà. E così, per sempre, lungo mete sconosciute, tracciando nuovi orizzonti, sicure strade nel cielo verso qualcosa a cui l'umanità, pur senza saperlo, era destinata.

Cosa aveva spinto, si chiese Cannon, gli uomini della preistoria ad evolversi, ad accanirsi in progetti sempre più ampi, sino a superare se stessi, a dare la possibilità, attraverso un continuo mutamento, alla attuale umanità di correre verso le stelle? L'intelligenza? L'ambizione? Non erano risposte sufficienti.

Doveva pur esservi qualcosa d'altro, un qualcosa a cui gli stessi uomini non riuscivano a dare una risposta. Forse facevano parte di un piano, di un più vasto disegno che andava oltre l'umana possibilità di comprensione.

Il cielo aveva attratto gli uomini da sempre, sino dalle più antiche epoche, come se cercassero in esso un remoto regno perduto.

— Attenzione! — la voce, concitata, si irradiò attraverso i diffusori per tutte le sezioni della nave. — Qui Valentina Kutaia, della sezione etnologica. Ho rilevato sullo schermo indicante il primo pianeta un segno particolare: osservate attentamente nella zona contrassegnata nel quadrante ZM4. Vedete?

Cannon scattò verso il teleschermo che indicava il pianeta uno. Come lui, a bordo della *Star-Arrow*, fecero tutti gli altri. Era vero: c'era qualcosa.

— Qui McGregor, — trasmise il diffusore. — Rank, guidate il satellite verso la

zona del quadrante ZM4, voglio che le telecamere inquadrino da vicino l'oggetto in esame.

— Agli ordini, — rispose la voce di Alfred Rank.

Tutti seguivano con trepidazione, con estremo interesse, il teleschermo che inquadrava il pianeta uno. Gradatamente l'immagine della zona interessata divenne più chiara, i particolari furono messi a fuoco. Il satellite artificiale guidato per mezzo dei telecomandi da Rank si stava avvicinando sempre più alla zona del quadrante ZM4.

Era come se un occhio fosse sceso dal cielo, dalle profondità dello spazio, per osservare, trasmettere, inquadrare, svelare antichi e nuovi misteri di un mondo sommerso da una luce immensa, abbagliante, simile al titanico fulgore di mille astri infuocati.

Il satellite si stabilizzò poi nell'aria, immobile, a poche centinaia di metri dalla "cosa" che aveva attirato l'attenzione della Kutaia. Tutti poterono vedere, chiaramente, senza possibilità di errore.

Ma nessuno parlò. Per attimi, lunghi come l'eternità, vi fu solo stupore, meraviglia ed anche paura. Timore per quello che era accaduto, per ciò che l'immagine innegabile mostrava loro.

Quanto aveva detto McGregor, alcuni giorni prima, esprimendo un timore del tutto personale, era vero. Ed anche il nervosismo di Cannon, quel senso di eccitazione che l'aveva colto, era stato, purtroppo, buon profeta.

Là, in una pianura del pianeta uno, si ergeva, coperta dalla polvere dei decenni, un'astronave. Una nave dell'umanità.

— Tutti a rapporto! — gridò McGregor. — Subito!

E tutti si alzarono dai loro posti, velocemente, come se il loro desiderio di fare presto, in fretta, potesse concludere qualcosa, potesse risolvere un problema che si era presentato per quella nave dal carico umano molti, molti decenni addietro.

Ma i tecnici, gli scienziati, tutti gli uomini della *Star-Arrow* non pensarono a questo. Scattarono, decisamente, dirigendosi verso la grande sala delle riunioni, la grande sala contrassegnata dal numero diciotto. E furono lì, tutti, in pochi minuti raccolti in un costante, timoroso silenzio, pronti ad agire non appena egli avesse deciso, per tutti, cosa restava da fare.

— Per prima cosa, — disse McGregor, — voglio sapere a che epoca può risalire la nave.

Fu Olav Reskij, della sezione di ingegneria, ad alzarsi ed a prendere la parola.

— Ho osservato attentamente la nave e penso di poter asserire, senza possibilità di dubbio, che essa appartiene al modello "Cosmic" costruito circa trecento anni or sono. Tali modelli servivano i piccoli centri interplanetari e venivano spesso usati per intraprendere spedizioni locali di piccoli gruppi di pionieri. Al massimo potevano contenere un equipaggio di sessanta individui.

— Grazie, dottor Reskij, è quanto volevo sapere. Dunque ci troviamo in presenza di una spedizione di pionieri che, dopo il rapporto della *Harius*, hanno creduto di trovare nel sistema di Helfar la loro "terra promessa". Se i modelli di quelle navi furono costruiti circa trecento anni or sono, la data sembra collimare con l'apparizione della nube cosmica in questo sistema. Non è vero, dottor Cannon?

— Esattamente, — rispose l'interpellato. — Dopo i rilievi e lo studio della nube cosmica possiamo affermare che la sua apparizione in questo sistema risale a circa trecento anni or sono.

— Dunque, — proseguì McGregor, — dobbiamo pensare che la nave in questione sia giunta qui, al massimo, pochi decenni prima dell'apparizione della nube cosmica. Altrimenti, e ciò è evidente, se i pionieri avessero avvistato la luminosità emanata dal sole di Helfar, non sarebbero nemmeno penetrati nel sistema ma avrebbero invertito la rotta. A quei tempi il viaggio nell'iper-spazio non era ancora in dotazione a tutti i modelli astronavali così, seguendo lo spazio normale, avrebbero avuto tutto il tempo di accorgersi che qualcosa non andava. Mi sto sbagliando?

Nessuno rispose.

— Bene, — proseguì il comandante, — giunti a questo punto non ci rimane che fare una cosa: scendere sul pianeta, recarci di persona presso la nave spaziale e vedere cosa è accaduto al suo equipaggio. Siete d'accordo?

Fu la volta di Harrison, capo della sezione medica, ad alzarsi.

— Penso che siamo tutti d'accordo su quanto proponete, tuttavia non credo che il nostro intervento possa risolvere qualcosa. Non dobbiamo dimenticare che ci troviamo di fronte ad un avvenimento accaduto trecento anni or sono. Se tutto è come pensiamo gli uomini della spedizione, colpiti dalle radiazioni luminose, non possono essersi salvati. Inoltre attorno alla nave abbiamo notato che non vi è alcun segno di vita: né lì né su tutto il pianeta.

— Questo lo dite voi, — proruppe Padre Leroux, rosso in volto. — Come possiamo essere sicuri delle cose? I vostri congegni, i vostri satelliti artificiali non risolvono un bel nulla: hanno forse scrutato attraverso gli alberi delle selve, delle foreste o delle profondità dei mari? Cosa potete sapere voi della Provvidenza?

— Sono d'accordo con Padre Leroux, — disse Valentina Kutaia, — la vita può assumere mille e mille differenti aspetti che noi, con tutta la nostra esperienza, non siamo in grado di concepire. Non è solo doveroso da parte nostra recarci sul pianeta uno, dico che è necessario. — La sua voce era risuonata nel più assoluto silenzio ma i volti dei presenti esprimevano la loro solidarietà con l'energica scienziata.

McGregor osservò per qualche istante gli uomini che si trovavano nella sala poi si alzò, con decisione e batté un gran pugno sul tavolo.

— E allora? — gridò. — Cosa stiamo aspettando? Rank, siete voi addetto alla rotta, no? E allora, cosa aspettate a farci muovere? — Ciò detto uscì a precipizio dalla sala per tornare nella sua cabina ove avrebbe assunto il comando della nave e trasmesso ordini a tutte le sezioni.

* * *

Sono qui e lei è al mio fianco, dolce, affettuosa. Siamo sdraiati sul soffice manto erboso che pare cullarci, proteggerci, accarezzarci.

Nella mia mente si fanno strada gli impulsi emotivi che Ea mi trasmette e mi procurano una calda sensazione d'affetto, di bontà, di sicurezza. Io e lei, qui, vicini, uniti con l'abbraccio dei nostri arti.

Tutto ciò mi fa sentire veramente felice, come nessun altro lo potrebbe essere:

sono veramente fortunato, io.

Ho Ea, il suo amore, l'affetto, la comprensione. Ci proteggiamo a vicenda e ci comprendiamo senza bisogno di parole. Non parliamo molto, fra noi. Gli impulsi mentali sono più che sufficienti e ci fanno sentire una sola, unica cosa, assolutamente inscindibile. Io e lei.

Poi, presto, avremo un piccolo, una creatura che nascerà dalla nostra unione e tutto sarà ancora più bello, completo. Al resto provvederà il nostro sicuro nido, così generoso, provvido di cibo, di acqua, di dolce tepore.

C'è tanto profumo, attorno: è odore di terra, di fiori, di erba. Spesso mi sorprendo ad indagare, con i miei arti, le cose che mi circondano, per scoprirne le fattezze, le dimensioni. I nomi li conosciamo da generazioni.

Sappiamo che esistono fiori, alberi, terra, erba, acqua, macigni e cento, mille altre cose, ognuna con un nome diverso a seconda delle proprie funzioni, dimensioni, fattezze.

Ad Ea piacciono i fiori. Quando si sveglia, dopo il ciclico periodo del sonno, si reca sempre qui vicino, ove si trova una vasta distesa, ne coglie uno e lo infila fra i capelli, fra quei soffici filamenti che si trovano sopra la sua testa. È quasi un rito sacro, per lei, cogliere un fiore, quella piccola, delicata cosa che ci offre, in regalo, la buona, provvida terra.

È così: tutto, lo so, proviene dal suolo. Sia gli alberi, i buoni frutti sferici che cogliamo dai loro rami, l'acqua gorgogliante dei ruscelli, sia i fiori e tutto ciò che ci circonda.

Un tempo noi, tutti noi, ci siamo contati. Siamo ventinove: quattordici io e quindici lei. Presto saremo trenta, poi ancora di più.

Una volta, dicono i più anziani, eravamo meno, molto meno. I vecchi narrano di tempi duri, faticosi, in cui i nostri antenati stavano per scomparire. Sembra che essi fossero abituati ad un altro mondo, diverso dal nostro e poi, non si sa come sia accaduto, si siano trovati qui ed abbiano temuto di non riuscire a sopravvivere. Poi, attraverso le generazioni, i figli dei figli si sono adattati sempre meglio all'ambiente ed ora siamo felici, ci troviamo bene.

Verrà un tempo in cui saremo molti, molti di più e forse, allora, la radura in cui viviamo non basterà a contenerci tutti. Forse dovremo espanderci, esplorare il nero manto che ci circonda, andando sempre più avanti, nelle più svariate direzioni, verso l'infinito.

Chissà se il manto oscuro ha un limite. Non lo so, sono pensieri troppo superiori alle nostre capacità di comprensione: forse viviamo su un piano senza fine e dovunque, su di esso, sorgono alberi, radure, praterie, fiori e cibo sferico. Ma cosa siamo noi, in fin dei conti? Piccole cose, ne sono certo, in confronto alle molteplici meraviglie che ci circondano.

Forse, uscendo dalla nostra radura, quando saremo tanti, troveremo altre creature, altre gioie, altre felicità: è una risposta che avranno i nostri figli, i nostri nipoti. Il futuro appartiene a loro.

A noi non rimane che restare qui, nella nostra buona radura, nella nostra tranquilla esistenza, godendo il dolce tepore che si diffonde ovunque.

Non vi è tristezza, in me. È buono, generoso, il nostro nido oscuro.

* * *

La *Star-Arrow* raggiunse il pianeta uno e si stabilizzò ad un centinaio di metri dalla sua superficie. Poi una lancia saettò da essa verso la nave astrale che era posata su una pianura, dimenticata lì da secoli, nel silenzio assoluto. La lancia compì un atterraggio perfetto e si arrestò ad una ventina di metri dallo scafo stellare poi ne scesero i dieci membri della spedizione capeggiati dallo stesso McGregor che aveva lasciato il comando della *Star-Arrow* al suo vice Bloch.

Gli altri membri della spedizione erano i rappresentanti di alcune sezioni e, più precisamente, il capitano Morris con i due sergenti Molton ed Ozaki, incaricati dal Servizio di Sicurezza, il dottor Morton, l'onnipresente Cannon, Gordon Harrison, il reverendo Padre Patterson, il dottor Weisinger, Paul White e, per finire, Isaac Holly.

Gli appartenenti alle altre sezioni avrebbero seguito ben presto i primi con una seconda lancia. L'interessante era, al momento, vedere se la vecchia nave degli spazi, che pareva abbandonata a se stessa, poteva fornire qualche utile indicazione.

L'antiquato modello della "Cosmic" era veramente malridotto: non che avesse segni tangibili di avarie, il suo scafo pareva integro, ma la polvere dei secoli aveva accumulato su di esso uno strato calcificato che lo faceva apparire un antico rudere, come qualcosa di triste, solitario, dimenticato. Induceva gli uomini che gli si trovavano di fronte ad una sensazione di smarrimento, mista a pietà. Era, insomma, qualcosa che trascendeva la semplice evidenza facendo vagare la fantasia lungo lontani confini, alle porte dell'infinito, dell'ignoto, forse dell'inaccessibile.

Gli uomini sostarono per qualche tempo di fronte all'antico scafo, affascinati da quella triste visione. I tre militari trovarono naturale, istintivo, scattare sull'attenti, in un segno di omaggio, di rispetto, verso un simbolo che pareva sintetizzare lo sforzo umano nell'ampliare i propri confini, di ogni luogo, in ogni tempo. Il reverendo Patterson fece, nella emozione del momento che tutti aveva afferrato, un segno di benedizione.

— Andiamo, — disse infine McGregor schiarendosi la voce. Poi si incamminò, primo fra tutti, verso la vecchia nave. Cannon lo seguì subito, poi vennero tutti gli altri. Il comandante si arrampicò lungo le scalette dimenticate che immettevano al portello di accesso, sollevando bianche nuvolette di polvere che scaturivano da uno strato impalpabile trascinato sin lì dalla brezza del vento, dai giocosi mulinelli, dalle spirali della natura.

— Guardate, — disse Isaac Holly, — vedete? — Ed indicò una parte dello scafo ancora visibile, libera dallo strato di polvere calcificata. Su di essa si poteva leggere un nome: *Fede*, e sotto di esso un altro, più piccolo, che indicava il modello della nave. *Cosmic*. Reskij non si era dunque sbagliato nella identificazione del tipo della nave.

— Uno strano nome, — disse Weisinger. — *Fede*. Non credo che abbia portato loro fortuna.

— Chissà, non si può mai dire, — obiettò il reverendo Patterson.

Poi non vi fu più bisogno di parlare ancora: gli uomini si arrampicarono lungo la scaletta di accesso alla nave e penetrarono all'interno. E lì il senso di abbandono, di

solitudine, fu ancora più evidente.

Le sgombre pareti della nave sembravano centuplicare, nel silenzio, il ritmico battere dei loro passi che andavano a rifrangersi, in assurde eco, sino al termine degli oscuri corridoi ritornandone ingigantiti.

Fu McGregor ad entrare per primo in quella che doveva essere stata la cabina del comandante: si avvicinò ad una scrivania e prese a rovistare fra i cassetti. Pochi istanti dopo proruppe in una esclamazione di vittoria.

— Ecco qui ciò che cercavo! — Teneva fra le mani un libro, il diario di bordo dell'antica nave. Prese a sfogliarne velocemente le pagine poi si immerse nella lettura ignorando completamente gli altri nove componenti della spedizione che stavano, in silenzio, di fronte a lui.

— Cosa c'è scritto? — chiese Morton ad un tratto.

— Silenzio, — ammonì McGregor. Ed allora gli uomini non lo disturbarono più, rimasero semplicemente ad attendere che avesse terminato di leggere e che si decidesse a metterli al corrente su ciò che aveva avuto modo di conoscere.

Si guardarono attorno, nell'attesa, osservando le pareti corrose dal tempo, abbandonate, dimenticate, pareti che avevano racchiuso uomini con fedi e speranze, forse inutili.

Si trovavano di fronte ad uno dei tanti episodi che accadevano fra le stelle, singolari, sconosciuti al resto dell'umanità. Non era giusto che fosse così: i pionieri andavano protetti e non abbandonati a se stessi.

Poi McGregor, dopo minuti che parvero eterni, sollevò il volto dalle pagine ingiallite. Era serio, commosso.

— Questo — disse — è il diario di bordo. Sono partiti dal sistema di Galopix nel 9802, esattamente trecento anni or sono. Avevano saputo del rapporto della *Harius* ed avevano deciso di venire sin qui. Per la maggior parte i membri dell'equipaggio erano scontenti del loro mondo, troppo duro, difficile da conquistare. Il sistema di Galopix aveva un solo pianeta abitabile e su di esso si accalcavano duecentomila uomini in una continua lotta con bufere, tempeste magnetiche, paludi, savane. Decisero di partire, in quaranta: venti uomini e venti donne.

«Spesero sino all'ultimo i loro risparmi per acquistare la nave e partirono di nascosto dagli altri: avevano paura che non gli sarebbe stato concesso di salpare, altrimenti. Qui c'è scritto che su Galopix vigeva una legge ferrea, un sistema sociale a base totalitaria che rendeva gli uomini simili ad un branco di schiavi, ad una massa di numeri senza volto, privi di mente e di anima. Tentare di allontanarsi da Galopix significava essere passati per le armi. Dunque partirono di nascosto e tutto andò bene: si diressero verso il sistema di Helfar. Impiegarono venti anni per arrivarci ma essendo al momento della partenza quasi tutti in giovane età speravano di poter giungere in tempo per conquistare una patria per i loro figli. Erano venuti a conoscenza del rapporto Kleesinger da un mercante spaziale, incontrato casualmente all'astroporto e ciò fu la loro fortuna: le autorità non avevano mai resa pubblica la notizia appunto per evitare colpi di testa da parte della popolazione.»

— Galopix... — mormorò il capitano Morris approfittando di una pausa del comandante. — Mi piacerebbe andare a darci un'occhiata anche se rimane fuori dalla nostra rotta: è sempre così per i sistemi periferici. I pionieri cedono alle lusinghe di

uomini senza scrupoli che li illudono con utopie totalitarie, con verità di comodo e finiscono per renderli schiavi. — Aveva portato, inconsciamente, la mano alla pistola elettronica. Fremeva di sdegno: in lui si era risvegliato, di colpo, l'uomo d'azione.

McGregor alzò una mano.

— Calma, capitano Morris. Non è escluso che facciamo una visita a Galopix ma per il momento abbiamo un altro problema da risolvere. Lasciatemi continuare. — Ciò detto il comandante della *Star-Arrow* proseguì a narrare ciò che aveva letto sull'antico diario di bordo.

— I quaranta pionieri erano scesi direttamente sul pianeta uno: la natura rigogliosa, la temperatura ideale, la fantastica serie di prodotti naturali, che offriva il suolo di questo mondo, parvero loro come un vero Eden. Dunque i pionieri scesero a terra e cominciarono a costruire un provvisorio accampamento. Volevano fare qualche esplorazione nelle vicinanze prima di decidere il luogo ove potersi stabilire: non avevano lance per farlo, dovevano necessariamente andare a piedi. Si divisero allora in quattro gruppi, composti da dieci individui ciascuno. Tre partirono in opposte direzioni, il quarto, con lo stesso comandante della nave, rimase qui, in attesa.

— Dunque a quel tempo la nube cosmica non aveva ancora fatto la sua apparizione, — osservò Morton.

— No, non ancora. Ma la fortuna non doveva certamente essere alleata di quei pionieri: capitarono qui proprio nello stesso periodo in cui la nube cosmica, dopo essersi introdotta nel sistema di Helfar, cominciò ad addensarsi attorno al sole. I tre gruppi esplorativi erano partiti da tre giorni quando coloro che erano rimasti nelle adiacenze della nave cominciarono a notare che qualcosa stava cambiando. La luce del sole si era fatta più intensa ed in capo a due giorni cominciò a farsi insostenibile per l'occhio umano.

«Non avevano gli strumenti necessari per comprendere cosa avveniva e pensarono ad un fenomeno passeggero, senza eccessiva importanza, fidando, soprattutto, nel rapporto della *Harius*. D'altra parte era gente umile, coraggiosa e volitiva ma senza eccessive cognizioni tecniche. Fra loro non si trovavano scienziati od esperti, solo pionieri dal cuore grande ma dalle conoscenze limitate.»

McGregor si concesse una nuova pausa, ora il suo volto era estremamente tirato quasi condividesse, in quegli istanti, l'ansietà ed il timore provato dagli antichi passeggeri di quella nave, trecento anni prima. Nessuno dei presenti osò parlare: pendevano, come si suol dire, tutti dalle sue labbra. Ed il comandante proseguì.

— Ma la luce si fece ancora più forte e gli uomini furono costretti a cercare zone d'ombra, anfratti rocciosi per resistere. Qualcuno propose di ripartire ma il comandante del gruppo si oppose decisamente: non voleva abbandonare i componenti delle tre spedizioni e sperava in un loro imminente ritorno. Anch'essi dovevano essere stati colpiti dalla maggiore intensità luminosa e certamente dovevano aver sospeso la loro marcia decidendo di tornare al riparo della nave spaziale. Quegli uomini, purtroppo, non giunsero mai.

«Ecco, vi leggo le ultime frasi che ho trovato scritte su questo diario.»

McGregor si schiarì la voce, in preda alla commozione che pure cercava di dissimulare. Cannon ebbe modo di notare che la calligrafia dell'ultima pagina era tracciata in fretta, disunita. Alcune parole terminavano bruscamente contro l'orlo del

foglio come se fossero state scritte da un uomo che non aveva più il dono della vista.

Le parole di McGregor echeggiarono nel più assoluto silenzio.

«La notte è trascorsa abbastanza bene ma abbiamo paura, terrore. Ho dovuto uccidere Sam che incitava gli altri alla rivolta, a partire senza attendere i nostri compagni. Dopo, tutti si sono calmati e so di avere ancora in pugno la situazione. Ma fino a quando? Ormai la mia vista è offuscata, la visione delle cose imperfetta mentre la luce si fa sempre più insostenibile. Mi sorprendo, spesso, con le palpebre chiuse ed allora provo la sensazione di essere una talpa.»

McGregor sfogliò la pagina e si apprestò a leggere le ultime frasi.

«*È trascorso un giorno da quando ho steso gli ultimi appunti: sono diventato cieco. Anche Tom, Hardy ed Helen: ciechi. Tutti gli altri sono fuggiti, non rispondono ai nostri richiami. Non comprendo più niente. Credo che molti si uccideranno, non lo so, ma so che i nostri compagni delle tre spedizioni non sono tornati e mi chiedo cosa sia loro accaduto. Forse nei primi giorni, quando è aumentata l'intensità luminosa essi hanno proseguito nel loro cammino, sicuri che si trattasse di un fenomeno passeggero. Poi, quando hanno compreso, era ormai troppo tardi per tornare indietro. Penso proprio che sia accaduto così. Non so cosa farò ora, cerco di scrivere ma non so nemmeno se la mia calligrafia risulterà decifrabile. E poi, perché scrivo? Credevamo di aver trovato un paradiso perduto, abbiamo trovato la fine. Pazienza, almeno moriremo come uomini liberi, il resto non ha importanza. Sono sicuro che ben pochi di noi accetterebbero di tornare indietro ma spero che qualcuno di noi sopravviva egualmente, abbia il coraggio e la volontà di resistere. Perché? Non so, ma forse, un giorno, questa maledetta luce passerà ed allora qualcuno scenderà da lassù, dal cielo.*

«*Ora basta, non tornerò mai più. Me ne andrò via, per le radure, per le praterie. Forse non riuscirò a sopravvivere ma comunque avrò l'orgoglio di sentirmi libero.*»

McGregor fissò i volti dei presenti, uno ad uno. Vide, in quei volti, l'espressione dei suoi stessi sentimenti. Compassione, comprensione, orgoglio. Non sapeva nemmeno lui cosa fosse ma gli sembrava bello, giusto, gli pareva che l'animo umano fosse nobile e coraggioso, orgoglioso, puro.

— Non c'è scritto altro, — aggiunse.

Ancora qualche attimo di silenzio, in quella vecchia cabina di una nave spaziale che si chiamava *Fede*. Il capitano Morris aveva gli occhi lucidi di pianto e come lui si sentivano gli altri, testimoni di una sciagura dispersa fra le spirali del tempo. Tutto questo non doveva essere possibile, occorreva dare fiducia agli uomini, sicurezza. La Terra non poteva dimenticarsi dei suoi figli dispersi fra i mondi, erranti nello spazio. Ancora una volta la necessaria presenza di navi come la *Star-Arrow* si faceva sentire in tutta la sua evidente chiarezza.

Quando, un giorno, centinaia e centinaia di navi simili alla loro avrebbero solcato gli spazi dividendosi le galassie come una gigantesca scacchiera allora, forse, tutto si sarebbe svolto diversamente, meglio.

In ogni caso vi sarebbero stati maggiori contatti, e possibilità di aiuto, di conforto.

Una voce ruppe nuovamente il silenzio. Era quella del reverendo Patterson.

— Mi sto chiedendo, — disse, — se quegli uomini, tutti, sono veramente periti.

— Cosa intendete dire? — chiese McGregor. Gli sguardi dei presenti erano rivolti

sui due uomini ed in alcuni di essi si leggeva la speranza, una assurda, impossibile speranza.

— Non so, — mormorò il reverendo Patterson, — da quanto ho udito mi sembra che quegli uomini fossero dotati di un forte carattere. Sì, qualcuno può essere probabilmente impazzito o non aver resistito alla improvvisa calamità, ma gli altri? Che cosa hanno fatto gli altri? Non potrebbero essersi egualmente organizzati, affrontando la nuova prova con il coraggio che avevano dimostrato di avere sino a quel momento?

— Può darsi. Ma tutto ciò è accaduto trecento anni or sono, non dobbiamo dimenticarlo, — replicò Isaac Holly.

— E con questo? — ribatté il reverendo. — Non vi siete chiesti se, ammettendo una simile ipotesi, i sopravvissuti avrebbero potuto avere dei figli?

— Dei figli? — ripeté stolidamente McGregor.

— Già, dei figli, — sentenziò Patterson. E si volse verso gli altri, fissandoli in volto, uno ad uno, quasi per chiedere il parere di ciascuno di loro in quella sua ipotesi ai limiti della più assurda speranza.

— L'idea non è da scartare, — disse Morton.

— Pare anche a me, — rincarò Cannon.

— A me invece sembra che stiamo facendo delle speculazioni gratuite, — sentenziò Alex Weisinger. — Su tutto il pianeta non abbiamo notato una sola traccia di vita.

— Non si può dire, — obiettò Cannon. — Dovremmo andare a cercare nelle foreste, nelle selve. Secondo voi, Morton, un gruppo di uomini rimasti ciechi a causa della luminosità, dove si riparerebbe?

— È difficile dirlo, — mormorò l'interpellato. — È possibile però che tali uomini cerchino un luogo riparato, quasi nella ricerca di una protezione esterna. Probabilmente cercherebbero delle grotte oppure una foresta, una radura di qualche selva. Ed i loro discendenti, per istinto atavico, vi rimarrebbero. Inoltre propendo per la seconda ipotesi poiché in una selva è più facile trovare del cibo che non in una grotta dalla quale, necessariamente, ci si dovrebbe spingere fuori. In una selva, di solito, vi è abbondanza di radici, di bacche selvatiche. In una grotta invece non c'è nulla.

— Basta così, — ordinò McGregor. Lo smarrimento, l'attimo di tristezza, era in lui completamente svanito: era tornato l'uomo d'azione, deciso ed energico che tutti conoscevano. Nel suo sguardo vi era qualcosa di nuovo.

Cannon comprese subito di cosa si trattava. Era speranza, una folle speranza anteposta ad ogni logica, di poter fare ancora, nonostante tutto, nonostante i secoli trascorsi, qualcosa di utile su quel pianeta.

— Capitano Morris, — disse il comandante, — trasmettete alla *Star-Arrow* di inviare al più presto una seconda lancia. Voglio tutti i militari disponibili e vi affido il compito di esplorazione. Desidero che setacciate ogni selva, ogni grotta, ogni foresta di questo pianeta: palmo a palmo. Usate gli elicotteri, le lance, quello che volete ma non dovete lasciare al suo posto un solo granello di sabbia: intesi?

— Sì signore, — rispose il capitano. Scattò sull'attenti e corse verso il portello di uscita della vecchia nave, verso la trasmittente che si trovava a bordo della lancia.

McGregor riprese a parlare.

— Le operazioni di ricerca avranno inizio da qui: ci allargheremo in cerchio. Ricordiamoci che le tre spedizioni dei pionieri erano partite da qui e quando si manifestò il fenomeno luminoso erano appena passati tre giorni dalla loro partenza. Quando poi gli uomini divennero ciechi non credo che abbiano percorso molta strada ed è probabile che i sopravvissuti, se ve ne furono, abbiano cercato un luogo molto vicino in cui rifugiarsi: il primo che riuscirono a trovare. Signori, è tutto.

— Bene! — esclamò Cannon. — Finalmente si lavora! — E ne aveva voglia.

Tutti lo desideravano, ardentemente.

* * *

C'è qualcosa di strano oggi, tutto attorno, nell'aria. Nel mio, nel nostro nido oscuro. Come una presenza estranea, seppure amica, credo. È una sensazione indefinibile che non sono il solo a provare, anche gli altri hanno avvertito qualcosa. Sembra un richiamo lontano, che giunge direttamente da oltre le frontiere del nero manto che ci circonda: da molto, molto lontano.

Lei è qui, vicino a me e mi si stringe contro. "Cosa accade, amore, cosa avviene?". "Non so, non so". Ci uniamo saldamente in un inscindibile abbraccio: nulla ci potrà dividere.

Sento la creatura che è sua, che è mia, pulsare nel suo seno. È una parte di lei ed una di me e ci fonde in un tutto unico, armonico: rappresenta la nostra immortalità. Quando non saremo più sospinti dalla nostra intima essenza vitale esisterà la nostra creatura ed in lei rivivremo, sempre. Poi saremo nei suoi figli e nei figli dei figli. È la nostra materiale immortalità, l'immortalità della specie.

Ma cosa capiterà alla nostra creatura? Qual'è la presenza che avvertiamo, lontana, ma presente, in qualche punto ancora indefinito del nero manto?

Forse ci cercano e ad un simile pensiero non so se provare gioia o terrore: è una sensazione, quest'ultima, che non conoscevo nella mia esperienza precedente. Si direbbe indecisione, incertezza, non so, ancora non riesco a classificarla. No, è qualcosa di più, come un desiderio di svincolarsi, di fuggire. Ma dove? È buio, qui attorno.

Eppure la presenza, le presenze, non sembrano essere pericolose, avverse.

Sono, mi illudo che lo siano, amiche. Siamo troppo lontani e non possiamo ancora avvertire il fluido dei sentimenti emessi dalle loro menti: oppure, questi ignoti esseri, non sono in grado di farlo, sono diversi da noi, sono altre creature, dissimili.

Che cosa le ha spinte sin qui? Troppe domande nella mia mente, nel pensiero di tutti noi: ci avvolgono in furiose spirali e sembrano volerci travolgere, con furia. Stiamo errando: se le creature appartengono al piano materiale ed hanno intima essenza vitale nei loro corpi non possono essere che amiche poiché tutta la natura è bene, sotto qualsiasi forma si sviluppi.

I più anziani dicono che mai, prima d'ora, è accaduto un simile fenomeno, che quanto sta avvenendo non si è mai verificato. Dunque è qualcosa di assolutamente nuovo a cui ci troviamo di fronte: un evento inatteso, ignoto alla nostra esperienza.

Pensavo che sarebbero stati i figli dei nostri figli ad esplorare i confini del nido oscuro ed invece qualcuno, qualcosa, ci ha preceduti. E sono giunti sin qui dalle immense, infinite profondità della natura, di tutto ciò che esiste.

Devono essere coraggiosi, ardimentosi, se hanno saputo affrontare il lungo viaggio attraverso sentieri sconosciuti: i loro sensi, le capacità di movimento, devono essere certamente superiori alle nostre.

Ed ecco che un nuovo pensiero mi si affaccia alla mente lasciandomi stordito: è possibile, mi chiedo, può essere che simili creature giungano dal mitico mondo della LUCE*?*

Sto farneticando, devo calmarmi. I miei flussi mentali, che non riesco a trattenere, potrebbero sconvolgere Ea ed ella ha invece bisogno, ora come non mai, di silenzio, di quiete, di sicurezza.

In lei vi è il mio seme, la nostra comune immortalità ed il suo deve essere un sonno sicuro, un viaggio tranquillo verso i fantastici misteri dell'esistenza materiale, di ciò che vuol dire essere nati sul piano materiale.

Dormi in pace, figlio.

* * *

McGregor stabilì il proprio quartier generale nella pianura, in prossimità della vecchia nave spaziale. Dalla *Star-Arrow* erano giunti numerosi scienziati, tecnici, oltre a tutti i militari disponibili e questi ultimi avevano subito iniziato le ricerche coadiuvati da alcuni capi di sezioni scientifiche.

Cannon e Morton, da parte loro, erano rimasti nell'improvvisato accampamento, a fianco del comandante che non riusciva a celare la propria emozione, il nervosismo crescente. Ciò che essi speravano era, in un certo senso, ai limiti della più assurda delle speranze ma d'altra parte sapevano che le possibilità di adattamento dell'organismo umano erano eccezionali. Non potevano dubitarne: avevano troppi esempi da ricordare nel corso del loro lungo viaggio attraverso i sentieri del cielo.

Ed il tempo cominciò a trascorrere.

Anche Elisabeth Jordan, della sezione alimentare, era scesa a terra per organizzare un efficiente "reparto mensa". Per prima cosa gli uomini ebbero modo di notare che il pianeta, pur non presentando specie animali offriva una abbondante varietà di cibi naturali: la maggior parte di essi pendeva dagli alberi. Avevano le dimensioni di un'arancia e da ogni albero ne pendevano centinaia. Li esaminarono e poterono così scoprire che quei frutti avevano calorie con un alto potenziale nutritivo. Uno solo di quei frutti corrispondeva ad un abbondante pasto per un essere umano.

— Si direbbe che ci troviamo nel giardino dell'Eden, — disse un giorno Cannon.

— Qualcun altro ha già detto questa frase circa trecento anni fa, — lo ammonì Morton che si trovava, amico inseparabile, al suo fianco. E Cannon, ad un simile ricordo, non parlò più.

McGregor, collegato attraverso la trasmittente con i comandanti delle varie spedizioni, rimaneva in costante contatto con essi.

La prima notizia, comunque, fu proprio data dagli archeologi: fu infatti Isaac Holly a scoprire quelli che, dopo un rapido esame, risultarono essere i resti di scheletri

umani. Erano tre, in quasi perfetto stato di conservazione: proprio da quei miseri resti doveva venire la volontà di proseguire con maggiore accanimento nelle ricerche per gli uomini della *Star-Arrow* che, a più riprese, avevano cominciato a dubitare della effettiva validità delle loro ricerche.

— Comandante! — gridò Isaac Holly. — Abbiamo potuto determinare l'età di questi scheletri!

— Ebbene? — chiese McGregor.

— Cinquanta anni, comandante! Questi scheletri hanno cinquanta anni!

Non vi fu bisogno di aggiungere altro: ora gli uomini sapevano che qualcuno era sopravvissuto, che quegli antichi e sfortunati pionieri in cerca di libertà non si erano arresi: alcuni avevano ceduto ma altri avevano accettato la nuova vita e l'avevano affrontata sino ad avere dei figli, dei nipoti, e così via, attraverso il tempo, contro la luce impossibile a sostenere. Si erano battuti, sempre, non si erano arresi, mai.

— Intensificate le ricerche! — gridò McGregor rosso in volto. — Da questo momento tutti gli uomini disponibili devono prendervi parte! — Poi si volse verso Cannon che si trovava dietro di lui.

— Non si sono arresi, lo sapevo — disse. Vi era orgoglio e soddisfazione nelle sue parole: molto più di quanto esse potessero esprimere. Era qualcosa di più complesso che abbracciava tutta la razza umana, senza distinzioni, che stava a dimostrare come gli uomini, con il loro coraggio ma soprattutto con la volontà, potevano resistere, assuefarsi, vincere battaglie quasi impossibili.

Era sempre stato così, pensò Cannon, dall'inizio dell'umanità. Gli uomini erano invariabilmente riusciti ad andare avanti, bene o male che andassero le cose, proprio in virtù del loro orgoglio, della capacità di sopportazione, di adattamento e soprattutto per la spinta inarrestabile della volontà, dello spirito, dell'intima essenza vitale. Erano essi, gli uomini, come una marea dilagante contro cui i più alti, possenti, ciclopici argini a nulla sarebbero serviti.

Lo stesso Cosmo era una diga colossale ma già da più parti essa aveva ceduto sotto la spinta degli uomini: alla prima onda spumeggiante ne sarebbero susseguite altre, più alte, possenti. Avrebbero trovato la strada spianata e si sarebbero spinte oltre, in un continuo rinnovarsi, instancabile, costante, sicuro, verso confini incredibili, verso lidi più lontani della stessa immaginazione.

* * *

Ed il tempo trascorse. Vennero trovati altri resti umani che non fecero che avvalorare quanto aveva già detto Isaac Holly. Ne furono trovati delle età più disparate: da centoquaranta sino a dieci anni. Gli uomini erano vicini, sempre più vicini alla verità, ormai più nessuno di loro nutriva dubbi, sapevano che vi erano dei superstiti e che prima o poi li avrebbero trovati, era una semplice questione di tempo.

Setacciarono palmo a palmo il territorio circostante allargandosi in cerchi dal diametro sempre più ampio. Un gruppo di uomini rimase invece al campo, a costante disposizione di McGregor. Erano Cannon, Morton, Valentina Kutaia, Gordon Harrison, i due religiosi ed il tenente Sanders, unico militare di stanza nell'accampamento. Essi avevano il compito di partire immediatamente con un

elicottero non appena sarebbe stato loro segnalato il ritrovamento dei sopravvissuti.

— Chissà come sono diventati, — disse una volta Cannon, rivolto al suo amico psicologo. Morton allargò le braccia.

— Cosa vuoi che ti risponda? Non lo so certamente. Non aspettarti, in ogni caso, di trovarti davanti ad uomini come noi. In tutto questo tempo, se sono sopravvissuti, le generazioni avranno dato luogo a qualche mutazione, specialmente per quanto riguarda l'apparato ottico.

— Credi che siano in grado di "vedere"? — chiese ancora Cannon.

— Non ho detto questo: dobbiamo pensare che sono trascorsi trecento anni, vale a dire un minimo di nove generazioni sino ad un massimo di dodici. Tutto è possibile, possono essere in grado di vedere quanto essere assolutamente ciechi. Personalmente propendo per la seconda ipotesi, altrimenti si sarebbero fatti notare, sarebbero venuti fuori dai loro nascondigli. Il fatto che si celino alla vista vuol dire che, in qualche modo, sono anormali. Sì, credo proprio che siano ciechi e che, di conseguenza, siano cambiati adattandosi al loro nuovo stato.

— Uomini talpa — sentenziò Cannon.

— È possibile — affermò Morton.

E ripresero ad attendere. Gli uomini delle spedizioni si stavano spingendo sempre più all'interno di un vasto strato di foreste, di selve, ove i raggi solari penetravano a fatica pur nella loro luce impossibile.

* * *

Fu all'ottavo giorno di ricerche, da quando la *Star-Arrow* era giunta sul pianeta uno, che la voce del capitano Morris risuonò, esultante, attraverso la trasmittente nella tenda di McGregor.

— Comandante! Sono il capitano Morris, li abbiamo trovati!

— Presto! — gridò McGregor scattando in piedi. — La posizione!

Mentre il capitano Morris riferiva i dati richiesti il comandante della *Star-Arrow* radunò il gruppo degli scienziati attorno a sé.

— Morris, — chiese poi chinandosi in direzione del microfono della trasmittente. — Ditemi, come sono? Che aspetto hanno?

— Non so, non so, comandante. Ci siamo fermati ad una quarantina di metri da loro: si trovano in una radura, piccola, al centro della foresta.

— Lanceremo un razzo, così la potrete scorgere e calarvi con il vostro elicottero: il passaggio è possibile. Sono tutti raccolti nella radura ma sembrano agitati, in preda al nervosismo forse hanno avvertito la nostra presenza. Sembrano dei manichini, non so, o forse delle statue quando si irrigidiscono. È difficile a dirsi.

— D'accordo capitano Morris, non fate niente, rimanete lì ed aspettate il nostro arrivo: non avvicinatevi ai nativi, mi raccomando.

— Sì, signore, — rispose il capitano Morris. E tolse la comunicazione.

— Signori, — riprese a dire McGregor rivolto agli scienziati — sembra che il momento tanto atteso sia giunto: vi raccomando una sola cosa. Stiamo attenti a non commettere errori. Ed ora andiamo — Ciò detto si lasciò andare all'eccitazione, al nervosismo ma parimenti ad una esaltante sensazione di vittoria.

* * *

Sono arrivati sin qui, li sentiamo distintamente. Dalle loro menti non si sprigiona alcuna sensazione ma crediamo che siano amici: devono essere amici. Il nido oscuro è buono, la natura è bene; come possono esistere creature malvagie? Eppure sono diversi da noi, non trasmettono con le loro menti.

Si sono fermati, ad un centinaio di passi da noi, non vengono avanti.

Sembrano attendere qualcosa e ci spiano. Ma che cosa? Forse noi? Dobbiamo essere noi ad andare loro incontro, a guidarli sino al nostro rifugio? Possibile che non abbiano avvertito la nostra presenza? No, non è possibile, sono sicuro che ci stavano cercando e se si sono fermati vuol dire che in qualche modo ci hanno "sentiti", anche se hanno le menti chiuse.

Che fare? Che fare? Ce lo chiediamo l'un l'altro. Restiamo fermi, immobili. I più decidono di lasciare agli stranieri la prima mossa e così facciamo.

Mi avvicino ad Ea ed ella si stringe a me. Accarezzo il suo volto, indovino la perfetta forma dei suoi lineamenti con il tatto perfetto dei miei sensibili arti. Sotto il loro tocco ogni cosa assume un aspetto ben definito che mi posso imprimere nella mente senza possibilità di errore, e ricordare, definitivamente, per sempre.

Eravamo così felici, qui prima che giungessero questi esseri. Cosa vogliono da noi? Se ci hanno cercato vuol dire che desiderano qualcosa: perché, allora, non vengono avanti?

Ma forse i nostri timori sono infondati: probabilmente sono migliori di noi, forse potranno insegnarci molte cose che ignoriamo, noi, esseri inutili, privi di conoscenza, di saggezza, di bontà. Noi, esseri meschini. E se invece avessero bisogno di noi, con le loro povere menti chiuse? Come hanno potuto spingersi sin qui senza emanazioni mentali?

Voglio avere fiducia negli stranieri. Lo trasmetto agli altri ed essi si dichiarano d'accordo. Gli stranieri, le creature sconosciute devono certamente essere migliori di noi, in qualche modo, altrimenti non avrebbero potuto affrontare il lungo viaggio nel nero manto del nido circostante. È con simile fede che mi abbandono fra le braccia di Ea nell'attesa di uno sconosciuto futuro. Forse esso sarà migliore, lo spero.

Ed ora, oh natura, oh nido oscuro, che accade? Un rombo, sì, un rumore sconosciuto proviene dall'alto, si abbassa sopra di noi, si fa sempre più vicino. Ecco, ora scende fra noi!

Ea, ferma, non fuggire, non tremare, aspetta. Non dobbiamo avere paura, aspetta... mostriamoci... UOMINI*!*

* * *

L'elicottero si stabilizzò nell'aria a pochi metri dalla radura poi furono gettate le scale di corda e gli uomini scesero a terra, fra le creature cieche che erano nate sul pianeta uno del sistema di Helfar.

Cannon, per tutto il resto della sua vita, non poté mai dimenticare quel momento,

quegli istanti intensi e come lui nessuno degli altri presenti lo poté dimenticare, mai, assolutamente mai.

Erano in ventinove, ventinove creature che mai avevano conosciuto la luce, la brillantezza di un raggio di sole, il riverbero della luna, il fulgore delle stelle, la variegata gamma di toni e di colori delle opere della natura.

Ventinove fra uomini e donne.

Per qualche istante i nuovi venuti, gli esploratori del cielo, rimasero immobili, sbalorditi, ad osservare gli indigeni di quel mondo sperduto nello spazio, discendenti di antichi pionieri che avevano accarezzato un sogno di libertà. Le loro menti erano un turbinare di emozioni diverse che si rinnovavano come una marea spumeggiante quando va ad infrangersi con le sue onde colossali, contro gli scogli appuntiti.

Cannon provò, nel suo cuore, nel più profondo del suo intimo, in quel "quid" che lo faceva essere lui e lui solo, qualcosa che mai aveva provato prima.

Che cosa era? Pietà o affetto, o amicizia, o comprensione? Non sapeva ma sentiva gli occhi, al riparo delle lenti filtranti, bagnarsi di pianto, di lacrime di commozione e di felicità.

Non poteva tergersi le lacrime.

Poi il capitano Morris con gli uomini della sua spedizione uscì dal riparo della foresta e si unì a loro nella radura antica e misteriosa, nella radura nella quale viveva no ventinove creature umane. Ma Cannon quasi non se ne accorse.

Era impietrito, come tutti gli altri, ed osservava i nativi che parevano scaturiti dalla più fiabesca fantasia di un sogno impossibile. Erano nudi, completamente, ed i loro corpi erano ricoperti di un fitto mantello di peluria. Forse essa era stata prodotta da una reazione emotiva, psicologica, nei confronti della radiazione luminosa poiché, altrimenti, una simile pelliccia non avrebbe avuto ragione di esistere.

Vi era un tiepido calore, su quel pianeta, in quella radura, confortevole, sicuro.

Per il resto i nativi apparivano simili a tutti gli altri uomini, non erano diversi, affatto. O forse sì. Le loro fronti erano più ampie, più sviluppate: avevano ampliato le loro menti cercando, con il ragionamento e con nuovi poteri cerebrali, di riuscire a decifrare ciò che li circondava poiché con la vista non vi sarebbero mai riusciti. Con la vista no, poiché non avevano occhi, né sopracciglia.

Cannon si sentì male ed i suoi sentimenti si intensificarono ancora di più, sino a vertici estremi, inimmaginabili, in una ridda di sensazioni contrastanti, sconvolgenti, assolute. Ed il suo male non era fisico ma interno a lui stesso, faceva parte della sua anima.

* * *

C'è qualcuno che pensa, fra gli stranieri. Ed il suo pensiero esprime concetti buoni. Il flusso è molto debole, lo sento appena, ma so che è una creatura amica: i sentimenti non possono ingannare. Ea, vieni, andiamo verso la creatura, amica, forse ha bisogno di noi, di una nostra carezza. Rimanete fermi, voi, andiamo io ed Ea, solo noi due verso la creatura che giunge da tanto lontano e che ci vuole bene. Sì, tanto bene.

* * *

Uno di loro si mosse e dietro di lui, tenendolo per mano, veniva una donna. Era in avanzato stato di gravidanza.

Cannon li vide avvicinarsi, sicuri, come se il buio in cui dovevano essere immersi non esistesse. Direttamente verso di lui, scorse le figure avvicinarsi attraverso un velo di lacrime che non poteva tergersi dal volto.

— Cosa fa? — chiese Morton. — Si avvicina.

Ma Cannon non gli rispose: in quel momento provava una sensazione nuova, come se qualcosa cercasse di introdursi nella sua mente e gli parlasse di amicizia, di fede, di bontà, di comprensione. Di amore fra tutte le creature del mondo, di ogni mondo.

Di un mondo senza frontiere, ampio, buono, pieno di piccole cose sincere, di sorrisi, di amicizia. Senza maschere, senza ipocrisia. Semplice e spontaneo, un mondo genuino, oltre ogni possibile confine, il tempo e lo spazio, la vita e la morte. Oltre lo stesso universo in arabeschi infiniti, disegni di bontà, meravigliose nuvole di sogno.

Allora Cannon provò, irresistibile, la volontà di muoversi. E lo fece.

Camminò, andò avanti verso le due creature, andò loro incontro.

Furono vicini e si unirono, spontaneamente, in un abbraccio e il tempo non ebbe più valore e niente esisté nel fuggevole svolgersi di qualche istante.

Solo l'abbraccio, inscindibile, fra due creature della stessa razza che, dopo secoli, si erano nuovamente incontrate.

Eguali ma dissimili. Uomini ed uomini, uomini e mutanti. Chi, di loro, il migliore? Chi erano i veri mutanti?

La vita, in ogni luogo, assumeva aspetti diversi a seconda delle condizioni ambientali. Se gli uomini non fossero nati sulla Terra ma su un altro mondo allora, essi stessi, sarebbero stati diversi da quelli che erano ma, non per un tale motivo, "meno uomini". No, i mutanti non esistevano, non erano mai esistiti. Vi erano solo uomini. Uomini con la iniziale maiuscola.

E mentre l'abbraccio perdurava Cannon sentì ancora più pressante, la sensazione di una affettuosa carezza pervadergli la mente, l'animo, il cuore e, per un attimo, comprese cosa fosse la vera bontà, la saggezza, l'assoluto rispetto per ogni forma di vita che teneva chiusa in se stessa la ragione più profonda dell'esistenza: l'intima essenza vitale.

— Cannon, Cannon! — Il richiamo continuo, pressante, insistente, lo riscosse, lo fece tornare alla realtà. Si sciolse dall'abbraccio del nuovo amico e si volse.

Era il dottor Harrison che lo chiamava, era vicino a lui.

— Cannon, — riprese questi, — ora che li vedo da vicino penso che si possa fare qualcosa: voglio dire che forse non sono ciechi. Dovrei esaminarli nel mio laboratorio. Vedete, c'è come una superficie solida, membranosa, al posto dei loro occhi: potrebbe essere una cornea a protezione della pupilla.

Cannon guardò anch'egli e comprese che il medico poteva avere ragione: proprio così, vi era una specie di membrana. Era una mutazione probabilmente sorta in difesa dell'occhio; ma poteva, quest'ultimo, "scomparire" in soli trecento anni?

Una folle speranza si accese nel cuore del giovane scienziato.

— Cannon, — era McGregor, questa volta. — Potete convincere il vostro nativo a seguirci? A venire con noi sulla *Star-Arrow*?

Perché McGregor si era rivolto a lui? Pensò Cannon. Forse perché il nativo si era diretto verso di lui, con determinazione. In quel momento egli costituiva il punto di contatto fra gli uomini della *Star-Arrow* ed i nativi.

— Non so, — rispose dubbioso, — ma in ogni caso proverò, — Il suo sguardo si fissò sui ventinove esseri che parevano attendere un suo richiamo, una sua parola, immobili come statue. L'uomo e la donna erano ancora vicini a lui, fiduciosi, sicuri di se stessi e degli altri.

Quelle creature, in tutta la loro esistenza, non avevano mai avuto motivo di dubitare di alcuno; la loro, pure nel manto oscuro della cecità, era sempre stata una vita tranquilla, semplice, buona, fondata sul rispetto reciproco. Soprattutto avevano dato il massimo valore all'esistenza, alla vita stessa.

Allora Cannon parlò a lungo, senza quasi accorgersene, seguendo l'ispirazione improvvisa dettata da una voce interna, una voce che non aveva mai saputo di possedere. Era la voce stessa dell'animo umano, quella che ognuno ha riposta nella propria coscienza, quella voce che ognuno, per essere migliore, dovrebbe più sovente ascoltare. Nemmeno per un istante si chiese se le sue parole fossero intuibili per i nativi che forse parlavano una lingua diversa, inconsciamente sentiva che se i nativi non avessero compreso le sue parole avrebbero, in ogni caso, intuito i suoi sentimenti.

Quando ebbe terminato, l'uomo di fronte a lui mosse una mano, lentamente, sino a poggiarla sulla sua spalla. Le sue labbra si schiusero e, per la prima volta, parlò.

— Tu amico. Tu buono. Io ed Ea veniamo con te. Tu porti la LUCE nel nostro nido oscuro. — Non aggiunse altro. Passò un braccio attorno alle spalle della donna ed attese in silenzio.

* * *

Esistevano cento e cento interrogativi sulle creature del pianeta uno, gli esponenti delle varie sezioni della *Star-Arrow* volevano tutti avvicinare i due esseri che avevano seguito Cannon a bordo della nave spaziale ma il dottor Harrison provvedé ad isolarli all'interno della sua sezione impedendo a chiunque, tranne che a Cannon, di avvicinarli.

In ogni caso lo stesso dottor Harrison, dopo i primi esperimenti su di loro, poté emettere un comunicato nel quale spiegava che i nativi, oltre ad essere i discendenti dei pionieri spaziali giunti sul pianeta a bordo del *Cosmic*, avevano sviluppato alcune qualità che invano gli altri uomini avevano inseguito, con la loro fantasia, con lunghi studi, con tentativi mai riusciti, per migliaia di anni. Gli indigeni del pianeta del sistema di Helfar avevano, per esempio, sviluppato il senso telepatico mediante il quale potevano intuire i sentimenti emotivi che si trasmettevano oppure "sentire" la presenza di altri, "chiamarsi" a vicenda. Era, insomma, un senso telepatico ancora in via di sviluppo e non era da escludere che un domani esso sarebbe sfociato nella possibilità di un vero e proprio colloquio mentale. I peli che rivestivano i loro corpi avevano una funzione "sensitiva" che si avvicinava molto al tatto, altro senso del

resto, che si era esteso, oltre che alle mani rimaste pur sempre organi insostituibili, a tutte le altre parti del corpo.

Le possibilità di ragionamento erano inoltre alquanto aumentate rispetto agli uomini comuni; in effetti essi disponevano di un quoziente di intelligenza senza precedenti.

Il rapporto del dottor Harrison concludeva che la perdita della vista aveva prodotto, nei nativi, un aumento smisurato delle altre capacità sensoriali, ne aveva create di nuove ed era stata, in ultima analisi, un miglioramento anche in senso intellettivo.

Cannon a sua volta si incaricò, mediante discorsi appropriati, di mettere gradatamente al corrente i due indigeni su quanto era avvenuto. Spiegò loro tutto ciò che gli fu possibile e parlò della Terra, delle conquiste spaziali, della lunga corsa che gli uomini compivano tuttora nei cieli e inoltre li mise al corrente della comune origine.

Queste e molte altre cose spiegò, con tatto, Cannon ai suoi due nuovi amici.

Anche Morton aveva preso, gradatamente, dietro richiesta dello stesso Cannon, ad avvicinarsi ai nativi del sistema di Helfar e là dove le risposte del giovane astronomo si rivelavano insufficienti alle domande espresse dagli indigeni, provvedeva direttamente Morton, ben più esperto dell'amico in problemi sociologici e psicologici.

Da parte loro, del resto, Jok ed Ea, questi i nomi dei due indigeni, mostrarono di sapersi perfettamente adattare alla nuova situazione in virtù della loro superiore intelligenza che gli consentiva di afferrare al volo le spiegazioni e di farsi una completa ragione di quanto ad essi veniva spiegato.

Essi si stavano ambientando, cominciavano a venire a conoscenza di un mondo assolutamente ignoto, con una rapidità che stupiva tutti, andando molto al di là delle più ottimistiche previsioni.

Dopo i necessari esami il dottor Harrison confermò la validità della sua ipotesi iniziale e cioè che sotto la membrana solidificata si trovavano, integre, le pupille.

— Con un intervento chirurgico che consisterà nella incisione e nella parziale asportazione della membrana penso che i nativi torneranno a vedere perfettamente, — disse questi alla riunione straordinaria che McGregor aveva indetto dopo essere venuto a conoscenza del suo rapporto.

Da parte loro sia Jok sia Ea si dichiararono pronti a sostenere l'intervento. In fin dei conti non avevano nulla da perdere.

* * *

Ora so molte più cose di un tempo, la mia conoscenza si è arricchita di nuove cognizioni che mai avrei potuto immaginare. Ciò mi conferma, d'altra parte, quanto sia provvisoria e limitata la nostra materiale esistenza e come sia arduo, in essa, avere una visione d'assieme che comprenda l'intera creazione. Siamo esseri limitati, probabilmente piccoli bozzoli, deboli crisalidi, in cui la nostra intima essenza vitale sta vivendo pochi attimi della sua eterna ed universale esistenza.

Tutta la nostra vita trascorsa nel buio mi appare sciocca, buttata al vento, scaturita dal niente.

Ho comunicato oggi con i miei simili, ho detto loro, ho fatto comprendere, che subirò un'operazione. Se tutto andrà bene verrà la loro volta.

È stato un duro colpo sapere che quanto credevamo su ciò che ci circonda si è rivelato inesatto, frammentario, parziale. Però, credo, anche nel mondo della LUCE *vi sono molti altri problemi ed interrogativi a cui non possibile dare una risposta precisa. In fin dei conti anche coloro che hanno il dono di vedere sono come ciechi: non possono afferrare il Tutto.*

Anche le loro conoscenze, quelle cognizioni che diverranno le nostre, sono frammentarie, parziali, minime, non abbracciano l'infinito e, soprattutto, non superano il piano della realtà materiale.

Ci troveremo su una nuova strada ed avremo molto cammino da compiere, insieme. Ma forse sto illudendomi: come posso essere sicuro di entrare nel mondo della LUCE*? Non so, ma desidero avere fede, proprio come i nostri antenati, proprio come il nome della loro, della nostra vecchia nave dei cieli.*

Avremo fede.

Ma fosse solo per un istante, spero, spero tanto di poter "vedere" il volto di Ea.

* * *

Quando giunse il momento dell'operazione ogni attività, a bordo della *Star-Arrow*, cessò quasi per incanto. Gli uomini di tutte le sezioni attendevano il risultato con la stessa sensazione che si trattasse di qualcosa di vitale, che li riguardasse più di quanto era logicamente possibile. Non riuscivano assolutamente ad interessarsi ad altro.

Solo il capitano Morris con un gruppo di militari era rimasto nella radura ove si trovavano le altre ventisette creature nate sul pianeta uno, tutti gli altri avevano fatto ritorno alla nave. Lo stesso Morris, però, era collegato direttamente con McGregor con la trasmittente in attesa di conoscere il risultato dell'intervento chirurgico.

Cannon e Morton attendevano fuori della sala operatoria senza riuscire ad impedirsi di provare un crescente nervosismo.

— Non so cosa mi sta accadendo, — si confidò Cannon. — Mi sento come se tutto il futuro dipendesse da questo intervento: non dovrei nutrire dubbi sull'abilità del dottor Harrison eppure mi sento in uno stato terribilmente emotivo.

— Non sei il solo, — sorrise Morton. — Io stesso provo una forte apprensione e nello stesso stato si trovano tutti gli altri uomini della *Star-Arrow*. Hai detto giusto: tutto dipende dall'intervento operatorio. Il futuro di questa gente è legato ad esso ed anche il nostro, per quanto sembri illogico, vi dipende strettamente. Voglio dire che se tutto andrà bene noi avremo una nuova prova di fiducia verso noi stessi, verso ciò che l'uomo, in generale, è capace di fare. Ma se Harrison dovesse fallire, se questi uomini non fossero più in grado di vedere, allora ci sentiremmo sconfitti.

— Essi possono vivere egualmente, lo hanno dimostrato. Ma ora che ci hanno conosciuto, che hanno saputo altre verità, probabilmente non riuscirebbero a tornare come prima, con la stessa rassegnazione. Si erano fatti una particolare idea del mondo, di ciò che li circondava attraverso un paziente lavoro, una costante volontà di sopravvivere che si è evoluta attraverso le generazioni. Ma ora è diverso. Abbiamo dato un colpo alle loro fedi. In sostanza essi stessi sono dei pionieri e la condanna alla

cecità, ora che hanno una speranza di conoscere il mondo della LUCE, sarebbe più tragica di ogni possibile fallimento.

Proprio così, pensò Cannon, lo psicologo aveva detto il vero. Gli uomini erano sempre riusciti ad andare avanti, a resistere ai più duri colpi inferti loro dal destino, da una serie di circostanze avverse, proprio in virtù delle loro stesse possibilità. E così era avvenuto per i discendenti degli antichi pionieri del pianeta uno. Ma se la fiducia fosse venuta loro a mancare non avrebbero superato la prova, si sarebbero arresi.

A nulla sarebbe valso spazzare via la nube cosmica dal sistema di Helfar se i nativi non sarebbero più stati in grado di vedere.

Trascorse altro tempo, in un crescente nervosismo, mentre il dottor Harrison pareva non dover più uscire dalla sala operatoria. Forse qualcosa non andava come doveva, forse il medico si era trovato di fronte a difficoltà impreviste.

Poi la porta si aprì ed Harrison uscì chiudendola dietro di sé.

— È fatto, — disse tergendosi il sudore dalla fronte, il volto estremamente pallido. — Li ho operati entrambi. Ora dobbiamo attendere: li ho lasciati nel buio più assoluto, protetti egualmente dalle lenti filtranti. Lasciamo trascorrere qualche ora, poi sapremo.

Non aggiunse altro. Le sue mani, che sino a quel momento erano state ferme, sicure, abili, cominciarono a tremare leggermente.

* * *

Devo attendere, l'uomo che si chiama Harrison ha detto così. Non mi ha fatto male, per niente. Ho avvertito la sua emozione mentre mi operava e la speranza che tutto si risolvesse nel migliore dei modi. Harrison è buono, è amico.

Quando i nostri simili, giunti da tanto lontano, ci sono vicini, possiamo captare qualcosa che emana da loro: devono però essere molto, molto vicini perché le loro menti sono chiuse, come frutti acerbi. Ciò che si sprigionava dalla mente dell'uomo Harrison era buono. Ho fiducia in lui, in tutti gli altri.

Hanno strani nomi: Cannon, Morton, McGregor... quest'ultimo sembra rigido, scontroso, ma quando mi è venuto vicino ho subito compreso che era buono.

Le loro possibilità di comunicazione telepatica sono grezze, minime, ancora allo stato larvale, tanto che essi non le avvertono nemmeno. Ma le hanno poiché noi le abbiamo avvertite e, infine, apparteniamo alla stessa razza.

Un giorno potranno svilupparle maggiormente, come noi, ed il sesto senso sarà comune a tutti, usato come gli altri, con la stessa facilità.

Ora dobbiamo attendere. Stai calma, Ea, tranquilla. Ancora poco, molto poco, e poi sapremo che cosa sia la LUCE.

Aspettiamo, Ea, con fiducia. Il nostro nido oscuro sta per scomparire e fra le tenebre si infiltreranno raggi luminosi.

* * *

Era il momento. Cannon, Morton ed il comandante McGregor erano gli unici

presenti ammessi nella sala oltre, logicamente, al dottor Harrison ed ai suoi assistenti.

Il medico tolse personalmente la fasciatura attorno ai volti dei due nativi, controllò che le lenti filtranti fossero in posizione adatta poi aprì la paratia che oscurava l'oblò.

Fu la luce, all'interno della sala, la fulgente luce del sole, apparentemente normale per l'azione degli schermi filtranti che riportavano l'intensità luminosa alla sua consueta gradazione.

Jok si mosse appena: guardò fisso Cannon, poi Morton, poi McGregor.

Il suo volto era impassibile, i suoi occhi neri come l'ebano.

— Grazie, — disse. Non aggiunse altro ma dalla sua mente si emanò un caldo fluido di amicizia che avvolse in una carezza ovattata le menti dei presenti. Fu quello il migliore dei ringraziamenti.

Jok vedeva, finalmente, per la prima volta nel corso della sua vita. Le immagini, i toni, i colori confluivano, nitidi e precisi, nel suo cervello.

Il nuovo senso aveva preso a funzionare.

Fu allora che il nativo si volse verso chi stava, in silenzio, al suo fianco. Le sue labbra si schiusero in un rapido sorriso.

— Non mi ero sbagliato. Ea, — disse. — Sei bella come sempre ti avevo immaginata, simile alle fattezze che mi ero impresso nella mente attraverso il tatto.

Ea fu tra le sue braccia ed i loro occhi si riempirono con la rugiada delle lacrime per la prima volta nel corso della loro esistenza: per la commozione, per la felicità, per la Luce che avevano ritrovato dopo averla dimenticata da secoli, da generazioni.

Si alzarono, mossero verso l'oblò, guardarono al di fuori di esso spingendo lo sguardo verso le selve e le praterie e le alte cime delle montagne e le nubi ed il cielo.

Jok si volse appena, per un istante.

— Questo è dunque il mondo della LUCE, — disse. Non era una domanda, era una constatazione fatta in tutta tranquillità. Non era stupore, era accettazione, non era meraviglia, era consapevolezza.

La donna si teneva stretta al suo fianco, silenziosa, felice. I due nativi rimasero lì, accanto all'oblò, intenti ad assimilare le immagini che via via giungevano al loro sguardo in una specie di religioso silenzio.

Gli uomini uscirono dalla sala: Jok ed Ea avevano bisogno di restare soli.

— È fatta, — sospirò McGregor. Guardò il dottor Harrison fisso negli occhi poi gli porse decisamente la mano. Fu una stretta calda, vigorosa.

— Bravo Harrison, — disse semplicemente il comandante della *Star-Arrow*.

Non aveva certo bisogno di aggiungere altro: ognuno di loro provava, all'interno del proprio cuore, le medesime sensazioni.

* * *

Il resto della storia interessa la cronaca. L'intervento operatorio fu ripetuto sugli altri indigeni ed i risultati furono tutti egualmente positivi. I nativi del sistema di Helfar tornarono nel mondo della Luce.

Gli occhi nerissimi di Jok emanavano uno sguardo profondo che pareva sprigionarsi direttamente dal cuore. Ea aveva le pupille iridate, quasi fossero un gioco di stelle, un tocco di magia.

Tutte le sezioni si misero a disposizione degli indigeni cercando di infondere in essi le loro cognizioni, il loro sapere ed i nativi si mostrarono scolari esemplari che forse, in breve tempo, sarebbero stati in grado di superare gli stessi maestri. Era stupefacente l'estrema facilità con cui apprendevano le più difficili equazioni, i massimi teoremi tecnici e scientifici. Le loro menti erano un terreno fertile, pronto a dare i frutti migliori.

Poi le sezioni della *Star-Arrow* concentrarono la loro attenzione sulla nube cosmica dopo un mese un fascio di onde colpì la fascia che circondava il sole e quello che era stato uno specchio nel cielo si disgregò gradatamente mentre i suoi resti, corpuscoli slegati, privi di coesione, finirono per precipitare sulla superficie fiammeggiante del sole. E la luce tornò normale, gli uomini poterono togliersi le lenti filtranti.

— Questo è il vero sole, — disse Cannon a Jok indicandogli l'astro luminoso. — Quel sole sotto il quale i vostri antenati volevano costruirsi una nuova vita.

— E noi porteremo a termine la loro opera, — assentì Jok. Egli, dopo ciò che era avvenuto, aveva assunto, per unanime consenso, il comando del gruppo dei nativi fungendo come loro rappresentante presso gli uomini della *Star-Arrow*.

— Non volete partire con noi? — gli chiese McGregor.

L'uomo, emerso da un nido oscuro, rifletté per qualche istante, prima di rispondere. Ora parlava molto spesso, contrariamente ai primi tempi in cui era abituato ad inviare quasi esclusivamente messaggi telepatici. Infine sorrise.

— No. Rimarremo qui: credo che ce lo siamo guadagnato abbastanza questo mondo, non è vero? — disse quietamente.

Proprio così, pensò Cannon. I nativi dovevano rimanere, era necessario.

La loro presenza sul pianeta uno significava una nuova vittoria dell'uomo e poi essi non avrebbero mai tradito gli antichi pionieri, quello sparuto gruppetto di uomini che erano giunti sin lì con una vecchia nave che si chiamava Fede. Inoltre i nativi si sarebbero abituati alla nuova esistenza molto meglio sul loro stesso mondo che su qualsiasi altro.

— Credo che sia ora di dare un nome a questo pianeta, — disse Jok. — Un tempo lo chiamavamo "nido oscuro" ma penso che un tale termine sia superato. Vorrei, se siete d'accordo, chiamarlo Fede, proprio come la nave dei nostri antenati. È un omaggio che spetta loro di diritto.

— È giusto, — assentì McGregor. — Bloch, — disse poi rivolto al suo vice che gli si trovava al fianco. — Correte nella nostra cabina, prendete la mappa e scrivete il nome di questo pianeta: Fede. Corrispondente al pianeta uno del sistema di Helfar.

— Sì, signore, — rispose Bloch. E corse via, orgoglioso.

* * *

E venne il giorno della partenza anche se prima vi furono diverse discussioni. Una commissione di rappresentanti le varie sezioni aveva richiesto a McGregor di lasciare, su Fede, un gruppo di scienziati per aiutare i nativi, in modo che la loro evoluzione nei riguardi dello scibile umano risultasse più ampia e immediata.

— No, — si oppose il comandante, — è una richiesta impossibile: ricordatevi che

abbiamo ancora altri mondi da visitare prima di tornare sulla Terra e se ci permettiamo di perdere gli effettivi nel corso dei vari scali la spedizione della *Star-Arrow* non ha più motivo di esistere. Vi è un regolamento preciso in proposito; vi faccio inoltre notare, per chi non avesse buone orecchie, che il regolamento è fatto da persone che sanno il fatto loro e che esiste proprio per impedire errori imperdonabili anche se, lo convengo, a volte può apparire rigido e freddo. No, assolutamente no: non permetterò che una sola persona della spedizione da me comandata rimanga su Fede.

A nulla valsero le proteste degli scienziati e fu allora che Morton si fece avanti chiedendo di poter parlare. Quando McGregor gli accordò la parola lo psicologo fissò Olav Reskij, Isaac Holly e Kurt Sanson, il matematico di bordo, i quali, più degli altri, avevano cercato di convincere il comandante della *Star-Arrow*.

— Vorrei aggiungere qualcosa a ciò che ha detto il comandante. Egli vi ha parlato di regolamento, da parte mia vorrei farvi notare qualche altra cosa. È risaputo che noi, con la nostra evoluzione tecnica e scientifica ci crediamo insostituibili, pensiamo di essere, fra tutti gli uomini dell'universo, quelli migliori. Non è vero: siamo semplicemente dei presuntuosi. I nativi di Fede sono andati avanti per trecento anni senza bisogno di noi ed hanno dovuto lottare contro un insieme di fatti naturali in condizioni di assoluta inferiorità. Dunque la stessa natura, per quanto noi si cerchi di imitarla con l'attività delle opere artificiali, continua a dimostrare di esserci superiore e di poterci spazzare via da un istante all'altro, solo che lo voglia. Essa però, d'altra parte, ha provveduto a schermare gli occhi dei nativi, a proteggerli da un accecamento totale conservando, sotto il tessuto protettivo, gli organi ottici assolutamente intatti. Non solo: ha dato ai nativi altre facoltà, come la telepatia, come un migliore sincronismo ed una più accentuata sensibilità degli organi sensoriali superstiti. Le loro menti si sono ampliate, le loro possibilità di deduzione e di ragionamento sono superiori alle nostre, non parliamo poi del loro quoziente intellettuale che ci fa apparire, al loro confronto, simili ad un gruppetto di neonati. Ora voglio chiedervi: se rimanessimo qui, cosa avremmo da insegnare a questi uomini? Forse la tecnica, la scienza, la matematica, oh, sì, belle cose, indubbiamente. Ma vi è qualcosa di superiore, assolutamente, infinitamente migliore e consiste nelle qualità morali, etiche, psicologiche o comunque le vogliate chiamare. Su questo lato credo che i nativi di Fede abbiano molto da insegnarci: dovremmo essere noi gli allievi, gli scolari. Potrebbero spiegarci qualcosa che abbiamo dimenticato da lungo tempo, con la nostra attitudine a crederci superuomini, con la nostra arroganza, prosopopea, mania di superiorità. Gli uomini di Fede sanno istintivamente risolvere i loro problemi senza bisogno della matematica, della fisica, della chimica e di tutte le altre nostre diavolerie così inesatte, parziali, provvisorie nei confronti della creazione nella sua totalità. Esse non esprimono l'intelligenza umana, indicano solo la nostra tracotanza, la presunzione, l'orgoglio puerile. L'intelligenza è veramente tale se viene arricchita da un insieme di valori morali, etici e spirituali, da una più ampia conoscenza di noi stessi e non tanto da ciò che ci circonda. Ricordatelo: il segreto del mondo, la verità delle verità, si trova nel nostro cuore, all'interno di noi stessi, nel più profondo della coscienza individuale. Avete mai pensato alle nostre stesse dimensioni, alle nostre possibilità? Possiamo scoprire, studiare, cercare di

raggiungere l’infinito ma non vi arriveremo mai poiché il segreto dell’universo, del creato, ci trascende. Cerchiamo di essere, dunque, soltanto uomini, tentiamo, insomma, di essere noi stessi rispettando l’esistenza umana e quell’intima essenza vitale che si trova in noi stessi, che ci è comune.

Morton tacque mentre nell’uditorio regnava il più profondo silenzio. Fu allora Cannon ad avvicinarsi a McGregor.

— Credo che il dottor Morton abbia ragione, tuttavia devo far presente un altro fattore che nessuno, sinora, ha rilevato. Per prima cosa possiamo lasciare agli uomini di Fede una parte dei nostri testi, dei libri che trattano le conoscenze dell’intero scibile umano: li abbiamo con noi proprio per una simile eventualità. In secondo luogo dobbiamo renderci conto di quale è il compito della *Star-Arrow* ed esso è uno, semplice e preciso: ricalcare la rotta compiuta secoli addietro dalla *Harius* visitando quei mondi che, essendo rimasti separati per troppo tempo dalla loro patria comune, la Terra, abbiamo definito, e forse a torto, come primitivi. In ogni caso non starò qui a fare della sterile polemica, voglio solo ricordare che la nostra spedizione darà i frutti dovuti, come del resto lascia supporre, solo se nuovi contatti, e questa volta continui, stabili, verranno presi dalla terra con tutti i mondi da noi visitati. Anche se non lasciamo qui un gruppo di scienziati verrà il giorno in cui la Terra potrà direttamente collegarsi con Fede. E con tutti gli altri pianeti abitati da uomini o da umanoidi o su cui vi sia una qualsiasi altra forma di vita intelligente. Dunque Fede non rimane tagliata fuori anzi, fra breve, prenderà un nuovo contatto con il resto del mondo conosciuto e ciò mi pare essenziale. Quel giorno gli uomini potranno donare più ampiamente le loro conoscenze agli abitanti di Fede ed essi, a loro volta, potranno insegnarci quei valori morali che noi abbiamo troppo spesso dimenticato. Noi daremo loro un po’ di scienza, essi ci daranno un po’ di cuore. Non ho altro da aggiungere.

Nessun altro ebbe da dire qualcosa: la richiesta di lasciare su Fede un gruppo di scienziati fu ritirata.

— E voi, — chiese McGregor a Padre Leroux ed al reverendo Patterson quando la riunione fu terminata, — non volete rimanere?

Fu Padre Leroux ad incaricarsi di rispondere, per entrambi.

— No, comandante, non rimarremo: quegli uomini hanno già trovato Dio, da molto tempo. Un Dio che dà fede e coraggio, che è in loro stessi. Un Dio che tutti, dico tutti, dovrebbero avere.

Così gli uomini della *Star-Arrow* lasciarono agli indigeni di Fede i loro libri, gli utensili, gli schemi di molti progetti per case, viadotti, canali, aerei, vari mezzi di locomozione. E li addestrarono per interventi operatori che avrebbero potuto essere ancora necessari per una generazione o due, finché i geni ereditari non si fossero ristabiliti.

Infine la *Star-Arrow* salpò e scomparve, ben presto, nel cielo. Un cielo azzurro che ricordava molto quello della Terra. In esso la nave degli spazi avrebbe proseguito nel suo viaggio senza confini.

* * *

Sono partiti: gli uomini che ci hanno portato la LUCE *sono partiti. Sono saliti a*

bordo della loro gigantesca nave che è salpata verso nuove mete, lassù, nell'alto del cielo.

Sono sicuro che in un giorno non lontano li rivedremo. L'uomo Cannon e l'uomo Morton torneranno a trovarci, sicuramente e forse, quando non saranno più soggetti ai loro compiti di lavoro, decideranno di venire a stabilirsi qui per vivere con noi. Anzi, non è una supposizione: ne sono certo poiché l'ho letto nelle loro menti. Li rivedrò.

È strano, ho imparato ad usare molto facilmente la parola "vedere" che mi appare consueta, logica, come se il dono della Luce ci accompagnasse tutti da lungo tempo.

È bello l'azzurro del cielo ed i variegati colori del nostro mondo, così rigoglioso, provvido. La natura tutta è un incanto e da essa sembra emanare un cantico infinito, un coro armonioso e vibrante di felicità. Forse sono i fiori, i boschi, i ruscelli che cantano con tutta la loro armonia. Noi li "sentiamo" distintamente e ci uniamo a loro affinché il canto divenga più alto, sublime, raggiunga le porte dell'infinito, nei più remoti lidi della Creazione.

Ma ora devo pensare ad Ea. Sta male, soffre, ha forti dolori. L'inizio della vita è solo dolore, è sofferenza, quasi che l'intima essenza vitale, la fiammella della vita, si rifiuti di entrare in un corpo terreno, materiale.

Ea, cara, amore, stai sicura, abbi fede. Non tremare, non gemere, ci sono qui io, vicino a te. Protendo carezze mentali verso di te tentando di calmarti, di darti fiducia e sopportazione. Stai soffrendo ma sei felice, lo sento.

È bella la tua mano, Ea, ed il tuo volto splende anche se è madido di sudore, illuminato com'è da una bellezza infinita. Sento ciò che sta per compiersi, ciò che la natura ha decretato. Sta nascendo la creatura che aspettavamo, Ea e che abbiamo seguito costantemente sin dal suo formarsi, con cura, con amore. Nostro figlio.

Egli potrà vedere subito la Luce, il mondo radioso che ci circonda e forse costruirà strade, case, leggerà i libri che ci hanno lasciato i nostri amici giunti da lontano ed ancora, forse, diventerà un cittadino dello spazio.

Nostro figlio farà grandi cose, Ea, cara.

Noi no, abbiamo la nostra radura così bella, odorosa, circondata da una selva di fiori profumati ed il ruscello e le piante con i rami carichi di cibo sferico... perché dovremmo lasciarla? Un tempo era il nostro Nido Oscuro, oggi è la nostra radura di Luce.

Noi staremo là, nella nostra radura in cui sempre siamo vissuti, che ci appartiene più di qualsiasi altra cosa al mondo. Muoversi? Andare? Perché e dove quando la vita è vita comunque e dovunque, di qua e di là, in ogni caso ?

Nella radura fummo felici, là nacque il nostro amore. Rimarremo là e trascorreremo nuovi giorni felici: andremo vicino al ruscello per bere dalle sue acque gorgoglianti che si rinnovano ad ogni istante poi prenderemo i frutti sferici dagli alberi e coglieremo fiori di mille e mille colori diversi, ci sdraieremo sull'erba della radura, soffice, odorosa.

Correremo sino a sentirci esausti, sino a provare i limiti estremi della felicità ed allora ringrazieremo la natura e loderemo la Creazione che ci ha voluto dare doni

così grandi e immeritati perché trascorriamo qui qualche attimo dell'eterna esistenza entro le nostre provvisorie parvenze terrene, entro le nostre meravigliose crisalidi.

E quando verrà la notte avremo un intero universo di stelle da guardare ed il loro fulgore sarà superiore ad ogni nostra lode, ad ogni possibile pensiero.

All'alba, quando il cielo si tingerà di rosa od a sera; lungo i tramonti infuocati, ci uniremo nuovamente al coro della natura e sospingeremo il cantico verso mete lontane, confini inaccessibili e misteriosi. Ma il nostro canto, l'inno di noi esseri piccoli e meschini, avrà forse un valore, un significato, una finalità che potranno essere graditi dalla Creazione nella sua completezza e quindi compresi, accettati.

Ea! Non tremare, Ea, oppure fai ciò che più ti aggrada, sì, grida, grida pure, non ti trattenere!

Grida Ea, trema e sii felice. Cara, amore... oh vita, universo, natura... lacrime di rugiada scorrono sul tuo volto contratto ed esultante, brividi d'immenso percorrono le tue membra che scattano e fremono nella sofferenza della gioia e del dolore, della felicità.

Oh, Creazione! Ti ringrazio.

Sta nascendo il NOSTRO BIMBO*!*

Parte seconda.
Il pianeta oscillante

— C’è qualcosa che non va, Alfred, — affermò Cannon voltandosi verso il suo assistente.

Questi mise a fuoco il pannello tridimensionale sul quale era segnata la posizione dei pianeti intorno al sole Fernen e fece rapidamente ruotare il sediolo su cui era seduto. I suoi occhi apparvero subito interessati mentre alzava interrogativamente le sopracciglia.

— Perché? Mi sembra che sia tutto in ordine.

Cannon scosse la testa. La sua espressione era perplessa.

— Sbagli. Osserva più attentamente.

Il giovane aiutante rivolse la sua attenzione allo schermo e nella nera profondità dello spazio vide le stelle che brillavano in lontananza. Sulla destra inferiore del quadro si stendeva un sistema solare con la sua corte di pianeti.

— Ancora non capisco...

La voce di Cannon suonò suadente.

— Conta i pianeti.

Improvvisamente l’assistente astronomo capì. Sobbalzò sul sediolo e manovrò una manopola perché l’immagine del sistema si spostasse al centro dello schermo.

— Hai visto?

Alfred Rank annuì. Le sue mani tremavano leggermente, come gli succedeva spesso quando era eccitato. — C’è un pianeta in più! — balbettò. — Abbiamo completamente sbagliato rotta. Non vedo altra spiegazione.

Cannon non diede molta importanza al viso sconvolto dell’assistente. La situazione così anormale non gli consentì di studiare le sue reazioni nervose a parte il fatto che questi studi interessavano di più il dottor Morton, l’esperto in psicologia applicata di bordo.

— È proprio così, c’è un pianeta in più, — confermò Cannon continuando a fissare l’immagine. — Dobbiamo scoprire che cosa c’è che non va.

— È un errore nel calcolo della rotta, non c’è dubbio, — lo interruppe Rank. — Non vedo altra spiegazione. Cannon parve pensieroso.

— Non so. Qualcosa mi dice che non abbiamo commesso errori, tanto più che i dati sono stati elaborati dal calcolatore, della cui esattezza non si può dubitare.

Il giovane si strinse nella spalle.

— Eppure questo sistema di otto pianeti invece che sette mi lascia perplesso. Sapete benissimo che settecento anni non sono sufficienti a creare un nuovo pianeta.

— In questo sono d’accordo.

Cannon però non era perfettamente convinto di quanto diceva. Le stranezze dell’universo erano troppe per consentire a un essere di azzardare impunemente l’impossibilità di una cosa. Quante volte la realtà aveva superato le più ardite

previsioni? Infinite: la storia della colonizzazione spaziale ne costituiva una classica conferma.

— Ritengo sia meglio avvertire il comandante, — disse Rank dopo un attimo di riflessione, — non possiamo aspettare ancora.

Cannon assentì brontolando, poi afferrò il microfono e chiese la comunicazione con la plancia.

— Pronto, comandante? Qui è la sezione astronomica, è Cannon che parla. C'è una discordanza con le nostre registrazioni. Il sistema al quale stiamo avvicinandoci, schedato di classe 7, appartiene in realtà alla classe 8. Dobbiamo ancora controllare se esistono altre differenze rilevabili a distanza. Vi comunicheremo i risultati delle osservazioni.

Depose il microfono e si rivolse all'assistente:

— Alfred, prendi le registrazioni della spedizione precedente; voglio controllare se le caratteristiche degli altri pianeti corrispondono.

Un minuto più tardi erano entrambi impegnati a controllare le loro misurazioni con quelle effettuate settecento anni prima dalla spedizione *Harius*. Le piastrine memoria delle vecchie registrazioni furono inserite in un comparatore elettronico che le confrontò punto per punto con quelle nuove appena fatte. I risultati non si fecero attendere per molto. Il cervello elettronico dell'astronave, cui il comparatore era collegato, fornì rapidamente il calcolo dei dati e in breve la stampante del comparatore produsse un foglio su cui erano sommariamente riassunti i dati richiesti.

Non c'erano dubbi si trattava dello stesso sole Fernen che aveva cartografato per la prima volta la spedizione *Harius* e la posizione nello spazio era la stessa. Così come era la stessa la posizione relativa al sole dei pianeti, o almeno di sette di essi, perché l'ottavo non era riportato dalle piastrine memoria della *Harius* eppure la sua presenza era inequivocabilmente visibile.

— Tutto questo è impossibile, — disse più tardi. Cannon allontanando da sé un mucchietto di piastrine memoria, — ed è assurdo pensare che siamo andati a incocciare in un sistema quasi simile a quello verso cui eravamo effettivamente diretti, tanto più che dovrebbe avere la stessa posizione nella Galassia.

Rank accennò a un sorriso.

— E non vi sembra altrettanto assurdo che in un periodo così breve sia comparso dal nulla un nuovo pianeta?

Cannon corrugò la fronte, e si chinò ancora una volta ad osservare lo schermo quasi volesse strappargli il segreto di quelle immagini.

— Non so, — confessò infine, — comincio a pensare che non esista nulla di assurdo, ma che tutto sia relativo alla frequenza dell'assurdità. Ormai le novità non mi preoccupano più tanto; mi limito a semplici constatazioni, come se nulla fosse accaduto.

Con un cenno di capo indicò lo schermo: — E così anche per questa faccenda. È la prima volta che mi capita di trovarmi sotto il naso un pianeta scaturito fuori all'improvviso, da chissà dove, ma il fenomeno non mi emoziona più, come invece sarebbe accaduto trent'anni fa.

— Capisco.

Rank si strinse nelle spalle e restò pensieroso.

— Non credete che possa essere stato commesso un errore quando hanno scoperto questo sistema?

— Lo escluderei categoricamente. Un fatto è lasciarsi sfuggire un insetto o una varietà di erba, ma un pianeta... no davvero. È un po' troppo vistoso! — concluse sorridendo.

— Non ci restano molte ipotesi, togliendo quelle già accennate... Cannon l'interruppe.

— Probabilmente la vera risposta sarà quella che nessuno aspetta...

* * *

Il comandante McGregor era venuto di persona nella sezione astronomica. La sua presenza aveva sollevato un certo scalpore, ma ora tutto si era calmato. Tuttavia era la prima volta che quel fatto accadeva da anni.

— Dunque, dottor Cannon, — disse appoggiando le palme delle mani sul tavolo. — Qual è la vostra opinione su questo rompicapo?

L'astronomo scosse la testa.

McGregor lo guardava duramente, ma nel suo sguardo c'era più che altro perplessità. E preoccupazione.

Cannon fece finta di niente e sospirò.

— Non ho opinioni, perché penso sia inutile fare delle supposizioni anzi tempo. Vi ho già esposto come stanno i fatti e vi prego di non chiedere di più per il momento. Mi troverei nell'imbarazzante situazione di rifiutarmi di rispondere.

— Capisco, — disse il comandante; ma dal tono della sua voce era evidente che non capiva affatto.

Lasciò correre lo sguardo sul pannello dove il sistema era notevolmente ingrandito. Qual era il mistero di quell'ottavo pianeta sbucato dal nulla? Quale segreto era racchiuso nel complicato sistema degli equilibri planetari del sole Fernen?

Forse una volta svolte le necessarie ricerche la verità si sarebbe rivelata assai più complicata o più semplice del previsto, ma per fare le ricerche occorreva atterrare. Del resto il compito della *Star-Arrow* era appunto quello, controllare l'esattezza delle rivelazioni registrate dalle precedenti spedizioni astrografiche e contemporaneamente cercare di risolvere i dubbi qualora da misurazioni non corrispondessero.

McGregor sorrise all'astronomo. Sapeva che la notizia che gli avrebbe data l'avrebbe reso euforico e non solo lui, ma anche tutti gli altri scienziati che popolavano la *Star-Arrow* e che amavano il loro lavoro con fervore missionario.

— Darò ordine di atterrare sul pianeta, Cannon, disse il comandante, — voglio che questo divario tra le registrazioni della *Harius* e le nostre venga spiegato, poi potremo riprendere il viaggio.

— Questa è la notizia che farà tutti felici, comandante.

Ora gli occhi di Cannon brillavano per l'eccitazione e un sorriso gli affiorava insistentemente agli angoli della bocca.

— Vi farò avere immediatamente la richiesta scritta, comandante. Mi rendo conto che subiremo un ritardo sulla tabella di marcia, ma un pianeta nuovo merita sempre di essere studiato. Specialmente se la sua origine presenta dei punti interrogativi.

— Pensate che si potrà scoprire qualcosa?

— È difficile dirlo così a priori; ma non lo escludo affatto. Ovviamente la parte principale del lavoro dovranno svolgerlo le altre sezioni, ma anche la mia avrà la sua parte. Un pianeta che si presenta a un tratto in un sistema deve provocare sempre delle alterazioni negli equilibri di meccanica celeste. Sarà un lavoro di pazienza, ma che darà delle soddisfazioni alla fine.

Il comandante accennò ad alzarsi segno che la sua visita era terminata.

— D'accordo. Il permesso di studio vi verrà accordato, ma sono costretto a porre un limite di tempo. Ci sono altri pianeti che dobbiamo visitare dove la nostra presenza è più necessaria. Non dimenticate che il Servizio Pianeti Sottosviluppati non ha scopi puramente scientifici, ma sociali. Non possiamo sprecare troppo tempo durante il viaggio.

Gli occhi di Cannon si restrinsero. Sapeva che quello che gli diceva il comandante era vero, ma gli pareva un delitto che la ricerca scientifica passasse in secondo ordine.

— Quanto all'incirca?

— Non più di una settimana.

Cannon si sentì cadere le braccia. La sua espressione mostrò traccia di risentimento e perse l'aspetto bonario che solitamente lo distingueva.

— Una settimana? — sbottò tendendo la mano verso il pannello. È troppo poco. Devo ancora consultarmi con gli altri colleghi del gruppo scientifico, ma posso assicurarvi che appoggeranno la mia formale richiesta per...

— La richiesta la farete quando sarà trascorso il termine — lo interruppe seccatamente il comandante, — e sarà bene che vi ricordiate che sarà in mio potere accoglierla o meno. Quanto ai vostri colleghi dovranno dimostrare di avere dei reali interessi prima di avere il diritto di appoggiare la vostra richiesta. Comunque fino a nuovo ordine il tempo concessovi è di una settimana, a meno che particolari circostanze non impongano modifiche al programma.

Cannon incassò la sfuriata. Sapeva che il comandante era irremovibile nei suoi giudizi e che non c'era niente da fare quando un ordine era ufficialmente impartito. Del resto una spedizione il cui compito era quello di portare aiuto ai pianeti non aveva compiti *principalmente* scientifici come aveva giustamente puntualizzato il comandante McGregor.

Doveva rassegnarsi come gli era già successo altre volte, a meno che qualcosa di eccezionale non cambiasse la situazione.

— Va bene, comandante, — disse troncando ogni discussione — cercheremo di farcela in una settimana

* * *

Cannon stava oziando al sole quando lo raggiunse il dottor Morton.

— Ecco il nostro astronomo che dopo tanto sbraitare sulle limitazioni di tempo se ne sta beatamente ad abbrustolirsi al sole, — esclamò in un tono faceto che smentiva la durezza delle parole.

Cannon si tolse la pipa di bocca e fece un largo gesto indicando la zona intorno.

— Guarda, — disse, — non ti pare che valga la pena lasciare il lavoro per cinque minuti?

Lo spettacolo era veramente magnifico. L'astronave era distesa su un prato erboso, tenuta sollevata a pochi centimetri da terra da un campo di forza degravitazionale. La sua sagoma lunga un chilometro splendeva al sole come un tozzo rettile brunito. Più lontano iniziava un fitto bosco che si inerpicava su per le basse montagne le cui cime si stagliavano nettamente nel cielo limpido. Tutto il paesaggio aveva un'aria di pace e di quiete che invitava al riposo. Solo l'astronave stonava un poco e con essa lo sciame di uomini che entravano e uscivano dalle entrare secondarie.

Morton si sedette su una cassa svuotata e respirò a pieni polmoni.

— Hai ragione, vale la pena di dimenticare un attimo il lavoro quando ci si trova su un pianeta del genere. Dopotutto siamo stufi di macchine e macchine e macchine anche se non sempre siamo disposti ad ammetterlo.

La pipa dell'astronomo descrisse un cerchio nell'aria come per rafforzare le parole.

— Proprio così. Ho lavorato bestialmente ieri e adesso devo dimenticare tutto per cinque minuti.

Morton rise adagio.

— E pensare che ero proprio venuto per sentire qualcosa sulle vostre indagini, spero che non avrai il coraggio di rifiutarmi qualche notiziola.

Ammiccò con intenzione.

— E va bene, — sospirò l'astronomo. Guardò il suo collega e scoppiò in una risata.

Ci rimarrai male, ma non ho proprio nessuna novità. Tutto quello che hai letto ieri sul rapporto ufficiale costituisce la nostra conoscenza. D'accordo c'è un pianeta in più nel sistema previsto che è proprio quello verso cui eravamo diretti. Il perché di tutto ciò, be', il perché è un mistero.

Morton si passò una mano fra i radi capelli e alzò il volto per ricevere in pieno la luce del sole.

— Lo immaginavo. Se aveste scoperto qualcosa me lo avresti subito detto. Almeno lo spero.

Un uccello passò alto con un fischio stridulo. Aveva le dimensioni di un corvo, ma una apertura alare superiore. Prese a volteggiare sopra l'astronave poi si buttò in picchiata sempre con quei fischi striduli quasi volesse attaccare la nave di metallo. A pochi metri virò bruscamente e fuggì via diretto verso le montagne. Per un po' si sentì il suo verso poi anche quello svanì in lontananza.

Cannon lo indicò con il dito.

— Ecco qualcosa che può far pazzamente felice il nostro caro Weisinger. Scommetto che ha già inviato assistenti da tutte le parti per raccogliere il maggior numero di esemplari.

— Ci puoi giurare — disse Morton con gli occhi socchiusi continuando ad assaporare la carezza del sole.

La sua espressione era la personificazione della perfetta beatitudine, pensò Cannon, mentre lo guardava. Un lavoro comodo quello dello psicologo, almeno fino a quando non c'era realmente da fare.

— Pensi che sia abitato questo pianeta? — chiese assaporando già la reazione che

quella domanda avrebbe suscitato nello psicologo.

Questi aprì prima un occhio, poi un altro mentre la sua espressione diventava subito interessata.

— Cosa? — disse pianamente.

Si guardò intorno come se temesse di veder spuntare all'improvviso un selvaggio armato di una scure di pietra.

— Senti, Cannon, ti conosco ormai. Queste domande sono un trabocchetto. Vuol dire che...

Lasciò la frase in sospeso guardando fissamente l'astronomo. La sua mano strappò meccanicamente alcuni fili d'erba e se li rigirò sovrappensiero.

Cannon scosse la testa e sorrise.

— Finalmente sono riuscito a interessarti a qualcosa. È sufficiente che ti si prospetti un'occasione di lavorare perché la tua coscienza professionale si risvegli dal letargo.

— Vai avanti.

L'astronomo scosse la cenere dal fornello della pipa e se la mise in tasca.

— Non c'è niente di preciso. Kruger rientrando ieri sera ha affermato di aver visto una forma umanoide muoversi tra gli alberi al limite del bosco. Ma può darsi che si sia sbagliato. Era già abbastanza scuro e può aver scambiato un animale per un essere umanoide. È per questo che nel rapporto ufficiale ieri sera non compariva la notizia.

Morton si ficcò rabbiosamente le mani in tasca.

— Però poteva anche dirmelo quell'animale! Sa quanto ci tengo ad essere sempre informato.

L'astronomo rise vedendo l'espressione dell'altro. Erano amici da tempo e si divertiva sempre a stuzzicarlo.

— Non prendertela, Jack, non c'era niente di certo e non valeva la pena di metterti in agitazione. Se tu non fossi stato così dannatamente pacifico non sarebbe venuto in mente nemmeno a me di dirtelo. Ma è il primo argomento che ho ricordato quando ho pensato di scuoterti.

— Al diavolo anche te, — fece Morton tenendo il broncio. — Avevo pensato che ci fosse qualcosa di interessante, ma mi stai togliendo la speranza.

Cannon fece dondolare la testa.

— Non è detto però.

— Perché? — chiese Morton subito interessato.

— Perché il capo della Sezione Etnologica ha inviato oggi un gruppo in esplorazione con l'incarico preciso di cercare i nativi se esistono. Può darsi che mentre noi siamo qui a discutere qualcuno abbia già fatto un rapporto positivo.

— Allora andiamo a vedere, — disse subito Morton saltando giù dalla cassetta.

Si avviarono verso l'astronave attraverso l'erba bassa del prato. Un gruppo di uomini stava tornando carico di animali che avevano appena catturato. Gli esemplari erano tutti addormentati perché erano stati catturati con i gas soporiferi. Qualcuno di loro aveva un'aria tutt'altro che mansueta e Cannon pensò con un brivido a quello che sarebbe capitato se si fossero svegliati prima di essere rinchiusi nelle apposite gabbie.

— Avete fatto buona caccia, vedo, — disse rivolto all'assistente zoologo che

conduceva il gruppo.

Questi rispose con un largo sorriso di soddisfazione.

— Non c'è male e soprattutto non hanno fatto molte storie per farsi prendere. C'è anche un esemplare tutt'altro che raccomandabile, — disse indicando quello che sembrava un incrocio tra un leone e una tigre. — Questo deve essere una vera peste. Quando l'abbiamo preso stava divorando un paio di questi affari.

E indicò un animale che sembrava una pecora terrestre. Morton che era stato un momento in disparte entrò nel discorso.

— E uomini ne avete visti?

— Uomini?

Morton arrossì. Quando mai parlando di una popolazione indigena si parlava di uomini? Il termine era "umanoidi" e non c'era ragione per cui uno scienziato, anche se psicologo, li dovesse chiamare altrimenti. Ma per lui tutto ciò che pensava era "uomo" e questo gli era costato tante risate alle spalle in molti casi.

— Be', intendevo dire umanoidi. Indigeni, insomma.

Lo zoologo scosse la testa.

— No, noi non ne abbiamo visti, ma sembra che siano state trovate delle tracce. Dico sembra perché mi è stato riferito da un altro gruppo e di certo non so nulla.

Adesso Morton non stava più nella pelle. Cannon se ne accorse e gli batté una mano sulla spalla.

— Vedrai che ci sarà del lavoro anche per te, Jack. A quanto sembra questi indigeni esistono veramente anche se finora nessuno li ha visti. Non si è sbagliato dunque Kruger ieri sera.

— Ti sembrerà strano, — disse Morton. — Ma quando sento che si è scoperto un nuovo tipo di agglomerato umanoide mi sento tutto agitato come al primo lavoro.

— Sarà perché gli agglomerati umanoidi scarseggiano in tutta la galassia, anche se dobbiamo constatare che in questo settore c'è una inesplicabile abbondanza.

Gli occhi dello psicologo brillavano.

— E inoltre poco o punto conosciuti. È una nuova zona, quasi completamente inesplorata che offre un'interessante campo di studio. Pensa, Cannon, cercare di capire il modo di ragionare degli altri esseri, la loro filosofia, i loro sistemi!

— Ce n'è per tutti, mi pare. A cominciare dai botanici per finire con gli astronomi. Il mistero di questo pianeta ad esempio è uno dei problemi più interessanti in cui mi sia mai imbattuto.

— Bisogna cercare di convincere il comandante e fermarci un po' più a lungo.

Quella frase fece sorridere Cannon. Bastava interessare qualcuno nel suo ramo per avere subito un alleato. Ma ormai se gli indigeni erano stati effettivamente scoperti, non ci sarebbe stato da preoccuparsi da quel lato. Il rinvio sarebbe stato concesso automaticamente.

Glielo fece notare.

— Mi sembra che con la situazione attuale la nostra presenza sia richiesta qui. Apparteniamo al Servizio Pianeti Sottosviluppati e questo è un pianeta del genere. La popolazione indigena avrà certamente bisogno di noi. Ci saranno malattie da debellare. Tecniche agricole e industriali da insegnare. Linguaggi da registrare e tutto il resto.

Certo. C’era proprio molto da fare se, e ormai non si poteva dubitare, una popolazione esisteva veramente. Il loro lavoro, o era una missione piuttosto? consisteva proprio in quello. Perché l’universo non doveva avere popolazioni sottosviluppate, e ci doveva essere invece una base sociale comune.

Non era la prima volta che Cannon pensava all’importanza delle astronavi dell’SPS che solcavano la Galassia per portare la civiltà anche negli angoli più remoti, ma solo allora cominciava a rendersi conto della giustezza degli ordini del comandante che non voleva sprecare troppo tempo per la pura ricerca scientifica, quando c’era ancora da fare, e questo era particolarmente importante.

Entrando nell’astronave si separarono. Morton andò immediatamente a sentire se c’erano delle novità riguardo gli indigeni. Cannon andò nel suo reparto dove i suoi assistenti stavano trasformando il suo rapporto disordinato in qualcosa che potesse venire presentato alla prima riunione.

* * *

Cannon si era svegliato tardi quella mattina e in bocca sentiva ancora il sapore amaro di una cattiva digestione sebbene si fosse lavato energicamente i denti. La sera prima era rimasto alzato fino a tardi per ultimare dei calcoli relativi allo spostamento orbitale dei pianeti del sistema in seguito all’intrusione dell’ottavo di essi e quando era andato a letto erano le quattro del tempo Standard Planetario passate da un pezzo.

Mentre camminava nel corridoio verso la mensa incontrò Joan Maylon, l’assistente della sezione alimentare.

— Avete visto le novità, Cannon? — gli chiese con un sorriso che le accentuò le fossette sulle guance.

— No. Non ho ancora visto l’ordine del giorno del comandante — rispose l’astronomo, poi si fermò colpito. Perché me lo chiedete?

— Fareste bene ad andare subito a leggerlo. C’è qualcosa che vi può interessare.

Lo guardava con un’aria maliziosa di chi sa e non vuol dire.

— Mi state tenendo sulle spine, — si lagnò Cannon. Ditemi subito le novità.

La risata della ragazza trillò nell’angusto corridoio metallico dell’astronave. In fondo, dalla porta aperta della mensa veniva un brusio di voci che probabilmente stavano commentando l’ordine del giorno.

— Il nostro caro astronomo! — esclamò in tono leggermente ironico — Ma non sapete che il comandante ha prolungato di sua iniziativa la fermata su questo pianeta?

— Cosa? — gli occhi di Cannon si spalancarono per la sorpresa. — Allora volete dire che sono stati scoperti questi benedetti indigeni?

— Proprio così. Fritz Scheer ne ha visto un gruppo ieri. Ha scattato delle fotografie, ma non è riuscito a prendere contatti. Appena l’hanno visto sono scappati e Scheer non poteva certo usare le armi per fermarli.

— Allora siamo a posto. Potremo fare tutti gli studi che vorremo. Se potessi scoprire l’origine di questo pianeta, sarebbe il colpo più grosso della mia carriera.

La ragazza lo salutò mentre si allontanava. Cannon coprì rapidamente quei pochi metri che lo separavano dalla mensa. La sua mente era in subbuglio. Credeva di avere quasi finito il suo lavoro, ma ora, ora che gli si prospettava un maggior lasso di tempo

per le sue ricerche non disperava di poter raggiungere dei risultati positivi.

— Salve Cannon, — esclamò Morton alla sua entrata. Sai già delle novità?

Cannon lo raggiunse passando a fatica fra i tavolini occupati. Avevano finito tutti di mangiare da un pezzo, ma continuavano a discutere della decisione del comandante.

— Ho sentito. Non poteva succedere niente di meglio.

— Se vuoi i particolari, ascolta, — gli disse Morton indicandogli un giovanottone che stava parlando a un vasto auditorio. — C'è Scheer che è appena arrivato e sta spiegando come sono andate le cose.

L'assistente psicologo sentendo il suo nome di voltò e, visto Cannon, gli fece un cenno di saluto. Sembrava euforico.

— Ce l'abbiamo fatta Cannon. Venite a sentire.

Ricominciò da capo perché oltre a Cannon era arrivata anche la dottoressa Hannah Singer che Scheer aveva da poco sposato.

— Stavo andando a spasso nel bosco, — iniziò lo psicologo, — quando ho sentito dei rumori dietro un cespuglio. Pensando che si trattasse di qualche animale forse pericoloso, ho preparato lo storditore neuronico, ma quale è stata la mia sorpresa quando mi sono accorto che al di là c'era un gruppo di indigeni che mi stavano spiando. Erano quasi simili a noi, solo avevano la testa un po' più allungata. Altro non sono riuscito ad osservare perché come si sono accorti che li avevo visti si sono messi a fuggire. Ho scattato qualche fotografia che adesso ha in mano la sezione etnologica e ho cercato di raggiungerli, ma senza risultato. Ho girato inutilmente tutto il pomeriggio cercando di rintracciarli e alla fine ho dovuto arrendermi. Sono ritornato alla sera e ho fatto subito rapporto al comandante.

Si interruppe e qualcuno ne approfittò per porre altre domande.

Cannon che ormai aveva sentito abbastanza uscì e tornò al suo reparto. Nell'eccitazione si era perfino dimenticato di mangiare.

* * *

Chino su un pacco di carte piene di calcoli che il cervello elettronico di bordo aveva appena elaborato, Cannon si lasciò sfuggire un sospiro di disgusto.

— Alfred, Bielt, venite qui un attimo. C'è da diventare matti.

I due assistenti lasciarono il loro lavoro e si sedettero al tavolo di lui.

Cannon tirò fuori un foglio coperto fittamente di formule e segnò col dito l'uguaglianza finale.

— Guardate qui, non è una pazzia?

I due assistenti si chinarono e i loro visi assunsero un'espressione di sorpresa. Bielt Randall si slacciò il colletto come se stesse soffocando e si strofinò gli occhi arrossati per il lavoro.

— Avete ragione, dottor Cannon, — disse Rank, — è la prima volta che vedo una cosa simile.

— Anch'io, — confermò Randall, — e non so proprio cosa dirvi.

Cannon picchiò il pugno sul tavolo.

— Ma una dannata spiegazione ci deve essere. Ricapitolando: settecento anni fa il

pianeta non c’era. Questo è fuor di dubbio, perché le registrazioni che ci hanno lasciato sono esatte. Dunque il pianeta si è formato in questi settecento anni.

— Il che è assurdo, — disse Randall.

— È quello che penso anch’io, — confermò Cannon. Quale altra spiegazione ci può essere? Credi forse che *qualcuno* abbia creato questo pianeta con tutti i suoi abitanti così, d’un tratto, solo perché si annoiava a morte? No, la spiegazione deve essere molto più logica. Ma c’è questo fatto che rende la questione ancora più strana.

Picchiò con la palma aperta sul foglio incriminato.

— Questa uguaglianza è una vera e propria assurdità in contrasto con tutte le leggi della fisica. Prima il sistema è di sette pianeti e ha un certo equilibrio dinamico. Poi il sistema, per ragioni che non conosciamo, diventa di otto pianeti e l’*equilibrio permane immutato*. Ora tutti sanno che introducendo un nuovo elemento in un sistema d’equilibrio, si viene a formare un equilibrio *diverso* dal precedente. La nuova risultante delle forze può rimanere nulla solo se anche la nuova componente è nulla. Zero più zero dà sempre zero, ma allora si arriverebbe alla conclusione che questo pianeta non esiste.

I suoi due assistenti rimasero in silenzio. Le argomentazioni dell’astronomo erano esatte e non potevano essere intaccate.

— A meno che il pianeta non ci fosse stato anche prima, — disse Randall non troppo convinto. — In questo caso l’equilibrio è identico.

Cannon scosse la testa.

— Abbiamo già discusso di questo. Se le registrazioni che ci ha lasciato la spedizione *Harius* fossero errate allora sarebbe tutto bell’e spiegato, ma sono convinto che *non* possono aver sbagliato. Non si può tralasciare un pianeta per dimenticanza. L’ho già detto più d’una volta.

— Oppure le registrazioni si riferiscono a un altro sistema, — disse Rank. — Uno di sette pianeti, per il resto simile al nostro.

Di nuovo Cannon scosse la testa. Prese un altro pacco di fogli e li sciorinò sotto gli occhi dei due assistenti.

— È quello che pensavo anch’io fino a poco tempo fa. Era una probabilità piuttosto tenue, ma non da escludere del tutto. Ma *adesso* la devo escludere.

I due lo guardarono interrogativamente. Cannon indicò i fogli che aveva tirato fuori.

— Guardateli attentamente. Vedrete che è un riassuntivo della posizione stellare di questo sistema. Possiamo supporre che per caso ci sia un altro sistema quasi simile, ma non che la sua posizione assoluta nella Galassia sia la stessa.

Alla fine anche gli assistenti si dichiararono d’accordo dopo aver esaminato i rapporti di meccanica e fisica stellare.

— Solo che così siamo esattamente al punto di prima, — disse Randall alzando la testa dai calcoli.

— E voi avete qualche idea? — chiese Rank.

Cannon sorrise enigmaticamente.

— Forse, — disse, — ma non posso esporla per ora. Devo pensarci ancora un po’. Non voglio che mi prendiate per matto.

* * *

Gli indigeni non erano ostili, ma preferivano stare alla larga dall'astronave e dagli uomini della *Star-Arrow*. Qualche volta qualcuno si mostrava a curiosare intorno, ma bastava che gli si mostrasse il benché minimo interessamento perché scomparisse a tutta velocità. Erano in effetti degli ottimi corridori.

Il comandante, unitamente alla sezione etnologica, aveva emesso un comunicato in cui si invitavano gli scienziati a non importunare gli indigeni. L'unico modo per ottenere una completa collaborazione era di attirarli vicino all'astronave con delle curiosità e lasciarli in pace. Qualche progresso si era già ottenuto. Cannon aveva osservato che qualche viso tornava con insistenza, segno che c'era qualcosa che attirava irresistibilmente gli indigeni. Ma i tempi per avvicinarli e studiarli erano ancora lontani. Per ora il gruppo della sezione etnologica perdeva il tempo a giocherellare con oggetti lucenti, stoffe colorate e roba del genere sul prato davanti all'astronave. Gli indigeni si avvicinavano cautamente giravano intorno con gli occhi spalancati... e fuggivano velocemente se qualcuno faceva incautamente un gesto che potesse venire interpretato come ostile. Ma erano molto curiosi e questo era un buon segno.

Valentina Kutaia, che era a capo della sezione etnologica, aveva anche pensato bene di portare fuori dall'astronave un analizzatore automatico che avrebbe trasformato i suoni emessi dagli indigeni in una parlata coerente, ma quasi questi avessero capito che esisteva qualcosa del genere, quando erano nel raggio di azione dell'apparecchio smettevano di parlare ed emettevano solo dei mugolii troppo frammentari perché l'analizzazione potesse ricostruire i suoni di una lingua.

Quella mattina non c'era niente di differente dal solito. Cannon non aveva fatto passi avanti ed era uscito dall'astronave a prendere una boccata d'aria. C'era il solito gruppetto di indigeni ormai fisso davanti al tavolo su cui quelli della sezione etnologica si producevano in giochi di prestigio e la loro ritrosia cominciava a essere vinta. Già Sechan, uno degli assistenti più giovani, era riuscito a rivolgere gentilmente parola a uno senza che questi fuggisse atterrito.

Cannon si fermò un po' a guardarli, poi si allontanò dall'astronave. Desiderava restare un po' solo al momento, per schiarirsi le idee. Ufficialmente non aveva proposto delle ipotesi sull'origine misteriosa del pianeta, ma dentro di sé stava covando un'idea tanto balorda che gli occorreva una prova diretta prima di annunciarla pubblicamente.

Improvvisamente volgendo lo sguardo verso l'astronave vide due uomini scattare verso l'elicottero e partire in volata. C'era qualcosa di strano nella loro fretta e seguì con gli occhi il volo dell'elicottero.

Non andò molto lontano. Lo vide addentrarsi nel bosco e scendere quasi subito. Ci doveva essere stata un'urgente chiamata radio perché si muovessero tanto tempestivamente. Poco dopo vide l'elicottero che riemergeva tra gli alberi e puntava velocemente verso l'astronave.

Era chiaro che era successo qualcosa di molto importante se non addirittura di grave e la cosa migliore era di tornare all'astronave per saperlo subito.

Non riuscì però ad arrivare prima dell'elicottero. Da lontano vide che tiravano giù

qualcosa con... sì, una barella.

Col cuore in gola, Cannon si mise a correre per arrivare prima. Se gli indigeni apparentemente tanto pacifici avevano cambiato qualcosa...

Un gruppo di persone si era raccolto intorno all'elicottero. Vi erano anche degli indigeni in silenzio. Poi i due piloti si fecero largo portando la barella e furono inghiottiti dall'astronave. Ma il gruppo non accennò a sciogliersi; anche da lontano Cannon poteva udire le loro esclamazioni.

Quando fu più vicino chiamò Morton e gli fece cenno di volergli parlare.

— Che cosa è successo? — chiese ansimando per la corsa. — Se non sbaglio c'è un ferito.

Morton era pensieroso. Non preoccupato, ma pensieroso come se la faccenda fosse molto importante. Fece un cenno di assenso.

— Sì c'è un ferito, ed è uno di loro.

— Uno di loro? — chiese piuttosto stupidamente. Spero che non saremo stati noi a...

Lo psicologo scosse la testa.

— Fortunatamente noi non c'entriamo. È Kruger che l'ha scoperto mentre era attaccato da uno di quei tigre-leone che abbiamo visto l'altro giorno. Era in un lago di sangue e non poteva certo spuntarla con un coltello contro la belva. Kruger ha ucciso l'animale e ha mandato una richiesta urgente all'elicottero. È conciato male, ma ho sentito la dottoressa Singer vicino a me dire che forse ce l'avrebbe fatta, quando l'ha visto sulla barella.

Si incamminarono in silenzio verso l'astronave. I commenti erano cessati e la gente si stava disperdendo. Chi non aveva niente da fare entrava nella *Star-Arrow* per assistere attraverso il visore all'operazione con la quale si sarebbe cercato di salvare l'indigeno.

— Penso che questa sia una giornata importante per noi, — disse Cannon dopo un attimo. — Forse è la volta buona per far capire a questa gente che siamo qui per aiutarli. Ci vuole qualcosa che li strappi dalla loro apatia e li inviti a collaborare. Senza la loro cooperazione non siamo in grado di fare nulla.

La sala da cui si poteva seguire attraverso un visore l'andamento dell'operazione era stipata fino all'inverosimile. Molta gente era in piedi gomito a gomito. Ma lo spazio era stato calcolato in base al numero di medici e allievi generici che in media si interessavano di medicina.

L'indigeno era stato spogliato della pelle di animale che lo ricopriva e giaceva narcotizzato sul tavolo operatorio. Era completamente coperto di sangue e un laccio emostatico gli chiudeva un'arteria al braccio. Al tavolo operatorio c'erano il dottor Harrison e il dottor Mahr. Poco dopo entrò anche la dottoressa Singer che però si limitò ad assumere il comando degli infermieri.

Era sempre un po' problematico agire chirurgicamente su degli organi sconosciuti, ma questa volta il problema presentava una difficoltà maggiore considerata la particola re situazione in cui si trovavano i membri della *Star-Arrow*. Se l'indigeno fosse morto era probabile che ogni tentativo di comunicare con quella razza sarebbe rimasto infruttuoso e Cannon si sentì inondare di sudore freddo al pensiero che gli indigeni potessero ritenerli magari colpevoli del decesso del loro compagno. Morton

parve indovinare il suo pensiero perché disse:

— Non vorresti essere al posto dei medici, vero?

— Nient'affatto, — disse Cannon con un filo di voce. E osservando i visi di quelli che gli stavano intorno si rese conto che non c'era nessuno che la pensasse differentemente.

Il corpo dell'indigeno era stato ripulito del sangue in modo da mettere bene in mostra le ferite. Harrison cominciò ad agire rapidamente suturando quelle più grosse, mentre gli assistenti cercavano freneticamente di arrestare il flusso di sangue.

Fortunatamente l'indigeno era incosciente, perché i medici dovevano agire senza anestesia non conoscendo le reazioni del corpo ai farmaci di cui erano in possesso. Si erano limitati a somministrare un leggero cardiotonico che serviva senza pericolo in tutte le razze umanoidi fino allora incontrate. E anche qui c'era sempre una piccola probabilità che il farmaco fosse dannoso. Probabilità che per fortuna non si verificò.

Cannon a un tratto si rese conto che Morton si era voltato e continuava a guardare verso la porta. Cercò di girarsi ma si trovò incastrato in modo tale da non poter muoversi.

— Cosa c'è ancora? — gli chiese a bassa voce.

La risposta lo lasciò sbalordito anche se aveva pensato all'eventualità che il fatto accadesse.

— Due indigeni sono bloccati sulla porta e non riescono ad avanzare. Probabilmente hanno trovato le entrate incustodite e si sono azzardati a venire avanti. E la corrente li ha portati fino qui.

Qualcuno cominciò ad accorgersi della loro presenza, perché i due indigeni riuscirono a fare qualche passo avanti. Sul loro viso si leggeva il terrore senza nome, ma anche un'ostinazione incrollabile.

Quelli della sezione etnologica che erano conosciuti almeno di vista dagli indigeni si adoperarono per lasciarli avanzare verso la parete-visore. Gli altri si scostarono di buon grado per permettere il passaggio. Non c'era più nessuno che seguisse l'operazione ora, tranne i medici e gli infermieri che non potevano accorgersi di nulla dalla camera operatoria.

Stringendo i denti i due si avvicinarono al visore fino quasi a toccarlo. Ma non osarono. Rimasero impalati ad osservare i medici che agivano rapidamente sul corpo del loro compagno.

Il fatto che il sangue aveva cessato di scorrere parve tranquillizzarli.

Erano molto umani, notò Cannon. Differivano semplicemente per piccoli particolari secondari, e il corpo nudo dell'indigeno ferito lo stava a dimostrare; anche la mentalità era molto simile. Pateticamente simile.

* * *

L'indigeno riuscì a salvarsi. I medici che l'avevano curato ammisero alla fine di aver avuto molta fortuna e ci fu anche bisogno di una trasfusione di sangue prima di sera. Gli altri indigeni si offrirono di buon grado a far esaminare il loro gruppo sanguigno quando Hannah Singer riuscì a convincerli che dovevano farlo per salvare il loro compagno. Nella stessa giornata l'analizzatore automatico cominciò a

ricostruire pazientemente il linguaggio degli indigeni.

E tre giorno dopo, quando ormai il traduttore automatico poté rimpiazzare l'analizzatore, avvenne il primo interrogatorio con un gruppetto di nativi più coraggiosi degli altri. Purtroppo a Cannon non fu possibile assistere a quel colloquio perché la sua sezione era rimasta indietro con il lavoro. Quando mise la firma in fondo al rapporto era già sera e gli indigeni se ne erano andati da un pezzo.

Morton fu molto gentile quando Cannon andò a chiedere informazioni sull'esito del colloquio. Lasciò da parte i suoi libri e fece accomodare il collega in una poltrona della sezione psico-sociologica. L'assistente Mildred Manoli ripose le ultime carte con uno sbadiglio e con un "buonanotte" se la svignò prima che Morton la trattenesse per aiutarlo a riferire a Cannon un sunto di quanto si era scoperto.

— Allora, raccontatemi, — disse Cannon quando si fu accomodato nella poltrona. Aveva la testa pesante per il troppo lavoro, ma riusciva ancora a interessarsi.

— Non ce la fai proprio ad aspettare fino a domani, ho capito, — scherzò Morton preparando da bere per due.

Gli tese un bicchiere pieno e continuò.

— Non credere che possa darti delle notizie sbalorditive. Per ora si è fatto solo un assaggio e può darsi che le novità saltino fuori in seguito. Anche se non lo credo, aggiunse dopo un attimo.

— In sostanza le nostre prime impressioni sono ancora valide. Si tratta di una razza inspiegabilmente apatica che sembra svegliarsi solo adesso con la nostra venuta. Come se finora avesse preso tante mazzate sulla testa che l'hanno sempre buttata giù. Forse una volta avevano delle ambizioni, ma fino al nostro arrivo le avevano totalmente perse.

— E della loro civiltà?

Lo psicologo sorrise perché aveva previsto la domanda.

— La loro civiltà, be', è nulla o quasi. Non hanno la minima cognizione di quello che sia una lingua scritta. Non hanno religione, non hanno arti. La pastorizia e l'agricoltura sono a un livello primitivo. Le armi pure. Lance e frecce, naturalmente in pietra perché non hanno ancora scoperto i metalli. Gli usi matrimoniali sono primordiali e ammettono la poligamia.

Sembra che questo sia dovuto al fatto che la popolazione è scarsa e hanno bisogno di braccia. Inoltre i boschi sono infestati di belve come hanno già constatato i nostri esploratori. E vivono in capanne, in una specie di comunità tribale.

— E le leggende?

Morton lo guardò stranamente e Cannon sostenne il suo sguardo senza battere ciglio. Solo un lieve sorriso ironico gli affiorava sulle labbra. La sua domanda non era stata del tutto casuale e Morton se ne era accorto.

— Mi devi aver letto nel pensiero, — brontolò un momento dopo lo psicologo a disagio. — Stavo appunto per dirtelo. Le leggende costituiscono la parte più strana di tutta la faccenda.

Il sorriso di Cannon si accentuò.

— Parla. Mi interessano molto.

Di nuovo lo psicologo lo guardò fisso; parve volergli chiedere qualcosa poi scosse le spalle e continuò.

— Ecco non hanno delle vere e proprie leggende, solo dei brevi ricordi che si tramandano di padre in figlio. Parlano del “Sole Verde” e del suo splendore benefico. E la terra di allora, a proposito chiamano il pianeta, “Laredon” è un vero e proprio Eden colmo di delizie. Qui il loro racconto assume delle colorazioni quasi liriche, se così posso esprimermi.

Lo sguardo di Cannon era attentissimo, come se udendo le parole di Morton si potesse mentalmente raffigurare la scena. Il suo interesse parve acuirsi maggiormente.

— E poi?

Lo psicologo lo guardò un attimo sconcertato. Prese in mano il bicchiere e se lo rigirò un po’ tra le mani senza accorgersi che era vuoto. Infine lo depose sul tavolino metallico con un gesto secco.

— E poi, — continuò — parlano del Grande Buio. Non o dire assolutamente. che cosa sia. Parlano solo del Grande Buio che ha oscurato il mondo più o meno come noi parliamo del Diluvio Universale. Ma non hanno saputo quanto sia durato. Abbiamo avuto fin l’impressione da loro racconto che non fosse tanto la durata del buio a spaventarli quanto la sua “consistenza” e scusami se non riesco a trovare un termine migliore.

Tacque un attimo per riprendere fiato, mentre Cannon non parlava e il silenzio dell’astronave era totale.

Poi riprese:

— E infine parlano dei “Tremiti della terra”. Il loro racconto raggiunge qui delle punte agghiaccianti. Ti consiglio di sentire un giorno o l’altro la registrazione. Prima tremiti leggeri, poi più forti, poi ancora più forti. Voi direte terremoto ma la parola è inadeguata: io direi piuttosto apocalisse. Montagne che crollano, fiumi che straripano, mari che s’inabissano per sgorgare da altre parti. Il cielo che tocca la terra, gli animali che muoiono, le persone che periscono, è tutto un racconto agghiacciante che mozza il fiato e se lo si sente raccontare da loro non lo si dimentica più.

Morton tacque e rimase pensieroso ad osservare l’astronomo che sembrava perso nell’immagine apocalittica di quanto aveva appena sentito.

— Cosa te ne pare?

La voce scosse Cannon.

— Non so. Devo pensarci su ancora per fare qualche collegamento prima di dire qualcosa.

Morton si sporse confidenzialmente in avanti. I suoi occhi grigio-acciaio avevano una fissità quasi ipnotica.

Tu ti aspettavi tutto questo Cannon, — disse. Quelle domande che mi avevi fatto non erano casuali, ma facevano parte di una trama che si sta sviluppando nella tua mente. È così non è vero?

Per un attimo Cannon parve dibattuto tra due opposte decisioni, come se volesse raccontare qualcosa in confidenza al collega. Ma fu solo un attimo e prevalse in lui la fredda determinazione scientifica che annuncia solo i fatti certi.

— Sì, mi aspettavo tutto questo, — disse. Ma è la solita storia che avviene sui pianeti inesplorati. Ogni popolo per quanto rozzo e incurante della storia ha sempre delle leggende.

Si alzò e Morton lo accompagnò fino alla porta della sezione. Prima di uscire strinse la mano allo psicologo e lo ringraziò ancora per quanto gli aveva riferito.

Ma quando se ne fu andato Morton rimase pensieroso per un po'. Sentiva che l'astronomo aveva un'idea ben definita in mente e che doveva essere molto importante. Avrebbe dato chissà cosa per conoscerla.

* * *

La notizia arrivò come una bomba l'ottavo giorno dopo l'atterraggio e si sparse immediatamente per l'astronave.

Cannon stava tornando da una seduta a cui avevano partecipato i capisezione e discuteva con Kurt Sanson, il matematico, riguardo alcuni calcoli di meccanica stellare quando l'altoparlante di bordo si animò improvvisamente. — Attenzione, attenzione, il comandante a tutto il personale.

— Attenzione! Il viceassistente di archeologia Lee Cramer ha appena comunicato di aver rinvenuto i resti di una città sulla faccia opposta del pianeta. Una lancia verrà immediatamente allestita per il personale specializzato che vi si deve recare.

Sono disponibili altri posti. I capisezione che desiderano recarsi sono invitati a dare il loro nominativo al vice comandante Bloch che sarà al comando della lancia in mia sostituzione. Affrettarsi. La partenza avverrà fra venti minuti.

Per un attimo nell'astronave regnò il silenzio, poi fu uno scoppio di voci. Nella calca Cannon tirò il matematico per la manica del vestito.

— Ci venite voi, Kurt?

Questi parve dibattuto fra due decisioni, ma il senso del dovere prevalse.

— Non posso assolutamente, mi spiace. Devo impostare dei calcoli per la rotta una volta che avremo lasciato questo pianeta. È un lavoro che il comandante vuole sia fatto settimanalmente per essere sempre pronti a decollare in ogni momento.

— Va bene. Arrivederci.

Cannon non si perse in troppe parole per paura di arrivare in ritardo a prenotarsi il posto. Non ce ne dovevano essere molti e bisognava affrettarsi.

Venti minuti dopo viaggiava verso la città con la gentile compagnia di Valentina Kutaia a fianco.

Nella lancia stavano tutti un po' stretti. Quelli del reparto archeologia al gran completo si erano caricati di materiale in modo tale che rimaneva poco spazio per le persone. Tutti commentavano la scoperta della città, tranne gli archeologi che si rifiutavano di fare qualsiasi commento prima di averla vista.

— Questo sembra confermare il racconto degli indigeni, — disse la donna a un certo momento. — Probabilmente è avvenuta una catastrofe in cui la civiltà di Laredon è perita quasi completamente. Indubbiamente ci sono molte cose che vanno ancora spiegate, ma siamo già a buon punto con questa scoperta.

La guardò di sottecchi.

— Voi cosa ne pensate?

Cannon si girò verso di lei e finalmente riuscì a liberarsi del gomito che il suo amico Morton gli aveva cacciato fra le costole.

— Non so se siamo a buon punto e se c'è ancora molto da fare, — disse, — ma

comunque sia non ho mai dubitato della veridicità delle leggende indigene. Questa città era un anello importante nella ricostruzione della storia. Adesso sono più fiducioso di risolvere il mio problema.

La responsabile della sezione etnologica lo guardò stupita. I suoi occhi ebbero un subitaneo lampo di interesse. — Il vostro problema? — disse con l'aria di non capire.

Cannon ammiccò con intenzione.

— Non fatemi dire certe cose prematuramente. Sapete bene quale può essere per un astronomo il *suo* problema in questo caso.

La donna stava per replicare quando Morton che aveva seguito il discorso la prevenne.

— Non tentateci, Valentina, quando Cannon ha qualcosa per la testa e non ha nessuna intenzione di parlarne, neanche il comandante riuscirebbe a smuoverlo. Dobbiamo rassegnarci ad attendere il rapporto ufficiale.

La ragazza rise.

C'erano varie storielle che giravano per l'astronave sul conto un po' di tutti, ma quelle su Cannon abbondavano in modo impressionante. Sapevano tutti ormai che quando l'astronomo lavorava attorno a un problema molto interessante teneva gelosamente nascoste le minime tracce per poi far colpo in assemblea.

* * *

La città distrutta era proprio una città distrutta. Non c'erano stati abbagli da parte del suo scopritore. Giaceva tra due catene di montagne, una città di piccole dimensioni che non doveva superare il milione di abitanti. Gli edifici non pareva che fossero stati molto alti. I principali non dovevano superare i dieci piani, ma tutto questo era molto difficile da stabilire in quanto i muri si erano letteralmente sbriciolati.

— Sembra che ci sia stato un terremoto fortissimo, — disse Morton indicando le rovine che si stendevano intorno.

— O qualcosa di peggio, — disse Cannon.

Non c'era più tracce di strade. I muri sbriciolandosi le avevano ricoperte di detriti tra cui cresceva l'erba.

Non vi erano tracce di stoffa, carta o legno. Tutto materiale che era stato macinato sotto l'immensa mola dei secoli. Vi erano solo dei resti di minerali. Pezzi di macchi ne andate distrutte sotto le sollecitazioni delle vibrazioni, ma anche questi erano contorti e spaventosamente intaccati dalla ruggine che aveva già divorato gli oggetti più piccoli senza lasciarne traccia.

E frammenti di plastica più adatta a resistere alle intemperie. Nient'altro.

— Sembra che questa città sia stata passata in un gigantesco tritacarne, — osservò Morton a un tratto. Solo frammenti, frammenti e ancora frammenti. Come si può ricostruire l'immagine senza averla conosciuta? Quanto diceva era perfettamente vero, pensò Cannon, immaginatevi di prendere un animale e di passarlo in un tritacarne. Potete forse ricostruirlo con quella poltiglia che viene fuori? Quella città aveva più o meno lo stesso aspetto.

— Forse scavando si può ancora trovare qualcosa, ma ne dubito. Sé la mia teoria è

esatta fino a vari metri sotto terra tutto deve essere stato sbriciolato a suo tempo. disse Cannon.

— I “tremiti della terra”, eh? — osservò incidentalmente Morton. — Ci ho pensato su anch’io molto e credo che siano stati proprio quelli a combinare questo disastro. Ma non ho la minima idea della loro provenienza.

Cannon si limitò a sorridere enigmaticamente come era solito fare.

Un gruppo di archeologi e geologi stavano discutendo animatamente intorno a un apparecchio.

Morton e Cannon si avvicinarono per sentire quanto dicevano. Sembravano molto eccitati per quanto avevano scoperto.

— E io vi dico che questo apparecchio non può commettere errori, — scoppiò a dire uno che Cannon riconobbe essere Barry Coover un assistente della sezione mineralogica, — Sono quindici anni che lo uso e volete che non lo conosca ancora?

— È inutile che vi scaldiate tanto, — disse un altro dai capelli rossi. — Questi risultati non mi convincono per niente. Diamine! È impossibile che la distruzione di questa città dati solo da seicento anni.

— Anno più, anno meno, — commentò il primo ironicamente.

L’altro diede un’energica pacca sulla macchina che risuonò cupamente. Era un apparecchio solidamente costruito e Cannon lo riconobbe solo dopo un attimo. Era un “orologio atomico” per misurare l’età assoluta e relativa delle rovine. Come poi riuscisse a misurare anche quella relativa con sbalorditiva esattezza non era mai riuscito a scoprirlo.

— È una trappola! — urlò quello con i capelli rossi, — O voi non la sapete usare; una delle due!

Gli altri intorno scoppiarono in una risata, mentre i due si guardavano in cagnesco. Fra poco sarebbero venuti alle mani. Fu l’arrivo di Elizabeth Jordan, capo della sezione alimentare, che evitò questo pericolo.

— Cosa c’è? — chiese duramente.

Barry Coover recitò la parte dell’offeso mentre lanciava occhiate di fuoco al rivale.

— Non credono che l’apparecchio segni un tempo relativo di seicento anni! — arrossì violentemente, — e inoltre mi accusano d’incompetenza.

Cannon involontariamente accennò a un sorriso. Quei piccoli battibecchi servivano anch’essi a tenere alto il morale della spedizione. Se fossero stati sempre rigidamente contegnosi la noia si sarebbe presto fatta sentire. E con la noia anche il lavoro ne avrebbe avuto danno.

Ma la Jordan aveva un temperamento di matriarca.

— Non siate sciocco! — lo redarguì severamente. Chi vuole che vi accusi d’incompetenza dopo dieci anni che lavorate su questa nave? Non sapete neppure capire quando si scherza!

Il rossore di Coover si accentuò.

La donna continuò.

— Comunque per mettere le cose in chiaro l’“orologio” segna proprio un tempo relativo di seicento anni. C’è il gruppo di Holly che l’ha appena constatato.

Volse le spalle al gruppo.

— Chiusa la questione.

Cannon non poté fare a meno di ammirare i suoi modi decisi.

* * *

Per tre giorni gli archeologi impazzirono alla ricerca di qualcosa che potesse dar loro una traccia per risalire alla ricostruzione della civiltà scomparsa. Ma come aveva detto Morton quella città sembrava che fosse passata attraverso un gigantesco tritacarne. I pochi frammenti portati alla luce dagli scavi erano altrettanto irriconoscibili di quelli trovati in superficie.

Per quel poco che si era potuto capire la civiltà era di tipo 2, ma azzardare qualche ipotesi in più sarebbe stato rischioso. Molto probabilmente era giunta allo stadio atomico quando il disastro era successo.

Le ricerche avevano segnato un punto d'arresto il terzo giorno, quando la notizia arrivò all'astronave.

Cannon che era salito sulla lancia per prendere degli strumenti sentì l'operatore radio che riceveva il messaggio.

— Qui *Star-Arrow*, parla il comandante. È stata scoperta una seconda città da Lee Dannison. Il rapporto verrà trasmesso fra mezz'ora. Preparatevi a riceverlo.

Cannon corse fuori a dare la notizia. Non passarono dieci minuti che tutti erano rientrati nella lancia abbandonando sul posto i preziosissimi strumenti che avevano in dotazione. La notizia aveva eccitato anche gli individui generalmente più calmi perché finalmente si sarebbero potuti confrontare i dati da loro rilevati con quelli nuovi.

Puntualmente dopo mezz'ora lo schermo televisivo si illuminò, riproducendo l'interno della lancia di Dannison.

Il suo viso fu subito in primo piano. Cominciò a parlare:

— Lee Dannison a tutte le lance. Rapporto 3/B. Alle ore nove di questa mattina, ora locale, è stata rilevata la presenza di una nuova città nel settore 128. Come la precedente anche questa appare completamente distrutta. I frammenti metallici o di altro genere che sono stati ritrovati, non sono della minima utilità per ricostruire la fisionomia degli oggetti primitivi. La città appare in uno stato anche peggiore della prima le ricerche sono appena iniziate, ma è probabile che non si ritrovino oggetti intatti. La data di distruzione rilevata dall'orologio risulta essere di 1600 anni fa.

Nella sala ci fu un mormorio soffocato. Gli archeologi si scambiarono uno sguardo perplesso. Solo Cannon strinse gli occhi e un'ombra di sorriso gli sfiorò le labbra.

— Nei pressi della città non è stata rilevata la presenza di agglomerati umani. Sembra che il più vicino disti almeno diecimila chilometri. Si deve notare che anche questa città giace in una zona montagnosa che pare abbia ben sopportate le scosse telluriche. Sempre ammesso che la distruzione sia dovuta in entrambi i casi a particolari moti vibratori, come pare ormai accertato anche dalle leggende indigene. Domani inizieremo gli scavi. Ogni scoperta degna di nota verrà immediatamente trasmessa.

Lo schermo si spense e la sala della lancia si animò improvvisamente. I geologi e gli archeologi erano letteralmente bersagliati di domande. Cannon di botto si rivolse a Barry Coover che gli sedeva vicino.

— Pensate che il fatto che le città in cui è rimasta qualche traccia siano situate in zone montagnose abbia qualche significato? — gli chiese.

Questi annuì.

— A occhio e croce direi di sì. In questa zona i terreni sono argillosi, marmosi e in genere non cristallini, in modo che le vibrazioni sono state ridotte di intensità rispetto a quelli cristallini. Conseguentemente parte delle vibrazioni sono argillosi, marnosi e in genere non cristallini, in modo un po' meno. Dove invece i terreni erano cristallini la distruzione deve essere stata più completa lasciando solo della sabbia di grossa grana.

— Quindi ci potrebbero essere altre rovine da trovare?

Coover si strinse nelle spalle.

— Penso di sì, ma non posso garantirvelo. Tutto dipende dalla particolare struttura dei terreni.

Gli scienziati cominciarono a sfollare la lancia per tornare al loro lavoro. C'era ancora molto da fare, anche se le speranze di ricavare qualcosa erano molto esigue.

* * *

Nei giorni seguenti si scoprirono due altre città distrutte seicento anni prima, ma non si fecero notevoli progressi nella scoperta di qualcosa che potesse illuminarli concreta mente sulla civiltà. Pezzi metallici che in origine dovevano essere appartenuti a macchine complesse tornarono alla luce del sole dopo essere rimasti sepolti sotto le macerie per centinaia d'anni, ma erano troppo rovinati perché potessero dare delle utili indicazioni.

Una settimana più tardi un esploratore a bordo di un'altra lancia scoprì le rovine di una quinta città, anche questa in una zona montagnosa. La distruzione risaliva a 2700 anni prima. Ma non si fece un solo passo avanti.

Cannon che era ritornato all'astronave lavorava freneticamente tutto il giorno attorno a un rapporto che nessuno era ancora riuscito a leggere. Quando qualcuno gli accennava al lavoro si limitava a fare quel suo sorriso enigmatico che mandava in bestia tanta gente. Aveva passato il lavoro normale ai suoi assistenti e si limitava a controllare di tanto in tanto i progressi fatti.

I contatti con gli indigeni proseguivano senza sosta. La sezione etnologica lavorava a pieno ritmo in collaborazione con quella medica è quella alimentare. A loro volta gli indigeni dimostravano di subire beneficamente l'influsso degli uomini della *Star-Arrow* perché si impegnavano a fondo quando c'era qualcosa da imparare. Era stato istituito un corso di istruzione ipnotica e già appariva evidente che presto i nativi avrebbero potuto raggiungere una civiltà di grado 2. La loro intelligenza che fino allora era rimasta incapsulata in una forma caratteristica di letargo si stava risvegliando rapidamente lasciando meravigliati gli stessi scienziati.

Valentina Kutaia aveva detto un giorno a Cannon.

— Sapete qual'è la mia idea? Ci deve essere un cataclisma periodico che ricorre all'incirca ogni mille anni. Di modo che questa gente non fa a tempo a ricostruire ogni cosa che si trova nella condizione di dover ricominciare. Ecco perché ha perso la voglia di lottare ed è diventata così fatalista.

Cannon si era limitato ad assentire. Quella era un'idea che gli scienziati già condividevano pienamente. Ma non si curò di esporre la propria opinione. Era ancora troppo presto e gli mancava una prova definitiva.

Un mese più tardi la lancia che stazionava presso la prima città scoperta annunciò di aver scoperto qualcosa di estremamente importante. Il risultato fu che nella stessa giornata a Cannon fu recapitato un pacco da parte di Isaac Holly, il capo della sezione archeologica.

* * *

Il pacco giaceva sul tavolo e non era ancora stato aperto. Holly stava dicendo:

— Vedrete che è una cosa che vi interesserà in modo particolare. Si tratta di una carta astronomica di fattura molto accurata. Mi spiace solo di non essere un astronomo per potervi aiutare a studiarla.

Cannon fece un salto verso il tavolo e cominciò ad aprire il pacco, stravolto in volto.

— Se me l'aveste detto subito, Holly, non avrei mai aspettato tanto! — si lagnò.

Holly sorrise. Una volta tanto non era stato l'astronomo a tenere lui sulle spine.

Cannon aveva aperto il pacco ed aveva estratto un cilindro di metallo corroso dalla ruggine, ma ancora integro, era lungo cinquanta centimetri circa, col diametro di dieci. Cannon cercò senza riuscirci di aprirlo.

— Provate a svitarlo, — lo consigliò calmo l'archeologo.

Con un sospiro Cannon tirò fuori una carta astronomica e rimase a contemplare a bocca aperta la riproduzione fotografica di due emisferi celesti. La riproduzione era molto accurata, si trattava evidentemente di fotografie scattate da osservatori dotati di apparecchiature sofisticate e manovrate da persone di grande competenza. Non c'erano dubbi su questo. Inoltre c'erano delle didascalie con dei caratteri sconosciuti. Una lingua straniera, una lingua scritta. Tutto ciò voleva dire cultura, scienza, studio e la riproduzione fotografica ne era la conferma. Ma per chi era stata fatta quella carta stellare? Faceva parte di un lavoro di normale routine di laboratorio astronomico o aveva avuto un significato speciale? E in questo caso perché? Aveva forse a che fare col mistero di Laredon?

Holly si appoggiò allo schienale della poltrona. Lasciò scorrere lo sguardo sulla parete metallica della sezione astronomica e fissò lo sguardo sulla biblioteca dei microfilm.

— Penso che vi interesserà sapere come l'abbiamo trovata.

Cannon annuì senza staccare gli occhi dalla carta. La sua espressione era concentrata come se stesse risolvendo un problema difficilissimo, ma nello stesso tempo seguiva quello che diceva l'archeologo.

Questi diede un colpetto di tosse discreto e finalmente Cannon lo guardò.

— Come avete fatto?

— È stato un colpo di fortuna, — spiegò Holly. Uno di quei colpi di fortuna che capitano una volta sola e raramente. Scavavamo per caso in un mucchio di macerie quando una pala ha urtato un oggetto metallico. Sapete come sono rari i pezzi completi e potrete quindi immaginare con quanta attenzione abbiamo estratto dalla

polvere questo rotolo. Era tutto ricoperto di ruggine e pensavamo che si sarebbe sbriciolato tra le nostre mani, ma fortunatamente è stato costruito con una lega speciale che pare resista molto meglio alle intemperie...

— Scusate se vi interrompo, — disse Cannon, — ma come mai le vibrazioni che hanno distrutto quasi tutto non l'hanno mandato in frantumi?

— Ci stavo arrivando, — continuò Holly. Sembra che originariamente sia stato avvolto in un materiale speciale antivibratorio, che l'ha preservato dalla distruzione. In seguito le intemperie hanno intaccato il rivestimento ed è rimasto il nudo cilindro che è così pervenuto fino a noi.

Cannon tornò a guardare la carta. Sembrava che quelle due immagini avessero calamitato la sua attenzione. Holly lo guardò e si sorprese a pensare che forse dopo tutto la soluzione del mistero di Laredon non era lontana. Se ne meravigliò perché aveva ormai abbandonato ogni speranza. Ma l'espressione di Cannon non lasciava dubbi. Aveva trovato il suo anello mancante.

— Avete scoperto qualcosa? — gli domandò quietamente.

Cannon alzò la testa. Sembrava ringiovanito di vent'anni. Negli occhi gli brillava una luce di trionfo.

— Sì, — disse lentamente. — Adesso so come sono andate effettivamente le cose. Mi manca di ultimare alcuni calcoli e poi potrò esporre ufficialmente i miei risultati. Ma siete stato voi a fornirmi la prova finale e meritate di esserne ricompensato.

Sotto lo sguardo attento di Holly sgombrò il tavolo e vi piazzò sopra un proiettore. Poi tirò fuori da un cassetto una piastrina nera. Era una negativa e la infilò nella scanalatura del proiettore.

— Un momento ancora — disse. Gli occhi attentissimi di Holly non lo abbandonavano un istante.

Prese la carta astronomica laredoniana e la fissò sotto un apparecchio riproduttore. Schiacciò un bottone e da una fessura uscì la negativa fotografica debitamente rimpicciolite. Infilò anche quella nel proiettore e la puntò contro uno schermo bianco della parete di fronte e spense le luci.

— Attenzione!

Accese il proiettore.

Le due immagini apparvero sulla parete una di fianco all'altra. Le stelle brillavano come in una notte serena. Una immagine appariva lievemente più sfocata dell'altra.

— Quella più nitida è la nostra, — lo avvertì Cannon, — l'altra è quella che mi avete appena portato.

Holly la fissò. C'era qualcosa che gli sfuggiva in tutto ciò, poi capì e quando parlò la sua voce suonò alterata.

— Ma sono differenti!

Il viso di Cannon illuminato indirettamente dal proiettore non poté nascondere un trasalimento di soddisfazione.

— Esattamente! — disse — Vene siete accorto anche voi che siete un profano o quasi nel campo. E vi prego di tenere conto che nella nostra negativa sono già stati corretti gli spostamenti stellari, del resto minimi, dovuti ai settecento anni trascorsi.

— Sarebbe meglio se mi spiegaste, — disse Holly ancora stupefatto. Ormai non credo che riuscirei ad aspettare la vostra conferenza, Cannon.

L’astronomo annuì. Si avvicinò al telefono interno e chiamò la sezione matematica.

— Pronto Kurt, ho bisogno di voi. Ormai ho risolto l’enigma di Laredon e mi occorre un matematico per completare la relazione.

Ricevuta la conferma chiuse la comunicazione e si voltò verso Holly che continuava a fissare le due immagini. La sua espressione era molto, molto soddisfatta.

* * *

La sala 18 delle conferenze della *Star-Arrow* era completamente occupata. Per l’occasione erano rientrati anche gli altri gruppi esplorativi e, a parte gli uomini di servizio, erano presenti anche i membri dell’equipaggio. Non mancava neppure un gruppo di laredoniani, ormai perfettamente in grado di seguire un discorso in lingua galattica e soprattutto di capirlo.

Sulla pedana erano presenti Cannon sempre con il suo sorriso enigmatico sulle labbra, Sanson, capo della sezione matematica e fisica, Paul White di quella mineralogica, Isaac Holly di quella archeologica e Olav Reskij di quella di ingegneria. A lato del tavolo sedeva il Comandante col vice.

Cannon prese subito la parola.

— Signori, — cominciò. La nostra sezione in collaborazione con quella di matematica, mineralogia, archeologia e ingegneria è finalmente in grado di pronunciarsi sull’origine di questo pianeta.

La spedizione *Harius* che settecento anni fa ha esplorato questa zona della Galassia ha schedato questo sistema nei suoi rapporti come di tipo sette, mentre oggi, come tutti possono constatare, esso è di tipo otto. Appare subito l’evidente contraddizione. In settecento anni un pianeta non può formarsi, non può originare la vita e infine non può inserirsi in un sistema equilibrato come è quello planetario, senza alterare questo equilibrio e formarne uno nuovo.

Fece una pausa. Girò gli occhi sull’uditorio tutto intento ad ascoltarlo e riprese.

— Del resto era impossibile ammettere che il pianeta ci fosse sempre stato e fosse sfuggito agli astronomi della *Harius*. Non sarebbe potuto sfuggire ad una attenta osservazione astronomica. Quello che invece è sfuggito loro è che le leggi di meccanica celeste si riferivano a un sistema di *otto*, non sette pianeti come ne vedevano. Un calcolo fatto frettolosamente si può sempre sbagliare, specialmente se è di delicata impostazione come quelli astronomici. E infine i pianeti risultavano sette all’osservazione. Perché avrebbero dovuto perdere tempo a cercarne un ottavo, che non era visibile, quando lo scarto delle misurazioni poteva essere imputato a un banale errore di calcolo? Abbiamo il rapporto della *Harius* e sappiamo che aveva molto fretta di lasciare questa zona, il che ci spiega come non abbiano riveduto più attentamente i calcoli relativi alle reciproche influenze planetarie.

Un mormorio si alzò dall’auditorium, ma con un cenno di mano Cannon chiese il silenzio.

— Ho detto che il sistema era di sette pianeti, ma le leggi astronomiche si riferivano a uno di otto. Dov’era dunque l’ottavo? Perché non era visibile?

Questa volta l’agitazione nella sala crebbe. Cannon aveva toccato il punto cruciale

e tutti se ne rendevano conto. Riprese a parlare.

— Il fatto è che Laredon era presente pur non essendo visibile. Non per qualche magico incantesimo, ma per delle leggi scientifiche ben precise. In questo punto lo spazio presenta una distorsione dimensionale, una specie di sacca in cui le normali leggi fisiche risultano alterate. In parole povere due diverse dimensioni si compenetrano e coesistono. Ma sarà meglio aggiungere qualche parola di spiegazione. È stato ormai provato dalle esperienze più recenti che esistono vari livelli dimensionali ciascuno ben caratterizzato da un suo proprio piano di vibrazione molecolare interna al nucleo degli atomi costituenti quel particolare universo. La nostra dimensione è caratterizzata da un certo piano vibratorio. L'iperspazio attraverso cui la nostra astronave viaggia spostandosi da stella verso stella è caratterizzata da un altro. Ma questi universi dimensionali sono infiniti come è infinita la serie dei numeri naturali che costituiscono la frequenza delle loro vibrazioni. In un dato punto dello spazio quindi coesistono infiniti universi paralleli o più esattamente polivibratori che rimangono ciascuno indipendente dall'altro. Perché allora in questo punto vi è una distorsione dimensionale?

«La spiegazione è relativamente semplice. I nuclei degli atomi costituenti questo pianeta hanno una vibrazione asincrona, cioè il loro piano di vibrazione è instabile. A causa di questa particolare situazione il pianeta si trova ad oscillare periodicamente attraverso due dimensioni, le due i cui piani di vibrazione sono intermedi a quello degli atomi di Laredon. Il periodo di oscillazione del pianeta è di duemila anni. Mille anni vengono trascorsi in una dimensione, mille nell'altra. Voglio fare un esempio per chiarirvi le idee.»

Fece portare un pendolo e lo mostrò all'uditorio.

— Ecco, questa pallina è Laredon. Guardate.

Diede una spinta alla pallina e questa prese ad oscillare ritmicamente nei due sensi.

— Il piano di oscillazione della pallina è quello in cui si muove il pianeta nella sua attuale oscillazione dimensionale.

Fermò la pallina.

— In questa posizione possiamo fare passare un piano normale a quello di oscillazione che costituiscono il piano di separazione tra gli altri due semipiani: Quando la pallina è in questa posizione l'oscillazione è nulla e il pianeta si è stabilizzato.

Rimise la pallina in moto.

— Ora osservate la pallina che sale dall'estremità A dell'arco all'estremità B. Poi vedete che ridiscende percorrendo il cammino inverso. E poi risale e poi scende. Senza arrestarsi *mai*, se togliamo gli attriti e le resistenze passive presenti in questo pendolo. Così costante è l'oscillazione di Laredon.

Fermò la pallina, vedendo una mano alzata.

— Qualche domanda?

Alex Weisinger si alzò dal suo posto e chiese:

— In questo caso quando la pallina è immobile essa appartiene metà a una dimensione e metà a un'altra, o a nessuna delle due, se consideriamo la pallina di massa zero. Dove si trova quindi il pianeta una volta che venga stabilizzato?

— È una domanda sensata, — disse Cannon con un sorriso — e temo di non

potervi dare una risposta precisa quanto la domanda. C'è questo: l'esempio che ho voluto farvi del pendolo è puramente indicativo e deve essere preso in senso lato, tuttavia vi posso rispondere egualmente. Quando tutti gli atomi di questo pianeta venissero sincronizzati nel loro piano di vibrazione con quelli di questo universo, ci sarebbe una *tendenza* del pianeta ad essere *più* di qua che altrove.

Ci pensò su un attimo, poi si avvicinò alla lavagna.

— Vi farò un esempio.

E scrisse sopra:

$$\lim_{x \longrightarrow -2^{+}} \frac{x^2 + x}{x + 2} = +\infty$$

— In questo caso vedrete che il limite della funzione è per *x* tendente a meno due da destra uguale a più infinito. Ora il numeratore della funzione è più due, mentre il denominatore risulterà essere zero. Ma zero non è positivo né negativo. Quale segno dobbiamo allora dare a infinito? Per dare una risposta bisogna osservare che *x* tende a meno due da *destra* e allora fra due e i valori che assumerà *x* nell'avvicinarsi a meno due vi sarà una differenza positiva epsilon sempre più piccola fino ad annullarsi. Quindi il risultato sarà più infinito.

«Questo solo per farvi capire come i concetti siano sempre un po' elastici nella enunciazione. Parlare di più zero e meno zero è una assurdità, mentre parlare di qualcosa di positivo o negativo che *tende* a diventare zero è tutta un'altra faccenda. Così è per il nostro pendolo. Se lo stabilizzeremo *tenderà*, al limite, ad essere più di qua che di là. Come vi ripeto sono solo degli esempi pratici puramente indicativi, se qualcuno è interessato può sempre consultare i nostri calcoli condotti molto più rigorosamente.»

Weisinger ringraziò e sedette. Si alzò Joan Maylon.

— Mi pare di aver capito, — cominciò un po' incerta, — che anche quando il pianeta si trova nell'altra dimensione esso influenza questo sistema, tanto che quest'ultimo rimane in equilibrio, come avete potuto constatare voi stesso. Non mi è molto chiaro.

— Avete centrato esattamente il problema, dottoressa Maylon, — disse Cannon. — Il fatto è che le due dimensioni rimangono, a causa del particolare moto vibratorio del pianeta, compenetrate, così che le forze di attrazione si esercitano anche se il pianeta non è visibile. Avrete ormai capito dalle leggende laredoniane che negli altri mille anni il pianeta ha una stella verde per sole. In questo momento Laredon è di qui ma le sue forze attrattive si esercitano anche *di là*.

Fece di nuovo oscillare il pendolo.

— Immaginatevi che questo sia magnetizzato. Da qualsiasi parte oscilli le sue forze magnetiche non si esercitano egualmente in tutti i sensi? Una volta che il pianeta invece è stabilizzato lo possiamo considerare isolato in quanto le due dimensioni cessano di compenetrarsi. È come se metteste un divisorio isolante tra le due dimensioni, cioè quello che oggi chiamiamo comunemente il *non*-spazio.

— Spero di essermi spiegato.

La dottoressa Maylon sedette.

Cannon sorrise e tornò al tavolo.

— Ma torniamo alla storia di Laredon. Abbiamo detto che mille anni li passa in una dimensione e mille in un'altra. Cosa avviene nel passaggio per il piano di separazione? Per adesso è difficile dare una risposta esauriente perché non sappiamo molto delle relazioni che intercorrono tra le varie dimensioni, ma comunque è ragionevole ritenere che avviene una distorsione atomica della materia per cui viene sollecitata da vibrazioni inimmaginabili. Nel passaggio in quell'istante, il buio si riversa su Laredon, un buio che è completo, il Grande Buio, poi il pianeta sbocca nella nuova dimensione dove viene percorso dalle vibrazioni nucleari che disgregano la materia. È per questo che non abbiamo potuto trovare degli oggetti completi. Ed è per la medesima ragione che abbiamo trovato delle città distrutte con le date rispettivamente di seicento, milleseicento, duemilasettecento anni fa. Probabilmente ce ne sono altre che ormai sono state completamente polverizzate dalle vibrazioni cumulative e dal tempo. Per la stessa ragione, cioè per il ciclico avvicendarsi della distruzione, i laredoniani hanno assunto una mentalità tipicamente fatalista, come diceva giustamente il dottor Morton. Hanno lottato per generazioni rimanendo sempre sconfitti alla fine. Costruivano un mondo con caparbietà e si trovavano a doverlo riedificare. Ogni volta c'era in due generazioni una perdita completa della cultura acquisita e tutto doveva essere rifatto da capo. Questo è stato sufficiente perché la mentalità dei laredoniani venisse improntata alla più completa sfiducia nella vita, facendone un retaggio atavico. Ecco perché dopo seicento anni li abbiamo scoperti apatici e senza speranza. È bastato però il nostro esempio perché in questo popolo si risvegliasse l'antica volontà e i progressi che hanno in breve tempo fatto lo stanno ampiamente a dimostrare.

Si fermò per prendere fiato e anche perché Weisinger aveva alzato di nuovo la mano per chiedere la parola.

— Ci potreste spiegare, dottor Cannon, come mai sono stati distrutti gli oggetti, le macchine gli edifici, e sono rimasti vivi gli uomini, gli animali e lo stesso pianeta non è andato in briciole?

Cannon si passò la mano sul mento. La domanda era seriamente fondata e se la era posta anche lui tante volte.

— Posso rispondervi. Sempre che accettiate un certo margine di errore, in quanto non abbiamo ancora finito gli studi. Primo: non tutti gli uomini e gli animali sono sopravvissuti. Avrete potuto constatare anche voi come Laredon sia scarsamente popolato nonostante l'alta natalità. Probabilmente gli organismi viventi devono aver avuto una maggior resistenza a queste particolari vibrazioni e in secondo luogo è probabile che si siano salvati solo quegli uomini e quegli animali che erano situati in luoghi che meno hanno risentito dei fenomeni vibratori. Esclusi quindi i terreni cristallini, rimangono quelli argillosi e marnosi. Avrete notato del resto che è appunto su questi terreni che abbiamo potuto trovare dei resti di città. Per la seconda parte della domanda vi possiamo rispondere con più esattezza. La particolare struttura geologica di Laredon, pianeta poco ricco di metalli e avente una struttura "pastosa" ha impedito *finora*, considerata anche la sua massa, che venisse mandato in frantumi dalle sollecitazioni vibratorie...

— Finora, avete detto... — lo interruppe Weisinger.

— Finora, — ripeté quietamente Cannon. — Perché ormai ci risulta che un nuovo passaggio attraverso le due dimensioni avrebbe effetti catastrofici per Laredon. I frammenti più grossi non sarebbero più grandi della nostra astronave.

Per un attimo nella sala regnò il silenzio. Guardando i visi Cannon vide che erano tutti rimasti molto scossi da quella rivelazione. Il gruppo di laredoniani si era spontaneamente stretto intorno al loro capo e l'espressione di ognuno era preoccupata, aspettando ansiosamente che Cannon continuasse. Dopo un momento vedendo che non c'erano domande, l'astronomo proseguì:

— Mi sembra che siate rimasti tutti impressionati da questo nuovo cataclisma che sta per abbattersi su Laredon. Ci sono circa trecento anni prima che la catastrofe avvenga, ma solo centocinquanta prima di superare il tempo utile in cui si può agire. Fortunatamente le nostre conoscenze scientifiche ci permettono di salvare il pianeta.

Parve che un gigante tirasse un sospiro di sollievo nella sala e la tensione si allentò. Cannon notò che tutti pendevano dalle sue labbra.

— Il progetto per sincronizzare la frequenza vibratoria di Laredon con quella dell'universo in cui si trova è in via di studio e ci è impossibile fornire dei particolari precisi in anticipo. Grosso modo si tratta di costruire una Centrale Vibratoria in grado di alterare progressivamente l'attuale frequenza. Il piano non è esente da pericoli. Basterebbe che venissero impiegate delle vibrazioni di una certa frequenza perché si accentuasse l'avanzata verso l'altra dimensione con danni irreparabili, tuttavia bisogna correre questo rischio se non vogliamo che Laredon venga cancellato dalla faccia dell'universo. Abbiamo centocinquanta anni di tempo, ma prima che un'altra astronave dell'SPS passi in questa zona ne passeranno almeno il doppio e sarà comunque troppo tardi. Appena terminati i progetti della Centrale sarà immediatamente iniziata la sua costruzione. La messa in azione è prevista fra cinque mesi.

Fece un'altra pausa poi disse:

— C'è qualche domanda?

Fu il capo dei laredoniani a parlare questa volta. Si alzò in piedi e lanciò intorno un'occhiata piena di dignità. Era molto cambiato ora. Indossava una delle uniformi che erano state distribuite tempo prima ai laredoniani e anche il suo aspetto aveva subito una radicale trasformazione: Non era più un selvaggio incolto che viveva alla giornata, ma un colono di un mondo che cercava di rendere migliore.

Disse semplicemente:

— Quante probabilità abbiamo di salvare Laredon?

Cannon interrogò con lo sguardo il matematico. Questi lo restituì e si alzò in piedi.

— Vedo che vi siete reso conto che il nostro piano per salvare Laredon non è privo di pericolo. In base ai primi calcoli approssimativi posso garantirvi che il sessanta per cento delle probabilità sono a nostro favore, ma questo margine può rilevarsi anche più elevato. Potremo darvi una risposta più esauriente quando avremo costruito la Centrale e questa sarà già in funzione. Ma per la vostra gente non dovete preoccuparvi. In caso che il pianeta fosse inesorabilmente condannato provvederanno le nostre astronavi a far emigrare tutta la popolazione di Laredon. Abbiamo trecento anni di tempo e in caso che la catastrofe sia anche solo probabile possiamo ottenere

l’invio di speciali astronavi per trasporto in sei mesi. Da quel lato non vi dovete assolutamente preoccupare.

Il laredoniano parlò con fierezza.

— Non vogliamo abbandonare il nostro mondo. Questo lo faremo solo se sarà inevitabile, ma sarà un giorno triste per tutti noi.

Esitò un attimo.

— Vedete, — aggiunse, — ci avete insegnato tante cose, ma soprattutto ad amare Laredon. Avevamo perso ogni interesse nella vita prima che giungeste voi, ma la vostra venuta ci ha restituito tutto quello che avevamo perso.

Nessuno osò contraddirlo.

* * *

I cinque mesi preventivati divennero sei, poi sette, ma finalmente anche la Centrale Vibratoria fu terminata. Fu costruita sullo spazio erboso vicino al luogo di atterraggio dell’astronave e fu solennemente inaugurata.

I laredoniani nel frattempo avevano messo a frutto gli insegnamenti degli uomini della *Star-Arrow* e avevano costruito una piccola città. Già erano sorti degli opifici, un ospedale e molto altro era in costruzione. Nuovi gruppi di laredoniani erano stati rinvenuti in zone distanti e si erano rapidamente civilizzati al contatto di quelli che avevano già subito il benefico influsso del servizio.

E cominciarono ad avvicinarsi i giorni della partenza. Un gruppo di laredoniani era stato istruito mediante trattamento ipnotico e sarebbe stato perfettamente in grado di curare la manutenzione della Centrale Vibratoria in attesa che la sede centrale dell’SPS inviasse un’astronave di tecnici che si occupasse esclusivamente della Centrale. Logicamente sarebbe stato meglio lasciare un piccolo contingente della *Star-Arrow,* ma il severo regolamento, non lo permetteva. Del resto non si potevano neppure fare eccezioni che a lungo andare sarebbero diventate la norma Rischi non ce n’erano tuttavia. La Centrale era completamente automatica e la manutenzione assai semplice. Inoltre i tecnici laredoniani, addestrati con l’ipnoistruzione, erano praticamente allo stesso livello dei tecnici dell’SPS. Non c’era quindi di che preoccuparsi.

Il giorno della partenza Cannon si trovò quasi per caso a dare un’ultima occhiata a Laredon. Il sole splendeva con violenza e lontano il bosco scintillava di verde, un verde che ora, come non mai, era foriero di speranza per quel povero popolo tanto provato.

Quanto sarebbe passato prima di uscire dalle metalliche pareti di un’astronave per mettere di nuovo piede su un mondo simile?

Li attendeva un lungo e monotono viaggio nell’iperspazio dove non c’erano alterazioni e mutamenti, dove la vita era scandita solo dall’orologio di bordo. Era vero che c’era tanto da fare, non sarebbe certo stato il lavoro a mancare, ma alla lunga quella vita di clausura si faceva pesante e si desiderava posare il piede su un mondo dove ci fosse aria, terra, acqua, venti, alberi, magari anche belve pericolose e indigeni ostili. Tutto, pur di avere un cambiamento. In fondo l’uomo era nato per vivere su un pianeta, per quanto inospitale fosse, non per trascorrere la sua esistenza

inscatolato nell’iperspazio.

Ogni volta che ripartivano da un pianeta appena visitato, l’idea di fermarsi, di piantare radici, si faceva irresistibile, ma era un’idea da scartare immediatamente. La *Star-Arrow* doveva proseguire il suo cammino tra le stelle per la sua missione di civiltà.

Poco lontano sorgeva la Centrale Vibratoria. Un laredoniano in uniforme di aiutante veniva verso di lui.

— Dottor Cannon, — gli disse quando fu vicino, — mi ha mandato il Comandante a cercarvi. Ha bisogno di voi per fare gli ultimi ritocchi alla rotta col dottor Sanson.

L’astronomo sospirò avviandosi verso l’astronave e quando parlò la sua voce aveva una traccia di nostalgia per tutto quello splendore che fra poco non avrebbe più rivisto.

— È un bel mondo, — disse al laredoniano. — Proprio un bel mondo. Fatene buon uso.

— E sarà ancora migliore! — esclamò questi con gli occhi che gli brillavano. — C’è tanto da fare, ancora. Molto da ricostruire e col tempo faremo tutto. Abbiamo una infinità di tempo davanti a noi.

Sì, pensò Cannon, tanto tempo. Non c’era più la paura di scivolare nell’altra dimensione. Gli ultimi calcoli lo avevano definitivamente accertato.

E l’universo li poteva aspettare.

FINE